



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica  
Classe LM-39

Tesi di Laurea

### *Tempi verbali e questioni testuali negli “Atti del podestà di Lio Mazor”*

Relatore  
Prof. Davide Bertocci

Correlatori  
Prof. Alvise Andreose  
Prof. Jacopo Garzonio

Laureanda  
Francesca Valcamonico  
n° matr.1148544 / LMLIN

Anno Accademico 2017 / 2018



## **Indice**

<b>Introduzione</b>	p. 9
<b>1. Da Venezia a Lio Mazor</b>	p. 9
1.1. Introduzione	p. 9
1.2. Venezia nel Duecento	p. 10
1.2.1. Storia	p. 10
1.2.1.1. Amministrazione	p. 11
1.2.2. Situazione linguistica	p. 11
1.2.2.1. Primi testi volgari non-letterari	p. 12
1.3. Venezia all’inizio del Trecento	p. 15
1.3.1. Storia	p. 15
1.3.2. Organizzazione giuridico-amministrativa	p. 16
1.4. Lio Mazor	p. 18
1.4.1. Inquadramento geo-storico	p. 18
1.4.2. Atti del podestà	p. 19
1.4.2.1. Manoscritto	p. 19
1.4.2.2. Una questione redazionale	p. 21
<b>2. Inquadramento dialettologico</b>	p. 25
2.1. Premessa	p. 25
2.2. Panorama della situazione linguistica nel Veneto medievale	p. 26
2.3. Confronto con le caratteristiche del veneziano “standard”	p. 28
2.3.1. Caratteristiche del veneziano “standard”	p. 29
2.3.2. Fenomeni caratteristici di Lio Mazor	p. 34
2.4. Ipotesi sull’origine controversa della varietà di Lio Mazor	p. 36
2.5. Variazione interna: paradigmi verbali complessi e questioni morfologiche	p. 40
<b>3. Premessa teorica sui Tempi verbali</b>	p. 51
3.1. Tempo	p. 51
3.1.1. Nomenclatura e problemi terminologici	p. 56
3.2. Aspetto	p. 57
3.3. Azionalità	p. 63
3.4. Dalle categorie alle forme	p. 67

3.5. I Tempi verbali nei testi narrativi	p. 72
<b>4. Metodologia: premesse pratiche e difficoltà concrete</b>	p. 77
4.1. Criteri di esclusione delle testimonianze	p. 77
4.2. Articolazione strutturale	p. 78
4.2.1. Premessa	p. 78
4.2.2. Individuazione delle sezioni testuali e loro caratteristiche	p. 83
4.2.2.1. Cornice	p. 83
4.2.2.2. Testimonianza	p. 85
4.2.2.3. Discorso Diretto	p. 86
4.2.2.4. Scelte manuali	p. 87
4.3. Osservazioni a margine	p. 89
4.4. La schedatura	p. 93
<b>5. Uno sguardo ai dati</b>	p. 95
5.1. Analisi quantitativa e distribuzionale	p. 95
5.2. Analisi qualitativa: panoramica delle funzioni dei Tempi verbali trovati	p. 97
5.2.1. Presente	p. 98
5.2.2. Imperfetto	p. 100
5.2.3. Perfetto Semplice	p. 103
5.2.4. Piuccheperfetto	p. 105
5.2.5. Futuro Semplice	p. 107
<b>6. Distribuzione marcata del Perfetto Composto</b>	p. 109
6.1. <i>Perfect</i> : una categoria tipologica	p. 109
6.1.1. La nascita del Perfetto Composto nelle lingue romanze	p. 112
6.1.2. Quattro stadi sincronici	p. 114
6.1.3. La nozione di <i>current relevance</i>	p. 117
6.2. Analisi caso per caso	p. 119
Appendice - Ancora su <i>current relevance</i> : i <i>viewpoint operators</i> di Johanson	p. 126
<b>7. I Congiuntivi e la loro distribuzione</b>	p. 129
7.1. Il Congiuntivo: nozioni fondamentali	p. 129
7.1.1. Tipi di Congiuntivo	p. 131
7.1.1.1. Congiuntivi in frase matrice	p. 131
7.1.1.2. Congiuntivi in frase subordinata	p. 133

7.2. Il Congiuntivo negli Atti	p. 136
7.2.1. I Congiuntivi nella sezione di Discorso Diretto	p. 136
7.2.2. I Congiuntivi nella sezione di Testimonianza	p. 139
<b>Conclusione</b>	p. 145
<b>Appendice</b>	p. 147
<b>Bibliografia</b>	p. 155



## **Introduzione**

In questo lavoro di tesi ci si propone di indagare le funzioni dei Tempi verbali all'interno degli “Atti del podestà di Lio Mazor”, documenti giudiziari risalenti all'inizio del Trecento e provenienti da un piccolo villaggio di pescatori della laguna veneta. La peculiarità di questi testi, che fin dalla loro fortuita scoperta nell'Archivio di Stato di Venezia a fine Ottocento hanno suscitato profondo interesse in campo linguistico dialettologico, è dovuta soprattutto al fatto di essere stati redatti in un volgare altamente caratterizzato, non solo in un'epoca nella quale la documentazione di ambito giuridico-cancelleresco era ancora prodotta prevalentemente in latino, bensì poiché si allontana per una serie di caratteristiche da quello che viene comunemente definito veneziano.

Fin dall'inizio il proposito di questo lavoro andava incontro a una duplice difficoltà. Da un lato, il doversi rapportare con dati linguistici di parlato riportati per iscritto, in un'epoca, quella Medievale, in cui la scrittura e la lettura erano appannaggio di pochi e il latino costituiva ancora il veicolo d'espressione principale per il mezzo scritto. Inoltre, pochissime sono le informazioni che possediamo in merito alla realizzazione degli Atti stessi e in aggiunta, il luogo dal quale provengono, Lio Mazor, è scomparso poco meno di un secolo dopo che furono redatti. Tutto ciò, unito alle peculiarità linguistiche della varietà, mai studiate prima in maniera approfondita dal punto di vista sincronico, senza ricorrere sistematicamente alla comparazione con il veneziano rialtino coevo, ha reso fin da subito l'approccio ai documenti notevolmente complicato.

La seconda difficoltà a cui far fronte riguardava invece l'aspetto più propriamente teorico che ci si proponeva. Al di fuori dello studio di Squartini sull'uso dei Tempi verbali in fiorentino antico<sup>1</sup>, contenuto nella “Grammatica dell'italiano antico”, operazioni di studio sistematico del dominio verbale dal punto di vista funzionale in varietà volgari antiche, prive di un corrispettivo parlato ancora in epoca odierna, non sono state condotte prima, tantomeno per quanto riguarda il veneziano medievale. Mancando dunque un modello teorico-metodologico preciso, già codificato e collaudato, era necessario elaborarne uno, per poter schedare e analizzare tutte le voci verbali presenti negli Atti.

---

<sup>1</sup> Cfr. M. Squartini, *Il verbo*, in L. Renzi, G. Salvi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, I, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 511-545.

Proprio in risposta alla prima problematica incontrata, si troveranno in apertura della tesi due capitoli: il primo di carattere storico-socio-culturale riguardante il contesto che ha portato alla produzione dei documenti studiati; il secondo di inquadramento dialettologico, per rendere conto della situazione linguistica dell'area veneta nell'epoca che ci interessa, per riportare le ipotesi che nel corso del secolo scorso sono state formulate sull'origine della varietà indagata e per approfondire le peculiarità specifiche della stessa. In questa maniera, si è cercato di comprendere al meglio tutti i fattori extra- e intra-linguistici che potevano in qualche modo avere un riflesso sul lavoro che ci si proponeva di condurre.

Per quanto riguarda la seconda difficoltà enunciata, nel terzo capitolo si sono voluti fissare con precisione gli estremi teorici dai quali si è deciso di partire per affrontare l'indagine funzionale. In particolare, è stato adottato un approccio di matrice reichenbachiana in una versione rielaborata da Giorgi e Pianesi<sup>2</sup>, che forniva una serie di vantaggi teorici e interpretativi di cui si darà conto nel dettaglio.

Tuttavia, queste prime misure precauzionali, non sono state del tutto sufficienti a superare un ulteriore problema sorto nel corso dello svolgimento del lavoro. È emerso infatti prepotentemente il fatto che i documenti indagati contenessero testi dalla natura peculiare, con una notevole complessità strutturale interna, che rischiava di compromettere la valutazione qualitativa dei dati raccolti. Per questo motivo, nel quarto capitolo, tale struttura è stata districata nel dettaglio, servendoci di strumenti presi in prestito dalla critica letteraria e tipicamente impiegati nell'analisi dei testi narrativi. Ciò ha permesso di discernere più chiaramente la complessità emersa e di rendere conto in maniera sistematica di differenze qualitative che in principio non sembravano governabili.

Dopodiché, una volta ultimata la schedatura di tutte le voci verbali presenti, sulla base della struttura identificata, si è passati nel capitolo quinto ad analizzare i dati raccolti, prima dal punto di vista quantitativo, poi da quello qualitativo, fornendo una prima panoramica funzionale dei Tempi verbali trovati.

Gli ultimi due capitoli della tesi sono stati dedicati, invece, all'approfondimento di due questioni emerse dall'indagine e che si prefiguravano come notevolmente interessanti. Si tratta, per il sesto capitolo, della distribuzione marcata del Perfetto Composto, di cui esigue sono le attestazioni all'interno degli Atti. Fatto che sorprende, tenendo

---

<sup>2</sup> Cfr. A. Giorgi, F. Pianesi, *Tense and Aspect. From Semantics to Morphosyntax*, New York/Oxford, Oxford University Press, 1997.



conto che il veneziano odierno, così come il resto dei dialetti settentrionali, impiega esclusivamente questo Tempo passato per esprimere entrambe le accezioni dell’Aspetto Perfettivo (aoristo e compiuto)<sup>3</sup>, non disponendo più della possibilità morfologica di realizzare il Perfetto Semplice. Al contrario, negli Atti di Lio Mazor, il Tempo semplice è ben presente e utilizzato, rendendo evidente che nel Medioevo il dominio perfettivo si articolava in maniera differente rispetto a oggi . Queste dinamiche sono state inquadrare attraverso l’ausilio di nozioni e categorie provenienti dalla tipologia.

Nel settimo capitolo, invece, si è scelto di soffermarsi con maggiore attenzione sull’impiego dei Congiuntivi e di indagarne i contesti di occorrenza, in particolare guardando alla tipologia di enunciati in cui comparivano e ai verbi che li reggevano.

---

<sup>3</sup> Si rimanda direttamente al capitolo 3 per i dettagli e le definizioni.



## **1. Da Venezia a Lio Mazor**

### **1.1. Introduzione**

Gli “Atti del podestà di Lio Mazor” sono dei documenti giudiziari, nello specifico testimonianze rese di fronte al podestà locale nel corso di processi civili e penali all’inizio del Trecento. Nei primi fogli del volume in cui si trovano presso l’Archivio di Stato di Venezia, corrispondenti agli anni 1312, 1313 e 1314, contrariamente alla prassi dell’epoca, se ne trovano alcune registrate quasi interamente in volgare.

«Documento di un’ineguagliabile vivacità linguistica e, oserei dire, primo esempio di testimonianze registrate quasi stenograficamente in un tribunale»<sup>1</sup>. Si tratta senza dubbio di testi che possiedono un grande valore non solo linguistico, ma anche storico e culturale, in quanto mostrano uno spaccato di quotidianità di quella che doveva essere la vita all’inizio del XIV secolo in una piccola comunità di pescatori della laguna veneta.

Oggi è possibile leggere questo testo in due edizioni. La più antica risale al 1904, a cura di Ugo Levi. Intitolata “I monumenti del dialetto di Lio Mazor”<sup>2</sup>, questa edizione mantiene una grafia conservativa<sup>3</sup>, pur introducendo come è norma punteggiatura e accentuazione. L’edizione più recente, invece, è datata 1999, a cura di Mahmoud Salem Elsheikh<sup>4</sup>. Gli interventi sulla grafia sono maggiori, per rendere il testo più fruibile a un lettore contemporaneo, così come quelli sulla punteggiatura. Al contrario della precedente versione, non vengono segnalati né i fogli vuoti né quelli che riportano esclusivamente parti in latino. In entrambi i casi, i due editori hanno scelto di non intervenire con interpolazioni proprie nemmeno nei punti poco chiari. Sono state sciolte le sigle e le abbreviazioni e nell’edizione di Elsheikh sono state segnalate con specifici accorgimenti le consonanti cadute.

Come base del presente lavoro di tesi ci si è serviti dell’edizione più recente, facendo ausilio della più antica quando si volevano ricavare maggiori informazioni riguardo il manoscritto, essendo quelle fornite da Elsheikh limitate a un glossario in veste di index locorum, che registra ogni forma linguistica presente nel testo.

---

<sup>1</sup> M.S. Elsheikh, *Atti del podestà di Lio Mazor*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, 1999, p. 10. Si ritornerà in seguito sul valore dell’avverbio “stenograficamente” dell’affermazione riportata, vedi paragrafo 1.4.2.3.

<sup>2</sup> U. Levi, *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*, Venezia, Visentini, 1904.

<sup>3</sup> Vengono trascritte le originali <u> al posto di <v> e <ç> al posto di <z> sorda e sonora.

<sup>4</sup> Vedi nota 1.

## **1.2. Venezia nel Duecento**

### **1.2.1. Storia**

Venezia nel Duecento registrò un notevole sviluppo demografico, economico e culturale, configurandosi come uno dei porti navali più fiorenti del Mediterraneo. Partecipava al trasporto e al commercio di spezie, merci di lusso, materie prime industriali, cotone, cereali e sale. La generale crescita economica occidentale stimolò la ricerca di nuove fonti di offerta e di nuovi sbocchi per le merci di scambio europee in Oriente, che portò all'integrazione di nuove aree nelle reti commerciali mediterranee. La Serenissima fu protagonista indiscussa di questa espansione.

Affrancatasi definitivamente dal controllo dell'Impero bizantino, contribuì a indebolirlo, facendosi guida nel corso della quarta crociata (1202-1204) del dirottamento della spedizione su Costantinopoli, per mano del doge Enrico Dandolo. L'attacco causò la frammentazione politica delle terre bizantine, permettendo a Venezia di acquisire, oltre all'isola di Creta, una serie di avamposti commerciali nel Peloponneso che le permisero di consolidare il proprio controllo sulle rotte verso Costantinopoli, l'Oriente e l'Egitto. La vittoria consentì agli occidentali di creare un nuovo stato cristiano sul defunto bizantino, il cosiddetto Impero latino d'Oriente.

Nel 1261 però, l'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo riconquistò Costantinopoli, determinando un notevole ridimensionamento del ruolo veneziano in Oriente per alcuni anni, sufficienti a consentire alla Repubblica di Genova, acerrima rivale della Serenissima, di allargare la propria sfera di influenza in una zona che per mezzo secolo le era stata preclusa. Nonostante ciò, gli avamposti strappati all'Impero bizantino con la quarta crociata rimasero nelle mani dei veneziani e anche una volta reinsediatisi l'imperatore, Bisanzio non esercitò più controlli restrittivi sul commercio dell'area come nel secolo precedente. Tale fattore andò tutto a vantaggio di Venezia.

Principale responsabile dell'ascesa della Serenissima in quel periodo fu la sua classe dirigente, l'aristocrazia veneziana di estrazione mercantile, in cui convergevano competenza politico-giuridica e pratico esercizio commerciale. Sul finire del secolo inoltre, si verificò un cambiamento negli equilibri interni alla Repubblica, modificati in primo luogo dalla Serrata del Maggior Consiglio<sup>5</sup>. Si trattò di un provvedimento promulgato sotto il dogado di Pietro Gradenigo, con due leggi (una del 1297 e una del 1299) con le

---

<sup>5</sup> Si tratta della più ampia assemblea della Repubblica di Venezia, dotata di poteri legislativi e di funzioni di governo.

quali la Repubblica veneziana rese ereditaria la carica di membro del Maggior Consiglio. Il loro scopo era quello di escludere dal governo le famiglie di più recente ricchezza, chiudendo pertanto l'accesso alla magistratura ai membri della classe media. A causa di questi provvedimenti, vennero organizzate nel corso del Trecento diverse rivolte antiaristocratiche<sup>6</sup>.

#### **1.2.1.1. Amministrazione**

Dal punto di vista amministrativo, man mano che acquisiva nuovi territori, la Repubblica di Venezia diede vita a un'organizzazione territoriale piuttosto eterogenea, rapportandosi di volta in volta con condizioni socio-politiche differenti, a seconda dell'area che veniva conquistata.

Il nucleo territoriale da cui prese avvio la sua espansione aveva il nome di *Dogado*. Questo comprendeva, oltre al centrale territorio di Rialto, i diversi insediamenti lagunari che vi gravitavano attorno. Anticamente, tali villaggi godevano di notevole autonomia: in origine, infatti, il Dogado si configurava come una confederazione di città, amministrate ognuna da propri tribuni.

Con il progressivo rafforzamento del potere centrale, in concomitanza con l'ascesa dal patriziato mercantile alla guida assoluta della Repubblica, si rese necessaria una riorganizzazione territoriale, che permettesse di assoggettare al controllo centrale anche le zone più remote dei domini d'oltremare. Per questo motivo, il territorio veneziano del Dogado venne suddiviso in distretti e la loro amministrazione venne affidata a funzionari inviati direttamente dallo stato e selezionati dal Maggior Consiglio. La stessa sorte avvenne per i possedimenti marittimi, a loro volta assoggettati alla capitale con sempre maggiori restrizioni.

#### **1.2.2. Situazione linguistica**

«Venezia è, alla fine del XII secolo, una potenza economica di primissimo livello, ma il suo influsso linguistico e culturale nella regione veneta è per il momento inesistente»<sup>7</sup>. E questa situazione perdurerà ancora a lungo, almeno quasi fino alla fine del Trecento. Come visto nei paragrafi precedenti, gli insediamenti lagunari godettero per

---

<sup>6</sup> Vedi paragrafo 1.3.2.

<sup>7</sup> P. Benincà, *Il Veneto medievale*, in M. Cortelazzo (a cura di), *Manuale di Cultura veneta. Geografia, storia, lingua e arte*, Venezia, Marsilio, 2004, p. 117.

un lungo periodo di una notevole autonomia, dovuta sia a ragioni politiche sia alla peculiarità geografica e civile di Venezia.

La frammentazione territoriale su isole anche molto distanti tra loro fu uno dei fattori che favorì il mantenimento di tratti linguistici peculiari in diverse aree della laguna, assieme probabilmente alla notevole mobilità della popolazione veneziana. Il numero di abitanti dei territori del Dogado fu sempre altamente variabile, dato il continuo alternarsi di partenze e rientri di tutti quei veneziani che commerciavano, viaggiavano, vivevano nelle colonie<sup>8</sup> e ai flussi di genti immigrate dalla terraferma, per le quali Venezia costituiva una meta attraente. Questa comunità fluida e variegata si caratterizzava di conseguenza per la presenza di «frange linguisticamente disomogenee»<sup>9</sup> e l'assenza, almeno fino alla fine del Trecento, di una varietà che dominasse sulle altre.

Date queste premesse, in accordo con Stussi, parlare di “veneziano antico” senza ulteriori specificazioni è un espediente finalizzato alla semplicità espositiva<sup>10</sup>. Proprio documenti come quelli provenienti da Lio Mazor, di cui si occupa il presente lavoro, dimostrano come la situazione fosse ben più articolata e fluida di quanto possa sembrare a uno sguardo superficiale. Solo dopo fasi di coesistenza e contaminazione, il veneziano che verrà definito “standard”<sup>11</sup> finirà per affermarsi sulle altre varietà. Ma all'epoca della comparsa delle prime testimonianze volgari a Venezia, non era altro che una delle tante parlate lagunari.

#### **1.2.2.1. Primi testi volgari non-letterari**

Per avere testimonianze di testi di carattere pratico a Venezia bisogna attendere la metà del Duecento. Molti studiosi, tra cui Stussi, Tomasin e Ferguson per citarne alcuni, ne lamentano la tarda apparizione e la modica quantità, stupendosi della carenza di materiale documentario in un'organizzazione statale complessa come quella della Repubblica di Venezia nel Medioevo. Ci si può limitare a supporre che il notevole grado di

---

<sup>8</sup> «Al numero dei residenti, calcolabile tra il secolo XII e il XIII in circa settanta-ottantamila, si deve aggiungere qualche decina di migliaia di veneziani in giro per i mari e nelle colonie», A. Stussi, *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 24-25.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>11</sup> Vedi paragrafo 2.3.

sviluppo economico, politico e sociale non abbia fornito un altrettanto forte e immediato impulso all'uso scritto del volgare<sup>12</sup>.

L'emergere di scritture in volgare ebbe un carattere problematico in tutta la Romània, soprattutto per quanto riguarda il rapporto con il latino. Mettere per iscritto una lingua che per lungo tempo era stata solo parlata non fu certo un'operazione semplice. Inoltre, «proprio la pertinenza del volgare e del latino a distinte sfere funzionali e sociali, nonché l'assenza di una autonoma tradizione di scrittura del volgare, favorivano l'uso di forme di comunicazione in cui il passaggio dall'orale allo scritto e viceversa avveniva col contemporaneo slittamento da un registro linguistico all'altro»<sup>13</sup>.

Fuori da Venezia, nel resto d'Italia, tra XIII e XIV secolo si assistette a un periodo di rapida evoluzione sociale: l'ascesa dei ceti borghesi, che non avevano una conoscenza approfondita del latino, portò con sé l'apparizione di libri di conto, annotazioni e lettere nella lingua che parlavano, forme di volgare. Furono loro i primi a codificare per iscritto una lingua a lungo solo parlata.

A elaborare la *scripta*<sup>14</sup> volgare veneziana furono invece classi diverse, composte da chi il latino lo conosceva piuttosto bene per ragioni professionali e identificate da Tomasin nelle seguenti: «i notai, in primo luogo, che a Venezia sono chierici secolari (a differenza di quanto accadeva normalmente altrove); i cancellieri, a loro volta preti-notai locali [...]; e infine i maestri, cioè i grammatici laici dediti all'insegnamento di base»<sup>15</sup>. Come ricorda anche Benincà, «a Venezia sopravvisse fino al 1400 un privilegio per cui i notai erano esclusivamente degli ecclesiastici che usavano quindi il latino e non un volgare»<sup>16</sup>. Mancando perciò un gruppo sociale che avesse una specifica funzione burocratica, non ci fu nemmeno la spinta iniziale a elaborare una codifica rigida per la redazione della documentazione notarile, che avvenne gradualmente e in ritardo rispetto a altre aree italiane<sup>17</sup>.

---

<sup>12</sup> A. Stussi, *Storia linguistica e storia letteraria*, cit., 32.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>14</sup> Con *scripta* si indicano «le prassi scritte locali, letterarie e non, che nel Veneto come altrove precedettero l'adozione del toscano come lingua scritta egemone in Italia», R. Ferguson, *Saggi di lingua e cultura veneta*, Padova, CLEUP, 2013, p. 21, nota 47.

<sup>15</sup> L. Tomasin, *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci, 2010, p. 14.

<sup>16</sup> P. Benincà, *Il Veneto medievale*, cit., p. 117.

<sup>17</sup> Si può ricordare a proposito il caso dei Placiti campani (risalenti agli anni 960-963), nei quali le formule testimoniali volgari, riportate più volte identiche, non sono frammenti di lingua parlata, bensì frasi che dimostrano un certo grado di formalizzazione. Cfr. C. Marazzini, *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 94-95.

Si passeranno ora brevemente in rassegna le tipologie dei primi testi in volgare veneziano per avere un quadro più chiaro all'interno del quale collocare la documentazione proveniente da Lio Mazor.

Le prime attestazioni di volgare, risalenti all'inizio del Duecento, sono il frutto dell'espansione della Serenissima verso Oriente, di cui si è dato conto in precedenza<sup>18</sup>. Si tratta della traduzione di una serie di accordi stipulati tra Venezia e il sultanato di Aleppo<sup>19</sup> e si suppone siano stati redatti all'atto stesso della stipulazione «molto probabilmente da un interprete, forse uno schiavo»<sup>20</sup>. Il contesto internazionale costituito dall'Oriente fecesì che questo volgare veneziano recepisce numerosi influssi dal francese, all'epoca utilizzato come lingua franca, e dai documenti originali in arabo<sup>21</sup>. Interessante è il fatto che nella serie di trattati duecenteschi stipulati da Venezia con Aleppo non tutti furono redatti in volgare: se ne scrissero in latino e in francese, anche a pochi mesi di distanza da quelli redatti in veneziano. Questa variabilità linguistica spinge a pensare che la scelta della lingua fosse il frutto di un criterio di funzionalità, ma la mancanza di uno schema preciso, anche dal punto di vista temporale, fa supporre che non si trattasse di una decisione governata dall'alto, bensì lasciata nelle mani dei singoli funzionari incaricati della redazione<sup>22</sup>.

Guardando invece alla produzione volgare proveniente dai territori del Dogado, le tipologie di testi che compaiono per prime sono di carattere cancelleresco, come annotazioni isolate contenute nei registri comunali; notarili, come testamenti, o volgarizzamenti di statuti; o ancora produzioni provenienti dall'ambito giuridico.

Dalla fine del Duecento, ma soprattutto a partire dal secolo successivo, cominciò a diffondersi anche presso i preti-notai veneziani una prassi attestata anche in altre aree della Romània. Si tratta della tendenza a incorporare, al momento della stesura di atti ufficiali in manoscritti redatti in latino, porzioni di testo in volgare, che riproducevano le testimonianze rese durante processi o nel corso della redazione di testamenti<sup>23</sup>. Come

---

<sup>18</sup> Vedi paragrafo 1.2.1.

<sup>19</sup> Questi testi sono stati pubblicati a cura di M. Pozza, *I trattati con Aleppo 1207-1254*, Venezia, Il Cardo, 1990.

<sup>20</sup> L. Tomasin, *Il volgare nella cancelleria veneziana fra Tre e Quattrocento*, «Reti Medievali Rivista», IX, 2008, p. 13, nota 4.

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, pp. 13-15.

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, pp. 16-17.

<sup>23</sup> Cfr. L. Renzi, A. Andreose, *Manuale di linguistica e filologia romanza*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 213.



illustra Stussi, un testamento dell'epoca «consta dunque, in successione, d'un protocollo latino, d'un dispositivo volgare, d'un escatocollo latino»<sup>24</sup>.

Questi ritrovamenti testimoniano da un lato la presenza di materiali preparatori, su cui gli scriventi annotavano in volgare gli appunti che poi avrebbero utilizzato al momento della redazione. Dall'altro, mostrano lo sviluppo di una tendenza che andrà sempre più consolidandosi, nella quale è possibile intravedere la volontà da parte degli incaricati di riprodurre sempre più fedelmente un testo orale così come era stato pronunciato al momento dell'azione giuridica<sup>25</sup>.

### **1.3. Venezia all'inizio del Trecento**

#### **1.3.1. Storia**

All'inizio del Trecento, la Repubblica di Venezia aveva ormai consolidato il suo dominio marittimo nell'Adriatico e i numerosi avamposti ottenuti nel secolo precedente le consentirono di proseguire l'acquisizione del controllo commerciale del Mediterraneo orientale.

La progressiva espansione dei possedimenti veneziani portò la Repubblica a scontrarsi con un numero sempre maggiore di rivali, in particolare Arabi, Bizantini, Genovesi e Turchi. Nonostante le vicende belliche che interessarono Venezia, nella prima metà del Trecento l'economia della Serenissima era in una fase di forte crescita.

I numerosi scontri che Venezia dovette affrontare non si svolsero più, come nel secolo precedente, solo nei territori d'oltremare, in acque lontane di regioni orientali. La Repubblica cominciò a doversi difendere anche nei suoi possedimenti più antichi, a partire dai territori del Dogado, che vennero coinvolti direttamente soprattutto dagli scontri con i rivali italiani.

La Repubblica di Genova, che già nel Duecento si era distinta per la sua politica aggressiva nei confronti di Venezia, non aveva smesso di tentare la propria corsa commerciale per il controllo dei porti orientali e greci. Dopo la riconquista di Bisanzio da parte dell'imperatore Michele VIII Paleologo<sup>26</sup>, Genova era riuscita a guadagnarsi un ruolo di privilegio nei rapporti commerciali con l'Impero Bizantino, a tal punto che nel corso

---

<sup>24</sup> A. Stussi, *Storia linguistica e storia letteraria*, cit., p. 49. In diplomatica, *protocollo* e *escatocollo* sono termini specifici con i quali vengono indicate, rispettivamente, la parte iniziale e quella finale di un documento, che racchiudono il testo vero e proprio.

<sup>25</sup> Cfr. L. Renzi, A. Andreose, *Manuale di linguistica e filologia romanza*, cit., p. 213.

<sup>26</sup> Vedi paragrafo 1.2.1.

della guerra di fine secolo tra le due repubbliche (1293-1299), Bisanzio aveva combattuto come suo alleato.

La pace che venne stipulata tra Genova e Venezia che avrebbe dovuto garantire la reciproca non interferenza nei rispettivi domini commerciali fu rispettata solo per pochi anni. Gli scontri tra le due repubbliche marinare, dall'esito perennemente alterno, ripresero infatti fin dalla prima decade del Trecento. Diventarono sempre più cruenti e andarono a sommarsi a quelli che Venezia combatteva in quel periodo contro i Carraresi, signori di Padova. Erano questi i primi tentativi della Serenissima di estendere il proprio dominio anche a Occidente, sulla terraferma veneta.

Le tensioni culminarono nella cosiddetta Guerra di Chioggia (1380-1381): attaccati contemporaneamente sul fronte terreno e su quello marittimo, con l'occupazione di Chioggia da parte dei Genovesi, i Veneziani furono messi a dura prova. Ma grazie al tempestivo riallestimento della flotta riuscirono a bloccare i nemici e a costringerli alla resa, ottenendo la pace a Torino, nel 1381.

### **1.3.2. Organizzazione giuridico-amministrativa**

Una volta dotata di una struttura comunale organica e articolata nel Duecento, «i secoli XIV e XV costituiscono per Venezia una fase di consolidamento delle strutture economiche, sociali e politiche formatesi in precedenza»<sup>27</sup>. In particolare, in seguito alla congiura del 1310 ordita da Baiamonte Tiepolo, Venezia si diede definitivamente la forma di una repubblica oligarchica governata da un patriziato mercantile, con l'istituzione del Consiglio dei Dieci<sup>28</sup>. Come accennato in precedenza<sup>29</sup>, l'ascesa aristocratica coincise con la spinta a una maggiore volontà di controllo nell'amministrazione di tutti i possedimenti veneziani, per lungo tempo autonomi. Un controllo, che si manifestò anche sul piano della gestione dell'apparato giudiziario.

Già a partire dalla metà del Duecento, la Repubblica di Venezia si era dotata di un nuovo sistema per l'amministrazione della giustizia, che venne esteso a tutti i suoi terri-

---

<sup>27</sup> L. Tomasin, *Storia linguistica di Venezia*, cit., p. 35.

<sup>28</sup> Si tratta di un tribunale speciale creato dal Maggior Consiglio con lo scopo di contrastare l'organizzazione di nuove congiure contro il governo aristocratico della Repubblica. Venne istituito dopo il fallimento della congiura guidata da Baiamonte Tiepolo nel 1310, che voleva rovesciare il monopolio dell'aristocrazia sul governo e destituire il doge Pietro Gradenigo, che aveva consentito l'approvazione della Serrata del Maggior Consiglio. Vedi paragrafo 1.2.1.

<sup>29</sup> Vedi paragrafo 1.2.1.1.

tori. Dall’antico sistema di gastaldi<sup>30</sup> passò a servirsi di podestà eletti annualmente, rigorosamente scelti tra i membri dell’aristocrazia veneziana dal Maggior Consiglio e inviati nelle terre veneziane come garanti dell’ordine pubblico e amministratori della giustizia penale e civile. Da quanto emerge da diverse fonti, infatti, le comunità lagunari erano piuttosto riottose e violente, «organizzate al proprio interno per clan familiari spesso divisi da inimicizie e rancori annosi»<sup>31</sup>. Anche del villaggio di Lio Mazor, sappiamo che «era abitato da gente rissosa e battagliera come i vicini Eracliani e Gesolani [abitanti delle odierne Eraclea e Jesolo]»<sup>32</sup>.

Il podestà non operava da solo: nello svolgimento della funzione di tribunale, era supportato da una serie di altri collaboratori, che a differenza di lui venivano spesso scelti in loco. Si trattava di una ventina di persone<sup>33</sup>, tra i quali consiglieri, giudici, procuratori, giustizieri, un notaio e un comendador<sup>34</sup>. Lio Mazor divenne sede di podesteria nel 1270, e stando a quanto riporta Levi esistevano due consigli, «l’uno maggiore (popolare) e l’altro minore costituito dal podestà e da pochi consiglieri»<sup>35</sup>. Di essi si trova traccia anche negli Atti. Non sempre infatti il podestà commissionava le pene di persona, in più di un processo troviamo un suo ufficiale, appellato con il titolo di *ser*<sup>36</sup>, che ne fa le veci:

(1) Coma(n)dà li fo p(er) Blasi Brunel, da parte de mis(er) la pot(està)... (II, c. 2v)

(2) Coma(n)dà li s(er) Marcho Lugari, da pa(r)te d(e) mis(er) la pot(està)... (III, c. 3v)

---

<sup>30</sup> Gastaldi, o Signori di Notte, è il nome dei membri di una magistratura veneziana risalente al XII secolo. Inizialmente erano solo due patrizi, che divennero in seguito sei, uno per ciascun sestiere in cui è suddivisa Venezia, a partire dal 1260. Si trattava di una sorta di polizia, che aveva il compito di sorvegliare la città nelle ore notturne, e che impiegava in maniera sistematica metodi di tortura nel corso degli interrogatori.

<sup>31</sup> V. Formentin, *Baruffe muranesi. Una fonte giudiziaria medievale tra letteratura e storia della lingua*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017, p. 48.

<sup>32</sup> J. Filiassi, *Memorie storiche de’ Veneti primi e secondi*, VII, Padova, Il seminario, 1796, p. 148.

<sup>33</sup> Possediamo l’organigramma degli ufficiali del podestà di Murano Francesco Falier (1285-86), è dunque lecito supporre che a Lio Mazor le cose non andassero in maniera tanto diversa. Cfr. V. Formentin, *Baruffe muranesi. Una fonte giudiziaria medievale tra letteratura e storia della lingua*, cit., pp. 50-51.

<sup>34</sup> Messo comunale che svolgeva diverse funzioni. Cfr. O. Zambon, *Nuova edizione degli atti processuali trecenteschi in volgare della Podestaria di Lio Maggiore*, Jesolo, stamperia del Comune, 1999, pp. 12-13.

<sup>35</sup> U. Levi, *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*, cit., p. 6.

<sup>36</sup> Solo i consiglieri, cioè gli ufficiali di maggiore importanza, potevano essere designati con questo titolo. Cfr. O. Zambon, *Nuova edizione degli atti processuali trecenteschi in volgare della Podestaria di Lio Maggiore*, cit., p. 13.

Si passerà ora a fornire un quadro più specifico riguardo Lio Mazor, la sua storia e i testi analizzati nel presente lavoro, per poter successivamente ragionare sulle dinamiche che portarono alla loro realizzazione.

## **1.4. Lio Mazor**

### **1.4.1. Inquadramento geo-storico**

Coloro che volessero oggi cercare la collocazione geografica di Lio Mazor su una carta resterebbero delusi: non troverebbero traccia alcuna dell'antica borgata, solo una zona paludosa nelle vicinanze di Jesolo che ancora reca a livello popolare questo nome<sup>37</sup>. Nel corso dei secoli i mutamenti del corso del fiume Piave hanno infatti ridisegnato la laguna veneta, cancellando i segni della sua antica esistenza.

Nel Trecento, Lio Mazor doveva essere un villaggio di modeste dimensioni, ma sufficientemente autonomo da possedere un proprio podestà. «Quel pezzo di spiaggia tra Bordelio e i Treporti»<sup>38</sup>, «situata ai margini orientali della laguna di Venezia, forse in un'isola che [...] si può situare all'interno della penisola che chiude la laguna a oriente, fra le località di Treporti e del Cavallino»<sup>39</sup>, «volendo dare un riferimento più geografico, diciamo che è all'interno dell'arco nord orientale della laguna, alle spalle del Cavallino rispetto al mare, a 10 chilometri in linea d'aria da Torcello e altrettanti da Jesolo Paese»<sup>40</sup>. Queste le notizie che si ricavano sulla sua collocazione.

Nel corso del secolo, Lio Mazor toccò il culmine della sua modesta parabola, per poi cominciare pian piano a declinare dalla sua metà in poi. L'imperversare della Morte Nera a partire dal 1348 e i conflitti con Genova, in quel periodo acerrima rivale della Serenissima, non risparmiarono il piccolo villaggio, che nel 1380 venne incendiato nel corso della Guerra di Chioggia. Con l'inizio del Quattrocento la situazione continuò a peggiorare: il villaggio andava «perdendo poco alla volta i suoi abitanti sino a rimaner deserto»<sup>41</sup>. Tanto che, nel 1424, il podestà in carica chiese ufficialmente al Senato di poter

---

<sup>37</sup> «Oggi resta il toponimo a designare un insediamento rurale privo di resti medievali tra barene e valli da pesca in direzione di Jesolo», A. Stussi, *Tra filologia e storia. Studi e testimonianze*, «Saggi di lettere italiane», LVI, Firenze, L.S. Olschki, 1999, p. 232.

<sup>38</sup> J. Filiassi, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, cit., p. 151.

<sup>39</sup> P. Benincà, *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 163.

<sup>40</sup> O. Zambon, *Nuova edizione degli atti processuali trecenteschi in volgare della Podestaria di Lio Maggiore*, cit., p. 11.

<sup>41</sup> J. Filiassi, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, cit., p. 151.

concludere il suo incarico rimanendo a Venezia e dall'anno successivo, l'amministrazione di Lio Mazor passò sotto l'incarico del podestà di Torcello.

È proprio nel fondo della “Podestà di Torcello e contrade” dell'Archivio di Stato di Venezia, busta 592, registro 3, che gli Atti furono rinvenuti dall'archivista Bartolomeo Cecchetti nel 1869.

## **1.4.2. Atti del podestà**

### **1.4.2.1. Manoscritto**

Gli Atti si trovano all'interno di un volume composto in totale da 115 fogli, che riportano processi dal 1312 al 1319. Le parti in volgare, frammiste al latino, sono presenti solo nei primi 28 fogli. Il volume è fatto di una «carta grossa, piuttosto povera e sciupata dall'umidità»<sup>42</sup>. Si tratta di carta bombasina o bambagina, un materiale scrittoria ricavato dalla macerazione degli stracci. All'inizio del Trecento non era un materiale molto diffuso: la pergamena continuava a essere il materiale principale su cui scrivere nella Repubblica di Venezia. Di documenti in carta bombasina tuttavia si ha traccia già in precedenza in quell'area geografica: il “Liber Plegiorum”<sup>43</sup>, una delle prime testimonianze di volgare veneziano, oggi conservato anch'esso in Archivio di Stato di Venezia, risalente al 1223-1229, è proprio in questo materiale<sup>44</sup>. La carta prenderà man mano sempre più piede nel corso del Trecento, soprattutto nell'ambito delle scritture notarili e giudiziarie, anche grazie alla diffusione di cartiere sul territorio veneto<sup>45</sup>. Non è da escludere che già all'inizio del secolo ci fosse una produzione di carta nel padovano<sup>46</sup>, data l'osservazione seguente dell'Ascoli, riferita al volume che riporta gli Atti: «È in carta bambagina, la cui marca principale è una cornetta, che ha somiglianza con quella

---

<sup>42</sup> M.S. Elsheikh, *Atti del podestà di Lio Mazor*, cit., p. 13.

<sup>43</sup> Il “Liber Communis”, detto anche “Liber Plegiorum”, è il più antico registro della cancelleria ducale di cui siamo in possesso. Al suo interno sono stati trovati due piccoli fogli cartacei slegati contenenti materiale preparatorio a registrazioni scritte in volgare. Cfr. L. Tomasin, *Storia linguistica di Venezia*, cit., p. 16.

<sup>44</sup> Tomasin lo definisce infatti «codice cartaceo», cfr. L. Tomasin, *Il volgare nella cancelleria veneziana fra Tre e Quattrocento*, cit., p. 19.

<sup>45</sup> Già Marco Polo conosceva questo tipo di carta. La Serenissima, prima delle produzioni in loco, la acquistava probabilmente in Medio Oriente.

<sup>46</sup> I Carraresi, che detenevano il dominio sul territorio padovano, fecero aprire una cartiera nell'odierna Battaglia Terme attorno alla metà del secolo. Sempre poco più tardi, altre cartiere vennero aperte a Toscolano Maderno, sulle rive del Garda, nel trevigiano e nel veronese.

della carta di un manoscritto padovano del 1354, riportata dall'Urbani, "Segni di cartiere antiche", Venezia 1870, p. 38= tav. 1x n. 7»<sup>47</sup>.

La "cornetta" di cui parla l'Ascoli, definita allo stesso modo anche da Levi<sup>48</sup>, altro non è che una delle letteres assemblées che compongono la filigrana del manoscritto, che ci viene così descritta da Elsheikh, curatore dell'ultima edizione critica: «reca una filigrana in forma di spirale al centro e una V rovesciata in basso a sinistra [la "cornetta" di cui sopra] e una I stilizzata a sinistra»<sup>49</sup>. Si tratta di una tipologia di filigrana compatibile, secondo la catalogazione del Briquet, con una datazione risalente al primo decennio del XIV secolo, proveniente da un'area del territorio italiano compreso tra Bologna, Lido e Murano<sup>50</sup>.

La parte in volgare di cui ci si occuperà, che è contenuta nelle carte che vanno da 1r<sup>51</sup> a 28r, è stata scritta dalla stessa mano. Elsheikh aggiunge senza ulteriori precisazioni che «a tratti sembra diversa per il cambio di penna»<sup>52</sup>. Per quanto riguarda la loro distribuzione temporale, le parti vernacolari sono concentrate tra 1312 e 1314. Non mancano piccole porzioni in latino, ma sono quantitativamente inferiori rispetto alla controparte e pertanto espunte da entrambe le edizioni critiche. A partire dal 1314 fino alla fine del manoscritto (1319) i testi sono di nuovo in latino, così come la documentazione successiva proveniente da Lio Mazor. Fa eccezione un breve fascicolo di cui non si ha più traccia dall'inizio del XX secolo e di cui ci viene solo riportata notizia dall'Ascoli<sup>53</sup>, che ne possedeva una copia, e da Levi, che avuta in prestito tale copia ha inserito i frammenti che essa recava in appendice alla sua edizione<sup>54</sup>.

<sup>47</sup> G.I. Ascoli, *Saggi ladini*, «Archivio glottologico italiano», I, Firenze, 1873, p. 465. Purtroppo non è stato possibile consultare l'opera citata dall'Ascoli, a causa della sua difficile reperibilità.

<sup>48</sup> «Quelli che io presi in esame si trovano in un volume di 115 fogli di carta bambagina la cui marca principale è una cornetta», U. Levi, *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*, cit., p. 6.

<sup>49</sup> M.S. Elsheikh, *Atti del podestà di Lio Mazor*, cit., p. 13.

<sup>50</sup> «9516. 32X47 r. Idem. Bologne, 1303-11. Ibid. : id. Var. où la contremarque est formée par un simple trait: Bologne, 1305-14; Tyrol, 1307; Lido, 1307-17 ; Murano, 1313. Le groupe 9509 à 9516 est de prov. italienne. On remarquera que les contremarques qui accompagnent ce filigr. se voient avec d'autres filigr. de la même époque», C.M. Briquet, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier*, Paris, Alphonse Picard et fils, 1907, pp. 500-501.

<sup>51</sup> Questa sigla indica qui e in tutto il presente lavoro il riferimento al numero della carta in questione e al lato su cui si trova il testo. Carta sarà abbreviato in c., r sta per recto e v per verso.

<sup>52</sup> M.S. Elsheikh, *Atti del podestà di Lio Mazor*, cit., p. 14.

<sup>53</sup> «Piuttosto deploro, che un breve fascicolo di Atti per ogni parte consimili, ed anzi sicuramente staccati da quelli che ora contengono nel volume, non sia più reperibile, e così non si possa nuovamente collazionare una copia, del resto assai buona, che io ne possiedo», G.I. Ascoli, *Saggi ladini*, cit., p. 466.

<sup>54</sup> Questi testi, non riportati nell'edizione del 1999 e ormai dispersi da un centinaio di anni, non rientrano nel corpus di testi analizzati nel presente lavoro, per scelta metodologica di chi scrive. Troppe incertezze circondano la fama dell'appendice di Levi, pertanto è sembrato più opportuno espungerla.

#### **1.4.2.2. Una questione redazionale**

Dal quadro appena tracciato, non sono pochi i misteri attorno alla nascita degli Atti che non hanno e probabilmente non avranno mai una risposta. Nonostante tale consapevolezza, al momento del confronto diretto con il testo, chi scrive è stata spinta a interrogarsi su una serie di aspetti più concreti e materiali riguardanti la redazione del manoscritto, quando ciò è avvenuto e soprattutto chi ne è stato l'autore.

Essendo registrazioni di testimonianze rese oralmente da persone reali, è sembrato opportuno tenere conto di tale peculiarità e trattarli come testi concreti. Pertanto, per poterli interpretare nella maniera più coerente possibile e poter lavorare sulla lingua in cui sono espressi, si è ritenuto fondamentale indagare tutti i fattori che hanno avuto un ruolo cruciale nella produzione del testo stesso, a cui lo stato dell'arte non sembra aver dato sufficiente spazio e rilievo.

Per condurre queste riflessioni, si è scelta innanzitutto la definizione di *testo* formulata da Prosdocimi in una serie di sue riflessioni attorno ai concetti di testo e segno<sup>55</sup>, secondo cui «il testo implica realtà non linguistica, cioè è composto di unità linguistiche più altro»<sup>56</sup>, una realtà che consiste «nell'essere in atto, il darsi autonomo per comunicare»<sup>57</sup>. Ed è proprio «l'essere-costituito-per comunicare direttamente, cioè per essere messo in atto come unità comunicativa autonoma»<sup>58</sup> la proprietà del testo sulla quale si basano le riflessioni che seguono e che ha portato a riflettere sui fattori extra-testuali che hanno dato al testo una determinata forma, per svolgere la sua specifica funzione comunicativa.

Le domande sulle quali chi scrive ha cercato di sviluppare delle ipotesi sono sostanzialmente tre: chi è l'autore dei documenti, quando sono stati redatti, perché sono scritti in volgare. Di seguito con ordine verranno indagate tutte.

Per quanto riguarda l'autore degli Atti, non sappiamo quasi nulla di certo. Come già esposto nel paragrafo precedente, si parla di una mano unica per quanto riguarda le carte da 1r a 28r, ma non si hanno notizie di perizie calligrafiche svolte in epoca recente. L'impressione che se ne ha dalle poche notizie reperibili in letteratura è che la fiducia in un unico autore derivi soprattutto da fattori indiretti quale il fatto che si tratti ormai di

---

<sup>55</sup> A.L. Prosdocimi, *Su testo e segno*, in *Id., Scritti inediti e sparsi. Testo, lingua, storia*, II, Padova, Unipress, 2004, pp. 305-330.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 309. Il corsivo è dell'autore.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 312.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 316. L'originale è in corsivo.

un’idea tradizionale, o osservazioni secondarie, come la constatazione della relativa compattezza del volgare nel fascicolo a cui appartengono.

Per quanto riguarda la provenienza geografica dello scrivente, una prova interessante che andrebbe a favore della sua origine locale proviene dall’organizzazione stessa della giustizia veneziana a inizio Trecento. Come sottolinea Formentin occupandosi di una documentazione simile agli Atti e proveniente dalla vicina Murano<sup>59</sup>, il notaio podestare ricopriva la propria carica, esattamente come il podestà stesso, per un solo anno e senza la possibilità di essere rinominato per più anni consecutivi<sup>60</sup>. Questo spinge lo studioso a conferire la paternità del manoscritto a uno scrivano stanziale: data la sua lunga permanenza sull’isola e la tendenza del comune a selezionare ufficiali in loco<sup>61</sup>, può legittimamente sospettare che sia muranese<sup>62</sup>. Questo tipo di ipotesi possono applicarsi anche agli Atti: accettando la paternità della mano unica per quanto riguarda i processi nel biennio 1312-1314, è altamente probabile, sulla base di quanto si è detto, che lo scrivente fosse un uomo locale e non un funzionario inviato dal governo centrale come il podestà. Inoltre, Zambon ci riporta notizia di due quadernetti di contabilità risalenti al 1307-1308 che sarebbero appartenenti alla stessa mano<sup>63</sup>. Un ulteriore elemento che andrebbe di nuovo a favore della stanzialità di chi ha redatto gli Atti e che estenderebbe ad ancora più anni il suo periodo di attività scrittoria per la podesteria di Lio Mazor.

Passiamo ora alla seconda domanda, ovvero quando sono stati scritti gli Atti. In letteratura spesso si parla di questi testi come di una testimonianza «fedele (quasi stenografica)»<sup>64</sup>, e che «se non è la trascrizione stenografica del parlato, certamente riflette la lingua usata dal testimone»<sup>65</sup>, «nulla di più genuino...nulla di più remoto da ogni influenza letteraria»<sup>66</sup>. Sembra quasi che l’idea più diffusa voglia questi testi redatti imme-

---

<sup>59</sup> In “Baruffe muranesi” Formentin lavora sugli atti giudiziari duecenteschi del fondo “Podestà di Murano” (1279-1300), da lui rinvenuti per caso nel corso di ricerche presso l’Archivio di Stato di Venezia.

<sup>60</sup> Cfr. V. Formentin, *Baruffe muranesi. Una fonte giudiziaria medievale tra letteratura e storia della lingua*, cit., p. 44.

<sup>61</sup> Si è già detto in precedenza (vedi paragrafo 1.2.1.1.) come nei territori del Dogado la Serenissima lasciò per lungo tempo autonomia alle autorità locali anche in ambito amministrativo. Le supposizioni di Formentin acquisiscono ulteriore coerenza se si tiene conto della datazione tardo Duecentesca dei documenti da lui analizzati.

<sup>62</sup> Cfr. V. Formentin, *Baruffe muranesi. Una fonte giudiziaria medievale tra letteratura e storia della lingua*, cit., p. 44.

<sup>63</sup> Cfr. O. Zambon, *Nuova edizione degli atti processuali trecenteschi in volgare della Podestaria di Lio Maggiore*, cit., p. 28.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>65</sup> P. Benincà, *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 163.

<sup>66</sup> G.I. Ascoli, *Saggi ladini*, cit., p. 150.



diatamente, quasi simultaneamente alla testimonianza orale. Ma non si tratta di un'ipotesi che ha sempre goduto di unanime approvazione. Bertanza e Lazzarini infatti, alla fine dell'Ottocento, in merito preferirono non sbilanciarsi eccessivamente. Mancando prove effettive, si limitarono al seguente commento: «Noi non osiamo affermare né negare che tutti i documenti siano veramente contemporanei alle date del volume»<sup>67</sup>. Ugo Levi, invece, in introduzione all'edizione degli Atti da lui curata, era invece più ottimista nel suo affermare: «io non sono d'avviso che vi siano state fatte interpolazioni posteriori, perché dopo questo tempo non troviamo più simili atti in forma dialettale»<sup>68</sup>. Cercando una soluzione ragionevole, in assenza di ulteriori certezze, chi scrive propende per un'ipotesi a metà strada. La datazione tramite filigrana lascia un margine di circa vent'anni nei quali collocare la redazione degli Atti. Sebbene manchino indicazioni esplicite a riguardo, si può supporre che tale operazione avvenne non troppo tempo dopo gli avvenuti processi. Ma un'ipotesi "stenografica" diventa completamente insostenibile di fronte alla struttura articolata e complessa<sup>69</sup> della trascrizione dei processi, che suggerisce, al contrario, che si tratti di un'operazione frutto di accurata riflessione e preparazione. Data la prassi diffusa nel Medioevo di incorporare in documenti latini porzioni in volgare, di cui si è già data spiegazione in precedenza<sup>70</sup>, è altamente probabile che lo scrivente al momento della redazione avesse sottomano degli appunti preparatori o dei brogliacci con le testimonianze rese. La notevole quantità di particolari e l'annotazione di ogni minima variazione linguistica vanno a favore di questa supposizione. Tali appunti sarebbero effettivamente stati presi al momento del racconto del testimone, ma ci sembra di poter affermare con sufficiente certezza non si tratti degli Atti conservatisi fino a noi. Un'ulteriore questione sarebbe chiedersi se l'autore di quegli appunti fosse lo stesso scrivente o un altro incaricato, ma a tale quesito non c'è risposta.

L'ultima domanda riguarda la caratteristica che più di tutte ha reso gli Atti preziosi agli occhi di tutti coloro che li hanno studiati, a cominciare dal loro scopritore: la scelta di impiegare il volgare. Gherardo Ortalli sembra convinto che ciò fu la conseguenza del-

---

<sup>67</sup> E. Bertanza, V. Lazzarini, *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1970 (ristampa anastatica del 1891), p. 88.

<sup>68</sup> U. Levi, *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*, cit., p. 7.

<sup>69</sup> Della struttura testuale delle testimonianze ci si occuperà nel capitolo 4.

<sup>70</sup> Vedi paragrafo 1.2.2.1.

la scarsa conoscenza del latino da parte del redattore e lo definisce «notaio improbabile e vacillante, impacciato nello stesso uso della lingua latina»<sup>71</sup>.

Ma non ci sembra che ci siano elementi sufficienti per giudizi così netti riguardo la sua competenza. Quello che ci sentiamo di poter affermare con sufficiente sicurezza è che la scelta del volgare non sia stata casuale, e che la cura per la mimesi del parlato dimostrata dallo scrivente evidenzia, più che la sua incertezza nell'uso del latino, al contrario una certa sensibilità linguistica nel cogliere la variabilità di una lingua notevolmente fluida, che, come vedremo nel capitolo seguente, è ancora lontana dall'avere una codifica stabile. Pertanto, sia che si preferisca credere con Ortalli che la scelta linguistica effettuata fu dettata da comodità per alla scarsa dimestichezza con il latino, sia che si propenda a riconoscere un'effettiva volontà di riprodurre l'azione legale nella maniera più autentica possibile tramite la trascrizione nella lingua effettivamente usata dal parlante, non possiamo che ringraziare questo sconosciuto autore per la sua operazione mimetica, che ha permesso la conservazione di un volgare altamente caratterizzato di un luogo oggi scomparso.

Nel capitolo seguente si approfondiranno le caratteristiche più strettamente linguistiche della varietà di Lio Mazor, dopo aver fornito un adeguato quadro situazionale dal punto di vista dialettologico.

---

<sup>71</sup> G. Ortalli, *Il giudice e la taverna. Momenti ludici in una piccola comunità lagunare (Lio Maggiore nel secolo XIV)*, in *Id.* (a cura di) *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*, Roma, Viella, 1995, pp. 49-70, citato in O. Zambon, *Nuova edizione degli atti processuali trecenteschi in volgare della Podestaria di Lio Maggiore*, cit., p. 28.

## **2. Inquadramento dialettologico**

### **2.1. Premessa**

Indagare varietà linguistiche antiche, risalenti a epoche precedenti all'invenzione di strumenti che consentissero di ottenere registrazioni sonore, quindi fino a poco più di un secolo fa, comporta per forza di cose il rapportarsi con una documentazione di carattere scritto. Tale operazione presenta «varie difficoltà se si intende scovare quali fossero le caratteristiche del parlato (ciò che realmente conta in sede linguistica), cioè della lingua d'uso che sovente contrasta o non coincide interamente con la scripta»<sup>1</sup>. Risulta pertanto inevitabile scontrarsi con il problema della stabilizzazione grafica di una lingua e tenere in considerazione le vicende storico-culturali dell'area geografica dove la varietà linguistica indagata era parlata.

Nel caso del Veneto medievale, avere ben presente tutto ciò è fondamentale per poter operare indagini con coscienza. La variazione grafica che caratterizza la documentazione veneta dalle origini e per tutto il Trecento costituisce già in sé un problema: oltre alle difficoltà di identificazione dei suoni corrispondenti ai grafemi impiegati, la varietà è spesso segnale di una situazione linguisticamente fluida, dove le parlate romanze venete compongono un panorama sfumato, che non consente di tracciare confini netti tra una e l'altra. Inoltre, proprio la tipologia del materiale che per primo ci è giunto in volgare<sup>2</sup>, prevalentemente testi di carattere notarile e cancelleresco, di rado restituiscono una parlata che si può considerare completamente genuina, «poiché l'impasto linguistico del volgare cancelleresco e notarile è maggiormente subordinato a formulari e al latino»<sup>3</sup>.

Un ulteriore fattore che complica il lavoro è la storia politica e culturale della regione: dalla fine del Trecento in poi, la Serenissima espanse il proprio dominio su una vasta area dell'Italia settentrionale, inglobando il Veneto intero. All'incirca nello stesso periodo, cominciarono a penetrare nuovi modelli letterari provenienti dalla Toscana e il suolo veneto cominciò a ospitare intellettuali fiorentini di rilievo. L'influsso veneziano, associando anche il proprio standard linguistico, ha dunque inevitabilmente contribuito a sfocare «i contorni dialettali di Terraferma sia al micro- che al macro-livello, conferendo un'omogeneità linguistica al Veneto moderno e contemporaneo che risulta stori-

---

<sup>1</sup> G.B. Pellegrini, *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa, Pacini Editore, 1977, p. 41.

<sup>2</sup> Vedi paragrafo 1.2.2.1.

<sup>3</sup> G.B. Pellegrini, *Studi di dialettologia e filologia veneta*, cit., p. 57.

camente falsa»<sup>4</sup>. Questo perché molto spesso le copie manoscritte realizzate da quel periodo in poi, presentano di frequente una patina veneziana uniformante, che rende la stessa collocazione geografica dei testi difficoltosa e imprecisa, in seguito alla perdita di quegli elementi differenziali in grado di distinguere un dialetto da un altro<sup>5</sup>. Questa progressiva “venezianizzazione” non fu dovuta a un’imposizione della varietà “standard” a discapito delle altre: si trattò di un processo culturale in cui il veneziano rialtino si configurò come variante di riferimento alta, utile dal punto di vista sociale per consentire di superare le difficoltà derivanti dall’uso di parlate locali diverse.

Di conseguenza, a Venezia sono stati attribuiti più testi di quanti probabilmente ne abbia effettivamente prodotti. La specificità del veneziano, dovuta alla sua non-partecipazione alle innovazioni che hanno avuto luogo nell’entroterra<sup>6</sup>, contribuisce a farne il modello ideale per rendere il proprio testo fruibile a un pubblico numericamente maggiore e non circoscritto al luogo di provenienza dell’autore. «Ecco quindi che la lingua di un testo di terraferma in cui la preoccupazione letteraria abbia eliminato gli elementi più schiettamente locali tende fatalmente a rassomigliare all’uniforme grigiore del veneziano»<sup>7</sup>.

Per quel che interessa ai fini del presente lavoro si cercherà nei paragrafi seguenti di delineare un ritratto linguistico, in ordine, del Veneto, del veneziano “standard”<sup>8</sup> e della varietà di Lio Mazor tra la fine del Duecento e l’inizio del Trecento, quando Venezia era ancora lontana da mire espansionistiche a Occidente, concentrata a consolidare il proprio dominio “de là de mar”.

## **2.2. Panorama della situazione linguistica nel Veneto medievale**

Nel periodo medievale, il Veneto si distaccava già in maniera compatta dal generale panorama gallo-romanzo rappresentato dalle parlate dell’Italia settentrionale, nonostante condividesse con le regioni circostanti isoglosse fondamentali come degeminazione (veneziano: [mete] per *mette*, [seka] per *secca*) e lenizione (padovano: [savi] per *sapete*, [podi] per *potete*)<sup>9</sup>. In area veneta erano e sono assenti fenomeni fonetici che ancora og-

---

<sup>4</sup> A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nitri-Lischi, 1966, p. XXIV.

<sup>5</sup> Cfr. *ivi*, p. XXXII.

<sup>6</sup> Vedi paragrafo 2.3.1.

<sup>7</sup> A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, cit., p. XXXII.

<sup>8</sup> Per la definizione si rimanda al paragrafo 2.3.

<sup>9</sup> Cfr. M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Bari, Laterza, 2009, p. 103.

gi caratterizzano piemontese, lombardo, emiliano-romagnolo e ligure. Un esempio molto evidente è la presenza di vocali turbate, come [y] sviluppatasi da Ū latina ([lyna]), riscontrabile in buona parte delle regioni del nord Italia, a eccezione proprio del Veneto<sup>10</sup>. Nel corso dell'Ottocento, questo fenomeno e altri<sup>11</sup> furono utilizzati dall'Ascoli come prova a sostegno della permanenza di un influsso linguistico del sostrato celtico in età pre-romana sulle varietà italiane settentrionali. Per lungo tempo, l'isolamento delle parlate venete rispetto alle regioni circostanti è stato attribuito proprio al mancato radicamento di tale sostrato, che si sarebbe fermato ai margini occidentali, intaccando solo parzialmente il veronese<sup>12</sup>, nonostante non mancassero anche sul suolo veneto insediamenti celtici.

Con la seconda metà del Novecento, la fiducia in spiegazioni di questo tipo è diminuita progressivamente: nonostante nel settore dell'etimologia (toponomastica soprattutto) ci siano segni chiari di influssi dovuti a sostrati pre-latini, appare più difficile giustificare effetti fonologici e strutturali, molto più probabilmente ascrivibili a fasi storiche successive e a vicende extralinguistiche<sup>13</sup>.

Vediamo dunque qual era la situazione storico-politica nel Medioevo nell'area geografica indagata.

All'inizio del Trecento, il Veneto era suddiviso in piccole unità politico-amministrative, le Signorie, governate da potenti famiglie. Gli Scaligeri avevano il dominio sui territori veronesi e parte vicentini; i Carraresi su Padova; Treviso, Feltre, Ceneda e Belluno erano sotto il controllo dei Caminesi; la Repubblica di Venezia, invece, ancora poco interessata alla terraferma, era protesa nel suo dominio sul mare, che andava dalle vicine Istria e Dalmazia, ai lontani possedimenti in Oriente<sup>14</sup>. Il confine naturale costituito dal fiume Livenza separava la regione a est dal territorio del Patriarcato di Aquileia che includeva anche il Cadore.

---

<sup>10</sup> Cfr. *ivi*, p. 36.

<sup>11</sup> Per esempio, la palatalizzazione di A tonica in sillaba aperta che diventa E in Emilia-Romagna.

<sup>12</sup> G.B. Pellegrini, *Studi di dialettologia e filologia veneta*, cit., pp. 28-29.

<sup>13</sup> «Come effetto di questo ridimensionamento, oggi nessuno ritiene più che l'intero novero delle isoglosse caratterizzanti le singole aree dialettali italiane (e quindi i dialetti italiani nel loro complesso) affondino dirette radici nel processo di romanizzazione. Molte delle isoglosse distintive, dunque, devono esser più tarde. Alcune si sono determinate, certo, per autonomo sviluppo interno, ma di altre è possibile fornire spiegazioni extralinguistiche in riferimento a vicende storiche medievali», M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, cit., p. 39.

<sup>14</sup> Vedi paragrafo 1.2.1.

A quel tempo, prima che la diffusione del veneziano opacizzasse le differenze, «i dialetti veneti costituivano un continuum di parlate cisalpine affini, parzialmente distinte dai contigui dialetti gallo-italici e friulani da tratti comuni derivanti, forse, da un sostrato sostanzialmente venetico. Al loro interno si raggruppavano in quattro grandi varietà: veneziana o lagunare, centro-meridionale, nord-orientale e occidentale o veronese»<sup>15</sup>. Diversi autori concordano su questa quadripartizione, che ovviamente ha più un valore strumentale-operativo che un effettivo riscontro nella realtà: «varietà che non vanno intese in senso assoluto, viste le situazioni intermedie, le ibridazioni, le influenze esterne che la lingua dei testi denota»<sup>16</sup>. Così come «la scelta di definire su criteri moderni (l'attuale divisione amministrativa dello Stato italiano) i necessari limiti geografici entro cui effettuare l'osservazione di testi antichi ha un valore euristico, perché permette di tenere insieme realtà linguistiche diverse ma allo stesso tempo unite da molte affinità»<sup>17</sup>.

Si passerà ora a illustrare le caratteristiche della varietà veneziano-lagunare.

### **2.3. Confronto con le caratteristiche del veneziano “standard”**

Con veneziano medievale “standard”<sup>18</sup> si vuole indicare la varietà di veneziano medievale più propriamente cittadina, detta anche *realtina* o *rialtina* per il fatto che uno dei nuclei più antichi della città sembrerebbe proprio essere stata l'area di Rialto<sup>19</sup>, ricostruita attraverso l'osservazione dei fenomeni linguistici riscontrati nella scripta di fine Duecento e inizio Trecento. Il confronto con la lingua degli Atti acquisisce senso in quanto quest'ultima si discosta in maniera originale dalla scripta veneziana codificata come standard e come vedremo merita un'attenzione particolare, essendo stata utilizzata come prova per sostenere una presenza ladina in laguna.

Ovviamente, stabilire dei confini linguistici in una situazione di continuum come quella del Veneto medievale è un'operazione puramente formale, un tentativo di mettere ordine nel panorama tutt'altro che omogeneo che emerge dando uno sguardo ai primi

---

<sup>15</sup> R. Ferguson, *Saggi di lingua e cultura veneta*, cit., p. 23.

<sup>16</sup> A. Cecchinato, *Le forme perfettive sigmatiche di I e II p.p. in area veneta: un quadro d'insieme*, «Studi di grammatica italiana», XXXIII, Firenze, Le Lettere, 2014, p. 99, nota 1.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> L'etichetta standard non assume qui alcuna valenza di carattere diastratico.

<sup>19</sup> L. Tomasin, *Storia linguistica di Venezia*, cit., p. 19.

documenti veneziani. Soprattutto tenendo conto del fatto che si possono attingere dati esclusivamente da testi scritti, quindi oggetti concreti, e non da atti linguistici genuini.

### **2.3.1. Caratteristiche del veneziano standard**

Per fornire la seguente classificazione delle proprietà linguistiche del veneziano standard ci si è serviti di lavori specialistici riguardanti la storia linguistica di Venezia<sup>20</sup> e l'introduzione del volume di Stussi “Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento”, nel quale sono ripubblicati insieme a alcuni inediti i più antichi documenti del dialetto veneziano tratti dall'Archivio di Stato di Venezia, editi da Bertanza e Lazzarini nel 1891<sup>21</sup>.

Il veneziano presenta un carattere maggiormente conservativo rispetto a una serie di innovazioni che accomunano gli altri dialetti veneti, in particolare per quanto riguarda i fenomeni vocalici.

La metaforesi, diffusa negli altri dialetti veneti già all'epoca, in veneziano non è del tutto assente, ma è molto limitata, ristretta a un numero contenuto di forme. Per *o* si trovano i pronomi personali *nui* e *vui*, con vocale in iato, o alcune alternanze in voci verbali, in particolare la prima persona singolare dell'indicativo Perfetto Semplice che può presentarsi come *fui*, *fu* o *fo*, senza l'innalzamento.

L'apocope delle vocali atone finali riguarda solo *-e* e *-o* in contesti ben definiti, quando si trovano dopo una sonorante coronale. *-E* cade dopo *n*, *r* e *l*, quando non è morfema di femminile plurale (*pan*, *cantar*, *canal*); *-o*, invece, dopo *n* e *r* (*man*, *algun*). Il fenomeno è bloccato nel caso in cui *r* derivi dal latino TR o in caso di consonante derivante da scempiamento. Eccezioni a queste regole si registrano nel caso di alcune voci verbali al congiuntivo Imperfetto, nelle quali *-e* viene apocopata anche dopo la sibilante del tema, come in *des*, *aves*, e per quanto riguarda *-o* anche dopo *d* e *s*, come in *quand*. Questa parziale irregolarità è testimoniata indirettamente da un altro fenomeno, l'erronea restituzione della vocale finale tramite l'instaurazione di *-e* al posto di *-o*, come in *crede*<sup>22</sup>. Nei dialetti veneti settentrionali, l'apocope è molto più diffusa e doveva esserlo, in una fase arcaica, anche in veronese, che in seguito ha reintegrato le *-e* cadute con *-o*. L'esatta natura di questo fenomeno non è stata ancora del tutto chiarita e c'è chi

---

<sup>20</sup> L. Tomasin, *Storia linguistica di Venezia*, cit.; R. Ferguson, *Saggi di lingua e cultura veneta*, cit.

<sup>21</sup> E. Bertanza, V. Lazzarini, *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri*, cit.

<sup>22</sup> Cfr. A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, cit., p. XXXIII.

ipotizza che non si tratti di un semplice processo di ricostruzione vocalica finale. In particolare, Bertoletti solleva tale dubbio commentando una voce verbale ricavata dallo spoglio dei testi in veronese antico da lui editi<sup>23</sup>. Si tratta di *prendrome*, unico caso di -o ripristinata davanti a un elemento enclitico, cosa che non sarebbe possibile se si trattasse di un semplice processo vocalico<sup>24</sup>. La tendenza a ristrutturare la vocale apocopata accomuna il veronese medievale alle parlate più settentrionali fino alla Val di Fiemme e verso oriente all'Istrioto e al Veglioto, costituendo una fascia geografica compatta dalla quale il veneziano sembra isolarsi.

Un'altra famiglia di fenomeni che lo differenzia dal resto del Veneto sono alcuni esiti di vocali in iato secondario, nella fattispecie molto più conservativi delle varietà centro-meridionali, tra cui il padovano. -ATEM in veneziano diventa -àe, che alterna con la forma apocopata -à (*caritae*, *carità*), mentre l'esito del padovano è -è (*bontè*, *proprietè*). Conservativo allo stesso modo è anche il trattamento di -ATUM, che ha esito -ao (*clamao*) o con apocope -à (*clamà*); è totalmente assente invece la riduzione a -ò tipica dell'entroterra (*morsegò*). -UTUM e -UTAM sono conservati in veneziano come -ùà e -ùò (*vendua*, *tegnuo*); padovano e veronese ammettono l'apocope.

L'esito di -èlli in veneziano subisce scempiamento e saltuariamente metaforesi della vocale tonica, come *queli*, *eli* e *illi*. Nel resto del Veneto, per influenza padovana si trova l'innovazione a -egi, attestata anche nelle varietà settentrionali e occidentali della regione (*capitegi*).

Oltre ai fenomeni brevemente illustrati, che isolano il veneziano per il suo carattere maggiormente conservativo, si possono delineare anche una serie di caratteristiche che lo distinguono in quanto innovativo rispetto a una o più delle altre parlate venete medievali.

Un esempio di questa tendenza è l'esito di -ARIUS, che in veneziano diventa -er(o) (*noder*, *nodero*), mentre in padovano -aro (*fevraro*). Per quanto riguarda il dittongamento di *e* e *o* derivate dalle corrispettive vocali latine brevi esige la sillaba aperta e è un fenomeno che in veneziano comincia a manifestarsi solo nel XIV secolo per *e*, estendendosi solo successivamente a *o* (*puoco*). In caso di iato, *e* davanti a *a* si chiude innalzandosi (*mea*, *mia*), mentre rimane immutata davanti a *i*. Curiosa è la chiusura di A tonica in *e* in parole come *senti* da *santi*. Riguardo a questo fenomeno non c'è accordo sulla

<sup>23</sup> N. Bertoletti, *Testi veronesi dell'età scaligera*, Padova, Esedra, 2005.

<sup>24</sup> P. Pellegrini (a cura di), *Passione veronese*, Padova, Antenore, 2012, pp. 83-84, nota 123.



spiegazione riguardante la sua origine, resta aperto «il problema se si tratti di un fenomeno autonomo della fonetica del dialetto lagunare o non piuttosto legato a pochi elementi lessicali di importazione»<sup>25</sup>. In tal caso si tratterebbe di un fenomeno di origine trevigiana, dove nei secoli successivi è un fenomeno alquanto diffuso, ma mancano sufficienti testimonianze per il Due-Trecento.

Nel veneziano medievale si trovano frequentemente fenomeni di sincope in infiniti verbali sdrucchioli come *entendre*, *metre*, *vendre*, che scompaiono progressivamente nei secoli successivi.

Altri fenomeni fonetici che caratterizzano la parlata lagunare, ma che non la discostano in maniera netta dal resto del Veneto e di cui non si hanno copiose attestazioni, riguardano una serie di esiti consonantici e vocalici di cui si darà brevemente conto.

I nessi AU e AL seguiti da consonante dentale, oltre alle forme che subiscono monotongazione in *o*, sono attestati anche conservati (*auro*, *oro*). Il rimescolamento e la contaminazione tra i vari esiti hanno fatto sì che dalla situazione due-trecentesca piuttosto liquida si arrivasse nel veneziano odierno alla perdita completa di questi nessi e alla loro resa stabilizzata sottoforma di monotongo.

La vocale medio-alta *e*, quando protonica, poteva essere soggetta a diversi tipi di variazioni. A contatto con suoni palatali subiva in certi casi innalzamento e si chiudeva in *i*, come in *vignir*, *diner*. Lo stesso poteva accadere su impulso di una *i* nella sillaba successiva, come attestano occorrenze del tipo *quistion*, *piricolo*. Un altro tipo di mutamento a cui spesso era soggetta la *e* era la sostituzione con *a* (*marcado*, *marchadante*), della quale le cause restano incerte e non sempre chiaramente spiegabili<sup>26</sup>. Saltuariamente, subiva labializzazioni davanti a consonante labiale, come per esempio in *domandar* da *demandar*. Quando all'interno di prefisso, la *e* alternava con *i* nel caso di *en-* e *in-* (*enprestedì*, *inprestedì*), mentre prevaleva in *des-* a discapito di *dis-* (*destribuir*, *despensar*, *destender*). In posizione posttonica invece, la *e* generalmente era conservata.

Per quanto riguarda la *o*, in posizione protonica si ha attestazione di innalzamento quando segue un elemento palatale (*muier*, *moier*), ma è meno diffuso rispetto al fenomeno analogo che riguarda *e*.

---

<sup>25</sup> A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, cit., p. XLIV.

<sup>26</sup> Stussi riporta esempi di tre categorie, spiegabili con: apertura davanti a *r*, assimilazione alla *a* (tonica) successiva, fenomeni di analogia. Cfr. A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, cit., p. XLVIII.

Un altro elemento interessante è la conservazione immutata dei nessi consonantici seguiti da liquida (CL, PL, BL, FL), come si vede in *clave*, *pleve*, *blancha*, *florini*.

Per quanto riguarda le consonanti, si segnala che le sibilanti sonorizzano in posizione intervocalica e in finale di parola si conservano solo nella seconda persona singolare del verbo. La nasale *n* invece, nella sequenza -NS- spesso dilegua, lasciando solo -s- (*mese*, *cosiderando*), ma non raramente viene restituita in forme come *consta*, *spense*. La vibrante *r* invece, in posizione sia pretonica che posttonica, può essere soggetta a metatesi (*formento*, *dretro*).

Per quanto riguarda fenomeni di carattere morfologico, il veneziano si distingue per la predominanza dell'articolo determinativo maschile *lo* a discapito di *el*, di cui rare sono le occorrenze e tutte a partire dal XIV secolo.

In ambito verbale, invece, come nel resto del Veneto non si ha differenziazione di uscita tra terza singolare e terza plurale, salvo rari casi<sup>27</sup>.

Una marca distintiva rispetto all'entroterra padovano e trevigiano è l'esito della prima persona plurale in -émo all'indicativo Presente e Futuro Semplice anche per i verbi della prima coniugazione in -ar e per il verbo *essere* (*semo*, *disemo*, *avemo*). A eccezione del veronese che a sua volta presenta -émo, l'esito più diffuso in Veneto è infatti -óm (*andom*, *averom*).

Tendenza diffusa nei verbi di seconda e terza coniugazione che possono presentare tema palatalizzato è quella di estendere il fenomeno anche a forme che non lo prevedono (*voiamo* su *voio*, accanto al regolare *volemo*).

Altra prerogativa del veneziano medievale era la conservazione diffusa della -s di seconda persona singolare. Già Dante, al quale secondo un'opinione diffusa, «spetterebbe il merito d'essere stato il primo dialettologo romanzo»<sup>28</sup>, nel “De vulgari eloquentia” rappresenta il veneziano con una frase<sup>29</sup> che presenta uscita sigmatica di seconda persona singolare, distinguendolo non solo dal toscano, ma anche dagli altri dialetti euga-

---

<sup>27</sup> «Nell'Italia settentrionale la situazione corrisponde in massima alle lingue della Romania occidentale (spagn. *cantan*, ant. provenz. *vendon*). Ma già assai presto si ebbe caduta della *n* finale. La terza persona plurale è quindi diventata identica alla terza singolare, cfr. l'antico veneto *li demoni clama*», G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, II, Torino, Einaudi, 1949, p. 256.

<sup>28</sup> E. Bertanza, V. Lazzarini, *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri*, cit., p. 61.

<sup>29</sup> «Per le plage de Dio tu no verras»: la frase è stata oggetto di lungo dibattito tra i filologi, soprattutto a causa della consonante doppia del verbo. Le verifiche sulla ricostruzione dello stemma codicum sembrano andare a favore della sua correttezza. Cfr. *ivi*, pp. 62-63.

nei<sup>30</sup>. E questo tratto linguistico, sebbene notevolmente ridimensionato in termini quantitativi, è ancora presente. «La morfologia verbale del veneziano moderno, infatti, non presenterebbe di norma alcuna -s finale, la quale però riappare solo in alcune forme di seconda persona singolare alla forma interrogativa con -tu enclitico: ‘sistu’ sei?, ‘sastu’ sai?, ‘gastu’ hai?, ‘vustu’ vuoi?»<sup>31</sup>. A differenza della situazione attuale, dove la persistenza della desinenza sigmatica ha carattere residuale, nel veneziano medievale, invece, era ben più stabile, essendo attestate, nei testi analizzati da Stussi<sup>32</sup>, anche forme affermative e polisillabiche come *metis* [metti], *debis*, e *estu*. Questo tratto tradizionalmente veneziano sembra dunque essere stato soggetto nel corso dei secoli a un forte ridimensionamento. Indagando la conservazione della desinenza sigmatica di seconda persona singolare proprio dal punto di vista della sua traiettoria storica, Castro ha messo in rilievo come già nel veneziano del XIII e XIV secolo fosse presente una tendenza precisa riguardo la diffusione di tale desinenza, in particolare «a) la -s finale della II persona singolare si mantiene più frequentemente se posta in sillabe toniche; b) l’enclisi di -tu non è fattore determinante il mantenimento della -s finale»<sup>33</sup>. In conclusione, ipotizza che il passaggio dalla situazione medievale a quella odierna sia avvenuto secondo fasi precise, che hanno portato a conservare la -s solamente in forme interrogative monosillabiche seguite dal pronome enclitico -tu in un numero notevolmente ridotto di verbi<sup>34</sup>.

Proseguendo con l’analisi delle desinenze verbali, in veneziano medievale la seconda persona plurale evolve da -ETIS in -é (*tolé, vedé*), al pari di -ATIS (*andé, lasé*), con un esito simile alla prima persona singolare del passato remoto, da -AVI a -é (*lasé, pagé*).

Si registra un’alternanza per quanto riguarda la terza persona singolare dell’indicativo Perfetto Semplice della prima coniugazione tra -à (predominante) ed -è (*prestà, mostrà, caçè*). Rara ma attestata è quella in -ò (*portò*), riscontrabile anche in padovano antico per verbi della prima coniugazione (*andò, portò, trovò*)<sup>35</sup>.

Fin dalle origini è attestata la forma è per la prima persona singolare dell’indicativo Presente del verbo *avere*, riduzione di *ai*, ancora riscontrabile nel Trecento e derivante a sua volta da *aio*. La terza persona singolare del Presente indicativo di *essere* invece è *xé*

<sup>30</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>31</sup> E. Castro, *Su -s di II persona singolare nel veneziano medievale*, in J. Garzonio (a cura di), «Quaderni di lavoro ASIt», 20, 2017, pp. 25-26.

<sup>32</sup> Cfr. A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, cit., p. LXV.

<sup>33</sup> E. Castro, *Su -s di II persona singolare nel veneziano medievale*, cit., p. 28.

<sup>34</sup> Per ulteriori dettagli, si rimanda sempre a Castro e alla tesi magistrale dello stesso autore del 2017.

<sup>35</sup> L. Tomasin, *Testi padovani del Trecento*, Padova, Esedra, 2004, pp. 186-187.

o *sé*, una forma difficile da giustificare foneticamente, ma ancora utilizzata nel veneziano odierno. Al Futuro Semplice l'uscita in *-è* alterna raramente con *-ò* (*farè, dirò*), che andrà sostituendola del tutto progressivamente.

Per quanto riguarda il congiuntivo Presente, non tutti i verbi della prima coniugazione presentano i morfemi delle altre (*oblege* contro *vada*), caratteristica che ancora oggi si riscontra in questa varietà, e come nell'indicativo, anche qui è visibile l'estensione di temi palatalizzati in sedi non originarie, fenomeno che riguarda anche il congiuntivo Imperfetto (*vaia, toia*). La permanenza di una desinenza *-e* per le prime tre persone del congiuntivo Presente è un residuo dall'antica E latina, riscontrato da Rohlfs anche in altri dialetti settentrionali antichi, come antico lombardo e antico ligure<sup>36</sup>.

Il condizionale, innovazione romanza, si presenta in due forme concorrenti, una *in-ave* (*vorave, averave*), derivata dalla costruzione *infinito* + HABUI, che si riscontra con maggiore frequenza e rappresenta la variante più arcaica<sup>37</sup>, e una in *-ia* (*deveria, faria*), proveniente dalla struttura *infinito* + HABEBAM<sup>38</sup>.

Il gerundio presenta in tutte le coniugazioni *-ando* (*corando, cognosando, servando, sapiando*), che da formante della prima coniugazione si è estesa a tutte le altre. Nei morfemi di participio perfetto debole, a differenza degli altri dialetti veneti (ad esempio, del padovano), presenta *-ao* oppure *-à* in corrispondenza di *-ATU(M)* (*clamao, stridao*, ma anche *da'*), e *-ùà, -ùo* da *-UTAM, -UTUM* (*recevuo, tegnuo*).

### 2.3.2. Fenomeni caratteristici di Lio Mazor

Si passeranno ora in rassegna i fenomeni linguistici della varietà indagata nel presente lavoro, sui quali si è concentrata la tradizione. La lingua degli Atti di Lio Mazor, infatti, presenta una serie di caratteristiche che la distinguono dalla varietà appena delineata del veneziano cosiddetto “standard”, già messe in evidenza dall'Ascoli alla fine dell'Ottocento.

La prima cosa che salta all'occhio è sicuramente la massiccia apocope a cui sono soggette le vocali atone finali in questa varietà: *e* e *o* cadono, infatti, non solo dopo *n, l*,

<sup>36</sup> Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, II, cit., p. 299.

<sup>37</sup> Ancora oggi è possibile sentire questa variante di condizionale nella varietà parlata a Chioggia.

<sup>38</sup> Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, cit., pp. 339-343.

*r*, ma anche dopo *s*, *t* e *m* (*pes*, *rot*, *legnam*). Sono presenti casi di *i* apocopata, soprattutto con voci verbali di prima persona singolare (*tras*, *mis*)<sup>39</sup>.

Di frequente, quando si incontra una vocale finale mantenuta, non è etimologica: è in realtà una *-o* reintegratrice di *-e* caduta (*fanto*, *ventro*, *ponto*, *sango*). Questa è una nota caratteristica antica delle parlate disposte in corrispondenza dell’arco Verona-Trento-Istria-Veglia, che quindi distingue Lio Mazor dalla varietà rialtina avvicinandola a parlate più settentrionali.

Un altro fenomeno fonetico che contraddistingue gli Atti, rarissimamente attestato in veneziano “standard”, è la chiusura di *-on* in *-un* (*casun*, *compagnun*, *domandasun*) e l’attestazione di innalzamenti anche in parole come *encuntra* (da *encontro*) e *punte* (da *ponte*).

Ulteriori fenomeni degni di nota sono: la conservazione di *-AU* in diverse forme (*audii*, *audù*, *gautada*) accanto ad *-AU* che diventa *-ou* (*pouco*, *Poulo*, *cousa*, *pousa*); l’evoluzione di *ALT* in *aut* (*aut*, *Autin*, *gastaudo*) e *OLT* in *-out* (*vouta*, *vous*)<sup>40</sup>.

Il fenomeno morfologico su cui diversi studiosi si sono soffermati è la mancanza quasi totale di desinenze in *-s* di seconda persona singolare, in una fase storica del veneziano nella quale invece questo morfema era molto produttivo. Tale assenza non è dovuta a vincoli di carattere fonetico: la sibilante in finale di parola è attestata. Mancano in primo luogo esempi dell’unico contesto nel quale ancora oggi troviamo uscita sigmatica in veneziano, cioè con l’enclisi del pronome personale *tu*. Gli unici due casi apparenti sono:

(1) Me *savres*-tu menar a casa d(e) Catarina del Tos...? (XVII, c. 13r)

(2) Michalet, no me *cognos*-tu? (XXII, c. 18r)

In (2) la *-s* appartiene alla radice del verbo e non alla desinenza, mentre in (1) è parte del tema, essendo la *-s* il formativo di modo condizionale che amplia la radice.

Al di fuori dei contesti con *tu* enclitico, le uniche occorrenze riscontrabili sono nei monosillabi *pos* e *es*<sup>41</sup> per i quali però esistono solo le seguenti occorrenze:

<sup>39</sup> La questione verrà approfondita nel paragrafo 2.5.

<sup>40</sup> È attestata per questa forma verbale, in sole due occorrenze, anche una variante *vos* con chiusura del dittongo. La questione verrà approfondita nel paragrafo 2.5.

<sup>41</sup> Cfr. P. Benincà, *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*, cit., p. 164.

(3) Tu no *pos* eser nostro amigo. (XXII, c. 19r)

(4) Tu *es* ben pagà. (II, c.2v)

(5) An pur savroi e' chi tu *es*! (XXII, c. 19r)

Seguendo Castro, si può supporre che la forma *pos* derivi da \**potis*, con dileguo di *-i-* e *-ts* che diventa *-s*<sup>42</sup>, mentre *es* potrebbe essere etimologico e aver dato a sua volta impulso a forme analogiche riscontrabili in veneziano standard come *des* [devi] e *ves* [vedi]<sup>43</sup>.

Un'altra peculiarità di Lio Mazor riguarda il Condizionale Semplice: le prima persona singolare spesso presenta l'uscita in *-i* (*daravi*, *avravi*, *faravi*), in alternanza con la più consueta in *-e*, coincidente con la terza persona singolare (*pagarave*).

#### **2.4. Ipotesi sull'origine controversa della varietà di Lio Mazor**

La peculiarità linguistica degli Atti del podestà di Lio Mazor fin dalla loro scoperta ha suscitato fascino e interesse, data l'alta caratterizzazione di questa varietà parlata in piena laguna, in un luogo scomparso da secoli. La presenza di tratti percepiti come estranei al panorama veneziano medievale ha fatto sì che fin dalla fine dell'Ottocento lo studio di questi documenti si legasse alla cosiddetta questione ladina<sup>44</sup> e alle ipotesi riguardanti la controversa origine di Venezia. Non si entrerà nel merito di tali questioni, ci si limiterà a semplici accenni funzionali al discorso condotto nel presente paragrafo.

Il primo a occuparsi della classificazione linguistica di questi testi fu l'Ascoli, nei suoi “Saggi ladini”<sup>45</sup>. Già semplicemente collocando la trattazione di tali testi nel capitolo “Il Ladino e il Veneto” la sua posizione è chiara. Nei tratti che diversificano la parlata di Lio Mazor dal veneziano di Rialto, il dialettologo rintraccia un'ulteriore prova a favore della presenza di un chiaro influsso di parlate riferibili a caratteristiche ladine (o reto-romanze) nella laguna veneta. Le peculiarità che attirano la sua attenzione vanno dalla desinenza sigmatica di seconda persona singolare, sebbene lui stesso constati che a

---

<sup>42</sup> Cfr. E. Castro, *Su -s di II persona singolare nel veneziano medievale*, cit., p. 29, nota 15.

<sup>43</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>44</sup> Con “questione ladina” si intende il dibattito sviluppatosi a partire dalla pubblicazione dei “Saggi ladini” di Ascoli riguardo allo statuto da attribuire al ladino nella classificazione delle parlate romanze. Cfr. M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, cit., p. 65.

<sup>45</sup> G.I. Ascoli, *Saggi ladini*, cit.

Lio Mazor è molto rara<sup>46</sup>, ai fenomeni di conservazione dei nessi BL, CL, FL, PL. Si sofferma poi in particolar modo sulla riduzione di ALT e OLT a *aut* e *out* (*aut*, *Autin*, *gastauto*, *vouta*, *vous*), che definisce «insigne carattere ladino»<sup>47</sup> e di cui lamenta la mancanza nel Friuli coevo, eccezion fatta per la zona di Trieste. Alla base di questi tratti comuni ci sarebbe, secondo la posizione assunta da Ascoli, la migrazione dei profughi di Aquileia, Grado e Oderzo, che in seguito alle invasioni di popolazioni magiare sarebbero fuggiti in laguna.

L'idea di stretti legami tra Venezia e l'area linguistica ladina ha suscitato più di una critica nel corso della querelle che per decenni si è svolta attorno alla questione ladina, come ben sintetizzato in questa osservazione di Benincà: «G.I. Ascoli nella sua descrizione dei tratti distintivi del sistema fonologico ladino indicò in testi lagunari del Trecento fenomeni linguistici di tipo ladino, di cui non diede un'interpretazione puntuale, facendo solo intuire il suggerimento a supporre che l'area linguistica ladina fosse un tempo molto più estesa, e giungesse fino alla laguna di Venezia, dove le sue caratteristiche sarebbero poi impallidite fino a sbiadire a causa del processo di koinizzazione rinascimentale»<sup>48</sup>.

Anche Pellegrini sostiene l'ipotesi di una corrente migratoria di provenienza settentrionale, elevando a sostegno di tale idea proprio le presunte tracce linguistiche presenti a Lio Mazor, che secondo lo studioso «ci danno la prova della connessione linguistica col tipo dialettale veneto centro-settentrionale e non certo col pavano»<sup>49</sup>. Non si sbilancia invece sulla presenza o meno di abitanti sulle isole lagunari già in epoche precedenti, sebbene guardi con favore alla possibilità che in età preromana la zona avesse una conformazione geomorfologica diversa, con un'area di terraferma molto più estesa dell'odierna, che avrebbe favorito un popolamento delle attuali isole ben prima delle invasioni barbariche<sup>50</sup>.

---

<sup>46</sup> Cfr. *ivi*, p. 470. Mancano a Lio Mazor, come in veneziano standard, plurali sigmatici, caratteristica invece tipica del ladino e del friulano. Per l'assenza di plurale sigmatico in veneziano medievale si rimanda a E. Castro, *Su -s di Il persona singolare nel veneziano medievale*, cit., p. 28.

<sup>47</sup> *Ivi*, cit., p. 472.

<sup>48</sup> P. Benincà, *Il Veneto medievale*, cit., p. 116.

<sup>49</sup> G. B. Pellegrini, *Dal venetico al veneto. Studi linguistici preromani e romanzi*, Padova, Esedra, 1991, p. 177.

<sup>50</sup> A riguardo, Wladimiro Dorigo ha svolto studi sul territorio con metodi di ricerca storico-topografici, i cui risultati supporterebbero tale tesi. Cfr. O. Zambon, *Nuova edizione degli atti processuali trecenteschi in volgare della Podestaria di Lio Maggiore*, cit., p. 19.

L'idea di antichi insediamenti nella zona ha spinto Stussi a ipotizzare una formazione diversa per il veneziano e di conseguenza anche per la parlata di Lio Mazor. Assumendo che le isole, forse non ancora tali, fossero già abitate in epoca romana e pre-romana, egli propone la possibilità che in loco si fosse già formato un volgare puro con caratteri locali, che con il successivo apporto di popolazioni provenienti dalla terraferma settentrionale, si sarebbe contaminato con tratti di carattere trevisano-bellunesi. L'ipotesi di Stussi quindi sarebbe a favore della nascita di Venezia dalla confluenza di due filoni linguistici, uno autoctono e uno dovuto alle migrazioni.

Un'altra tesi ancora a riguardo è quella di Ferguson, che esclude in maniera categorica che la parlata di Lio Mazor sia una sottovarietà sociale di veneziano, «anzi, è indubitabilmente un dialetto di tipo veneto-settentrionale»<sup>51</sup>. Ma questo esito autonomo non sarebbe il semplice frutto di una migrazione, bensì «sembra trattarsi di una koinè di stabilità relativamente alta, con contributi essenzialmente nord-orientali di varia origine»<sup>52</sup>. Lo status di questa varietà così delineato dallo studioso sarebbe secondo lui rintracciabile anche nella conformazione stessa della comunità altamente variegata del piccolo villaggio, composta da «pescatori, barcaioi, artigiani, piccoli commercianti e guardie con una serie di cognomi rivelatori di provenienze diverse»<sup>53</sup>. La stabilità di questa parlata, che non risulta essere omogeneizzata dal veneziano "standard", viene giustificata da Ferguson attraverso tre fattori: la modesta colonizzazione di Lio Mazor, la sua posizione ai margini della laguna e la sua funzione di avamposto mercantile che l'avrebbe, fin dalla sua nascita, predisposto a una maggiore apertura verso l'esterno, in particolare verso il nord-est, data la possibilità di un collegamento diretto attraverso il Piave<sup>54</sup>.

Chi invece pone l'accento su una spiegazione di carattere sociolinguistico è Tuttle. Secondo lo studioso, il veneziano si sarebbe formato attraverso *sinecismo*<sup>55</sup> e convergenza attorno a un centro e a una classe sociale. In seguito alle migrazioni a cui fu sog-

---

<sup>51</sup> R. Ferguson, *Saggi di lingua e cultura veneta*, cit., p. 34.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> «Una spia della posizione appartata di Lio Mazor nell'orizzonte medievale veneziano si coglie nell'assenza di questo lido tra gli abbondanti toponimi lagunari presenti in Stussi, *Testi veneziani*», *ivi*, p. 35, nota 56.

<sup>55</sup> Tuttle riprende questo ellenismo da Meillet, che lo aveva in precedenza applicato alla formazione del latino per conguaglio sociolinguistico, cioè «il coabitare e il concentrarsi in un'unica città di popolazioni sparse prima fra diverse borgate, campagne e plaghe», E. Tuttle, *Le varietà nel veneto premoderno*, in A. Marinetti, M. T. Vigolo, A. Zamboni (a cura di), *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto: atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Padova-Venezia, 3-5 ottobre 1996)*, Roma, Il Calamo, 1998, p. 112, nota 26.



getta la laguna, la parlata di Rialto emerge come varietà di prestigio, espressione del codice colto del ceto mercantile agiato che governava la Serenissima. Di conseguenza, il quadro disomogeneo dovuto alla variazione fono-morfologica evidente nei testi di epoca medievale, non sarebbe l'esito di processi fonetici autonomi, bensì sarebbe dovuto a «scambi saltuari motivati socio-linguisticamente»<sup>56</sup>, che andarono di pari passo con l'espansione del linguaggio di prestigio dell'amministrazione veneziana in laguna. Data la tendenza dei parlanti dei territori marginali a utilizzare una parlata a vocalismo eroso, in contrapposizione gli acrolettanti<sup>57</sup> avrebbero manifestato una volontà di conservazione, tale per cui si fecero portatori di del tentativo di ripristino delle vocali cadute. In questa prospettiva, la copresenza a Lio Mazor degli esiti di una tendenza all'apocope maggiore rispetto allo standard e delle parziali reintegrazioni di *-o* in sostituzione di *-e* caduta, sarebbe spiegabile con le due pulsioni sociolinguistiche contrastanti.

Non è nell'interesse del presente lavoro abbracciare una di queste teorie e supportarla, né tantomeno offrirne una alternativa. È sembrato coerente, al momento di delineare il quadro linguistico nel quale si inseriscono gli Atti, ricordare il dibattito tutt'ora irrisolto che circonda l'origine di questa varietà (e in parte quella del veneziano stesso), alimentato dalla volontà di classificare sistematicamente ogni nuova parlata scoperta, secondo tassonomie precise e inequivocabili. Tralasciando il fatto che si tratti sempre di per sé di operazioni puramente astratte e che nella realtà concreta sia impossibile tracciare confini assoluti, chi scrive spera di aver fatto emergere in questi primi due capitoli quanto questo tipo di operazione sulla lingua degli Atti sia resa ulteriormente difficoltosa. In particolare, per la condizione storica, sociale e linguistica altamente fluida in cui questi documenti sono stati redatti.

Nel prossimo paragrafo verrà condotta un'analisi dei fenomeni linguistici della varietà indagata che non sono stati trattati in maniera dettagliata in letteratura, ma che hanno permesso una serie di riflessioni interessanti sulla sincronia e sulla variabilità interna della lingua.

---

<sup>56</sup> *Ibidem.*

<sup>57</sup> È Tuttle a utilizzare termini sociolinguistici come *acroletto* e *acrolettanti*. Cfr. *ivi*, pp. 112-114.

## **2.5. Variazione interna: paradigmi verbali complessi e questioni morfologiche**

Nel corso della raccolta dati tramite schedatura<sup>58</sup> che ha permesso la realizzazione del presente lavoro, focalizzato sull’analisi delle forme verbali presenti negli “Atti del podestà di Lio Mazor”, una delle tante problematiche affrontate ha riguardato l’estrema variabilità e instabilità fono-morfologica all’interno dei paradigmi verbali. Le osservazioni che seguono cercheranno di rendere conto delle questioni morfologiche incontrate, alle quali si è cercato di dare ordine e trovare spiegazioni attraverso l’ausilio di strumenti, quali corpus disponibili online come Gattoweb, lavori specialistici sulla storia della lingua veneziana<sup>59</sup>, commenti linguistici e edizioni critiche di altri testi veneziani antichi<sup>60</sup>. In particolare, si è scelto di consultare come riferimento il “Tristano veneto”, romanzo medievale, rifacimento dell’originale francese, che ci è giunto tramite un manoscritto della Nazionale di Vienna (Pal. 3325) datato 1487. Per questo testo si ipotizza una composizione primotrecentesca, se non addirittura duecentesca, anche se la copia a noi giunta è posteriore e risente in parte di una «patina di generica koinè veneta-settentrionale e della tenue toscanizzazione»<sup>61</sup> di cui si è già dato conto<sup>62</sup>. Proprio in virtù del ruolo di koinè che il veneziano cominciò a ricoprire tra Trecento e Quattrocento, possiamo utilizzare come “standard” uniforme la lingua del “Tristano veneto” da comparare con quella degli Atti.

Che l’apocope di vocali atone finali a Lio Mazor fosse ben più estesa che in veneziano “standard” è cosa nota fin dalla scoperta dei documenti, ma in sede di confronto diretto con la lingua, tale fenomeno complica non poco la comprensione. Il fatto che *e* e *o* cadano anche dopo *s*, *t* e *m* (oltre a *n*, *l*, *r*), rende in più di un’occasione problematico il riconoscimento stesso della persona del verbo, in particolar modo nel caso di radici verbali che subiscono palatalizzazione, avendo come risultato temi in *-s* (*dis*, *mis*, *tras*). Anche in questa varietà, come si è visto per il veneziano standard, spesso per analogia il tema palatalizzato si trasferisce anche in voci del verbo sulle quali non è originario<sup>63</sup>. Ciò aumenta ulteriormente il raggio d’azione dell’apocope.

---

<sup>58</sup> Dell’operazione verrà dato conto nel capitolo 4.

<sup>59</sup> In particolare, L. Tomasin, *Storia linguistica di Venezia*, cit.

<sup>60</sup> A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, cit.

<sup>61</sup> A. Donadello (a cura di), *Il libro di messer Tristano: Tristano veneto*, Venezia, Marsilio, 1994, p. 42.

<sup>62</sup> Vedi paragrafo 2.1.

<sup>63</sup> «Nei verbi di seconda e di terza coniugazione il cui tema può andare soggetto a palatalizzazione si nota la tendenza ad estendere la forma intaccata alle sedi che non le sono originarie», A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, cit., pp. LXV-LXVI.

Verranno ora passate in rassegna alcune delle peculiarità più interessanti.

Come già notato fin dalla fine del XIX secolo, le desinenze in *-o* di terza persona che si incontrano all’indicativo Perfetto Semplice sono il risultato di reintegrazione vocalica dopo apocope della desinenza originaria<sup>64</sup>. Queste restituzioni sono particolarmente diffuse proprio nei verbi con tema in *-s* e in *-t*. Si può vedere per esempio il caso del verbo *\*veder*<sup>65</sup>, la cui terza persona singolare del Perfetto Semplice si presenta nella maggior parte delle occorrenze con la desinenza *-o*:

(6) Doma(n)dà s’el li *vito* en ma(n) la spata né lo spu(n)ton trato. (XXII, c. 19r)

Non mancano però versioni apocopate:

(7) Doma(n)dà s’el li *vit* spata né spo(n)tun trati en man a li diti Çulia(n) (e) a Michalet. (XXII, c. 18r)

Da notare è che la frase in (6) e quella in (7) sono sostanzialmente la stessa, ma riportata in due testimonianze diverse. Viene attribuita alla stessa persona, eppure in un caso è reintegrata *-o*, mentre nell’altra la forma è apocopata. Questo genere di coppie di varianti oppositive non è raro negli Atti, ma non ci sono ragioni contestuali che sembrano favorire l’una o l’altra forma, né è possibile trarre deduzioni dalla distribuzione cronologica delle occorrenze, che non evidenzia andamenti particolari. Semplicemente, la forma con vocale restituita compare un numero di volte maggiore. Si segnala che esiste un caso di *vit* di prima persona singolare, sempre Perfetto Semplice, dove la vocale caduta è *-i*:

(8) E’ digo ch’e’ balava e *vit* che Furlinfa(n) s’i se menava cu(m) Alb(er)taç co le man. (XVI, c. 12v)

In tutte le altre attestazioni la *-i* in questo verbo è stabile:

(9) E’ digo ch’e’ era en casa de Marcho de Robin (e) *viti* rivar lo dito Nicolò cu(m) sua masaria a la riva del dito Marcho. (II, c. 3r)

---

<sup>64</sup> Purtroppo dalla schedatura non sono emerse sufficienti voci verbali al Presente indicativo per poter confrontare la situazione con i corrispondenti Perfetti Semplici apocopati e poi reintegrati con *-o*. I dati disponibili, tuttavia, suggeriscono che il ripristino vocalico sia limitato al Perfetto Semplice, al contrario del veronese antico, che invece presenta restituzione di *-o* anche in ambito nominale, con i nomi di terza classe (*doloro*).

<sup>65</sup> L’asterisco prima dell’infinito segnala qui convenzionalmente la sua mancata attestazione negli Atti.

Questo schema di alternanza variabile tra forme che presentano apocope e versioni concorrenti che reintegrano la vocale è molto diffuso anche all'interno dei paradigmi verbali che prevedono la possibilità di un tema palatalizzato in *-s*. Prendiamo per esempio il verbo *trar* al Perfetto Semplice. In questo caso, è la forma apocopata a essere la più diffusa per la terza persona singolare, mentre per la controparte in *-o* si attestano solo due occorrenze<sup>66</sup>:

(10) Stando mi en la mia barcha, (e) *traso*-me l'albor çò (e) li remi, e plusor de le sue en la barcha mia. (IV, c. 5v)

(11) En q(ue)sta el ven p(er) meço mi e *traso*-me sora l cortel da ferir. (XIX, c. 15v)

Si potrebbe ipotizzare su questi reintegri un influsso da parte del clitico che segue il verbo, che potrebbe, modificando il contesto prosodico, causare uno spostamento di accento che spinga a ripristinare un nucleo vocalico. I dati non sono tuttavia sufficienti e nemmeno per i verbi con varianti oppositive maggiormente attestate è stato possibile delineare dei pattern.

Per il verbo *trar*, al contrario di *\*veder*, anche la *-i* di prima persona è molto instabile e cade con tanta frequenza che è attestata solo una volta:

(12) E' li çei encu(n)tra (e) *trasi*-li d(e) l cortel da ferir. (XIX, c. 15v)

In tutti gli altri casi la forma è *tras*:

(13) He' li *tras* la fosina de ma(n) (e) branchai-lo p(er) li caveli (e) *tras*-lo en la sentina de la mia barcha. (III, c. 4r)

La situazione è molto simile anche per quanto riguarda il verbo *\*prender*. Non ci sono occorrenze per la prima persona singolare al Perfetto Semplice in *-i*, questa funzione è ricoperta esclusivamente dalla forma apocopata:

(14) (E) en q(ue)sta ela me pres p(er) li caveli (e) sua sor Maria me pres p(er) li caveli; (e) he' en q(ue)sta *pres* Madalena p(er) li caveli. (XVIII, c. 14r)

---

<sup>66</sup> Nei documenti analizzati da Stussi si ha regolarmente per la terza persona singolare al Perfetto Semplice la forma *trase*. Cfr, A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, cit., p. LXVII.

In (14) si vedono nella sequenza anche due casi di terza persona singolare, sempre apocopata. Le attestazioni con desinenza *-o* per questa forma sono rare:

(15) Unde, Madalena se volçè (e) p(re)s Maria, (e) Maria p(re)so ela, sì ch'ele caçè intra(n)be a tera. (XVIII, c. 14v)

(16) (E) en questa p(re)so Çanin cu(m) tute le arme ch'el aveva, (e) dis [...]. (XXIV, c. 27v)

Si noti che in (15) nella porzione di frase antecedente al verbo notato in corsivo c'è proprio la controparte apocopata.

Una delle occorrenze è in realtà una terza plurale, ma anche a Lio Mazor come in tutto il Veneto questa forma coincide con la terza singolare<sup>67</sup>:

(17) Sia(n)doli caçù lo rem, eli p(re)so la fosina en ma(n) (e) vouse-me dar. (III, c. 4r)

Altro paradigma verbale articolato è quello del verbo *meter*, che negli Atti compare spessissimo al Perfetto Semplice con la forma apocopata *mis*, combinata in una serie di costruzioni sintagmatiche legate per lo più allo spazio: *mis man*, *mis çó*, *mis se de meço*, *mis me denter*. *Mis* compare anche come terza persona plurale del Perfetto Semplice in:

(18) (E) *mis* lo pes soto lo costra' (e)dormì tuti li sorascriti en barcha apres lo molin fina a di. (XXIII, c. 20r)

Non abbiamo attestazioni di vocali desinenziali mantenute nei temi di Perfetto sigmatico, né per la prima persona singolare (\**misì*) né per la terza con restituzione (\**misò*). In compenso, si riscontra un tema di Perfetto che conserva la dentalet in due occasioni:

(19) El li *metè* ma(n) en cavo (e) butà-li la beriola e l'oveta çò delcavo. (II, c.3r)

(20) (E) così ven Pero Seren e tol-melo d'enter le ma(n) (e) *mete-l* en la sua barcha del dito Felipo. (III c. 4r)

In (19) e (20) si vede traccia della probabilmente originaria desinenza vocalica *-e/-è* per la terza persona singolare del Perfetto Semplice per i verbi forti, ben attestata in un

---

<sup>67</sup>Vedi paragrafo 2.3.1.

testo veneziano dell’epoca come il “Tristano veneto”, nel quale è del tutto assente la forma *mis*, a discapito della regolare *metè*:

(21) Et amantinente ello sì tornà e *meté*-se andar in la senestra forestadel gran [camin]. (579)

In questo testo è attestato anche *misi* per la prima persona singolare:

(22) [...] e per questo io me *misi* apreso de vui. (538)

Un’alternanza tra radice palatalizzata e radice originaria con conservazione di dentale è visibile anche nel verbo *responder*, la cui voce più attestata è *respos*, sia per la prima sia per la terza persona singolare al Perfetto Semplice, ma di cui esiste anche l’occorrenza *respondè*, con la desinenza originaria mantenuta:

(23) (E) B(er)tuci no *respo(n)dè*. (XXII, c. 19r)

Il verbo dal paradigma più complesso e articolato è sicuramente *dir*, dove si incontrano forme sincretiche e forme concorrenti, altamente variabili dal punto di vista morfo-fonologico senza alcun elemento contestuale che determini la selezione dell’una o dell’altra variante. Vediamo nel dettaglio.

La forma *dis* è il token che ricorre di più in assoluto in tutti gli Atti, forse anche una delle più ambigue. Ha subito ovviamente apocope al Perfetto Semplice, sia alla terza persona singolare sia alla prima. Le occorrenze di questo Tempo che conservano uscita vocalica sono in quantità esigua, due sole per *disi*, in (24) e (25), una sola per *diso* in (26), che presenta restituzione di *-o* al posto di *-e* caduta:

(24) (E) così levai-e' lo cortel (e) *disi*-li ch'el vorave de l co(r)tel en la gola. (XV, c. 10v)

(25) (E) e' li tolì lo pa(n) de man (e) sì lo ronpei, (e) *disi* [...]. (XVIII, c. 14r)

(26) (E) stando a ste parole (e) Madalena me vardà che aveva lo pan en man, (e) *diso*-me [...]. (XVIII, c. 14r)

Confrontando il quadro presentato con quello del “Tristano veneto”, si scopre che nel secondo *disi* è più stabile, mentre la forma *dis* è adibita a ricoprire la seconda persona singolare del Presente indicativo. Il Perfetto Semplice di terza persona singolare viene

realizzato regolarmente come *disse* o *dise*, dove si vede l’originaria *-e* caduta a Lio Mazor<sup>68</sup>. Mancano nel Tristano forme con vocali reintegrate.

In accordo con il veneziano “standard”, anche negli Atti la prima persona singolare del Presente la forma è regolarmente *digo*. La velare sonora al di fuori di questa forma, è conservata all’interno del paradigma solo nel gerundio *digando* e nel congiuntivo Presente *diga*, di cui però si ha solo un’occorrenza:

(27) Chi ch’el *diga* me(n)te p(er) la gula. (I, c. 2r)

Entrambe le forme, in quantità maggiore, sono attestate nel Tristano.

Più complessi da giustificare sono gli esiti *dies* e *diesem*, sia per quanto riguarda la presenza del dittongo, sia per il fatto che il primo può essere sia indicativo Perfetto Semplice per le persone singolari del paradigma, entrando in concorrenza con la ben più attestata forma *dis*, sia congiuntivo Imperfetto:

(28) [...] qua(n)do tu me *dies* ch’el me nases lo vermo can [...]. (III, c. 3v)

(29) No plach’a De’ ch’e’-l *dies* maia! (III, c. 3v)

(30) An lo *dies*-tu ben! (III, c. 3v)

(31) Tu me(n)ti p(er) la gola, ch’e’ lo *dies* mai! (III, c. 3v)

In (28), (30) e (31) *dies* è certamente Perfetto Semplice, ma in (29) non si può escludere che possa trattarsi di un congiuntivo Imperfetto<sup>69</sup>.

Si tratta di forme completamente assenti nel Tristano, dove anzi la voce *dies* è la seconda persona singolare del verbo *dever*:

(32) Et a tuto questo *dies* reguardar avanti che tu prendis tal cosse [...]. (66)

<sup>68</sup> Le forme *disi* e *disse* sono attestate anche nei testi di Stussi. Cfr. A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, cit., pp. LXVI-LXVII.

<sup>69</sup> Nonostante la coincidenza con la corrispettiva forma del Perfetto Semplice, sostenuta anche da L. Meneguzzo in *Id.*, *La morfologia verbale in veneziano antico*, tesi di laurea magistrale inedita, Università degli Studi di Padova, 2000, chi scrive non si sente di escludere la possibilità di interpretare in (29) *dies* come un congiuntivo. La frase è pronunciata direttamente da uno dei personaggi nel corso di un acceso diverbio, quindi possiede una notevole forza illocutiva, confermata dall’invocazione a Dio. Essendo questo un tipico contesto d’uso di pertinenza del congiuntivo, si è qui propensi a trattarlo come tale. Cfr. L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, II, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 160.

L'altra forma che presenta dittongo è *diesem*, prima persona plurale del Perfetto Semplice:

(33) (E) nu *diesem*: “Amisi!”. (XVII, c. 13r)

Un'ipotesi di carattere fonologico che spiegherebbe queste forme di Perfetto Semplice si deve a Cecchinato, secondo il quale il nesso vocalico *-ie-* non sarebbe un dittongo, bensì uno iato secondario realizzatosi successivamente al dileguo di /g/ sonora, derivata a sua volta da un'originaria /k/<sup>70</sup>. Anche postulare in alternativa che si tratti di uno svolgimento fonologico puro, dovuto alla confluenza di Ī in Ě seguita dal dittongamento, è molto costoso, in quantosi tratta di una sequenza piuttosto anomala. L'unico caso registrato da Rohlf s per i dialetti settentrionali è il seguente: «la *i* davanti a *g* (<*k*) compare nella forma *ie* nel dialetto gallo-italiano di San Francesco: cfr. *artiéga*, *frumiéga*, *fiég*»<sup>71</sup>. Nel caso di Lio Mazor però il dittongo non si presenta mai in forme che conservano la velare sonora.

In alternativa, è possibile formulare un'ipotesi di carattere puramente morfologico. Molto spesso nelle lingue romanze il verbo equivalente all'italiano *dire* viene accorpato alla classe dei verbi con radice esile (*dare*, *stare*, *fare*, *andare*), ed è noto che «così come in italiano, anche in veneziano medievale creavano degli schemi di coniugazione in qualche modo a sé stanti»<sup>72</sup>, a causa della forte spinta analogica che li caratterizzava (e li caratterizza). Assumendo come forma etimologica del Perfetto Semplice la seconda persona singolare *dies*, giustificabile come l'esito da un originario *\*dizesti/disesti*, non sarebbe necessario ricorrere all'articolata trafila fonologica di Cecchinato. La formazione del Perfetto Semplice, infatti, seleziona come base il tema del Presente, che nel caso di questo verbo è già assibillato. L'estensione di questa forma anche alla prima persona singolare potrebbe essere il frutto di un livellamento analogico all'interno del paradigma, con l'estensione della base debole anche a celle dove ci aspetteremmo un esito forte del tipo *dis-*. Si tratterebbe di un processo analogico definito da Maschi “morphomic

<sup>70</sup> Cfr. A. Cecchinato, *Le forme perfettive sigmatiche di I e II p.p. in area veneta: un quadro d'insieme*, cit., p. 116. Tale spiegazione è usata dall'autore per giustificare la forma *diese* (seconda persona plurale del Perfetto Semplice), attestata nell'Appendice ai *Monumenti del dialetto di Lio Mazor* di Levi, non pubblicata da Elsheim in quanto non più reperibile in originale.

<sup>71</sup> G. Rohlf s, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, cit., p. 56.

<sup>72</sup> E. Castro, *Su -s di II persona singolare nel veneziano medievale*, cit., pp. 28-29.



productivity”<sup>73</sup>, per il quale una base tematica<sup>74</sup> non marcata può essere soggetto a un allargamento, comparando in celle del paradigma nelle quali non sarebbe etimologico. In questo caso, la prima persona singolare del Perfetto Semplice.

L’attestazione delle forme *diesem* per la prima persona plurale del Perfetto Semplice e *diese* per la seconda plurale dello stesso tempo<sup>75</sup> suggerisce inoltre che i processi analogici che hanno plasmato il verbo *dir* siano stati ancora più complessi. Si può ipotizzare che la forma *dies* abbia acquisito dei tratti funzionali tali da essere rianalizzata come tema formativo del Perfetto Semplice, giustificando dunque la sua presenza in tutte le persone<sup>76</sup>. Tale supposizione può essere sostenuta tenendo conto del fatto che in veneziano medievale il verbo a radice esile *far* presenta come tema del Perfetto Semplice per tutte le persone la forma *fes*, esattamente lo stesso modello che si è poco sopra ricostruito per il caso di *dies*.

L’accostamento delle coniugazioni di questi due verbi a supporto di una reciproca influenza di carattere analogico è cruciale se si considera che tale relazione è attiva ancora oggi in diverse lingue romanze, tra cui anche il veneziano moderno. Come ha messo in evidenza Da Tos<sup>77</sup> studiando la variazione della base tematica<sup>78</sup> in alcune forme flesse del paradigma di *far* in questa varietà (/fas-/ e /faz-/), è emerso come la distribuzione dell’opzione innovatrice (/faz-/) segua proprio il modello del verbo *dir*<sup>79</sup>.

Si tratta tuttavia di questioni poco indagate all’interno degli Atti, ma che sottolineano una volta di più la singolarità della parlata di Lio Mazor.

---

<sup>73</sup> Cfr. R. Maschi, *Analogy and Irregularity in Romance Verbal Morphology*, in G. Booij *et al.* (a cura di), *On-line Proceedings of the Fifth Mediterranean Morphology Meeting (MMM5)*, Fréjus 15-18 September 2005, p. 134.

<sup>74</sup> Traduzione di chi scrive dell’etichetta *basic stem*, che Maschi riprende da Aronoff e Pirrelli, utilizzandola nel senso di «the basis for the formation of the stem or stems in a verbal paradigm», *ivi*, p. 125.

<sup>75</sup> Ci sembra coerente inglobare qui questa forma, attestata solo nell’Appendice dell’edizione del 1904, perché funzionale all’ipotesi che si sta sviluppando.

<sup>76</sup> «The phonological sequence extract from the basic stem of a verb is morphologized, that is acquires some functional features and becomes a distinctive mark for a partial paradigm», R. Maschi, *Analogy and Irregularity in Romance Verbal Morphology*, cit., p. 136.

<sup>77</sup> Cfr. M. Da Tos, *Tra il dire e il fare: dimensioni di variazione in dialetto veneziano, tra etimologia e analogia*, in M. Berizzi, S. Rossi (a cura di), *Atti della XVI Giornata di Dialettologia*, in *Id.*, «Quaderni di Lavoro ASIt», 12, 2011, pp. 31-40.

<sup>78</sup> L’autrice adotta la definizione di base tematica formulata da Pirrelli (2000): «unità morfologica minima che realizza il lessema all’interno di una forma flessa», *ivi*, p. 32.

<sup>79</sup> I riferimenti di Da Tos nello svolgimento della sua analisi sono le teorie di Pirrelli e Maiden. Non si entra qui nel merito del lavoro, si è considerato sufficiente citare tale lavoro come prova del forte legame esistente tra i verbi *dir* e *far*.

Altre considerazioni interessanti possono essere indirizzate a alcune forme del paradigma del verbo *eser*. Si nota che al Perfetto Semplice la prima persona singolare mantiene stabilmente la *-i* desinenziale in *fui*:

(34) (E) così *fui* su la porta mia, (e) viti Peri(n)ça su la mia riva. (XXIV, c. 27v)

La variante *fu* attestata nei testi analizzati da Stussi è completamente assente<sup>80</sup>. La terza persona singolare e plurale è regolarmente *fo*.

Di particolare rilievo è la forma verbale della seguente frase:

(35) Mo' me dit, maister Iacom, se' vu capet(an) de sta Tor, o *sonte eo* [son io], che volè la clave de la palata en vu! (I, c. 1r)

*Sonte* seguito dal pronome personale soggetto *eo* è una forma che già l'Ascoli nei “Saggi ladini” aveva citato trattando di alcune forme peculiari di prima persona, affermando «che certamente si congiungono col *sonto* (\**sonte*) *sont*, io sono, dell'antica letteratura e dell'odierna favella milanese, e che pure è comune a Fra Giacomino da Verona»<sup>81</sup>. Nell'esempio riportato da Ascoli di veronese medievale vediamo una reduplicazione simile, anche se non identica, a quella di Lio Mazor: *che sonti mi* [che so io?]<sup>82</sup>. Proprio in veronese è ancora oggi riscontrabile la forma *sónti* [sono io?], dove nella coniugazione interrogativa il pronome viene posposto al verbo e fuso con esso<sup>83</sup>. Nel “Tristano veneto” e nei testi analizzati da Stussi, invece, non sembrano esserci occorrenze di questa forma.

Un altro paradigma che negli Atti presenta diverse varianti, soprattutto per le persone del Perfetto Semplice, è quello del verbo *volere*. Come nei casi visti in precedenza, troviamo alternanze non giustificabili mediante il contesto di ben quattro forme: *vos*, *vousi*, *vous*, *vouse*, *vouso*.

La prima, senza dittongo e attestata solo in due occorrenze, è solo terza persona singolare:

(36) (E) en q(ue)sta el levà lo rem e *vos-me* dar çò p(er) la testa. (III, c. 3v)

<sup>80</sup> Cfr. A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, cit., p. LXVI.

<sup>81</sup> G.I. Ascoli, *Saggi ladini*, cit., p. 399, nota 1.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> Cfr. A. Zamboni, *Veneto*, in M. Cortelazzo (a cura di), *Profilo dei dialetti italiani*, vol. 5, Pisa, Pacini, 1975, p. 50.

(37) (E) costì stando, Peleg(r)in no li-lo *vos* lasar. (XXI, c. 17r)

Nel “Tristano veneto” questa stessa forma invece è la seconda persona singolare del Presente, con la tipica uscita sigmatica:

(38) Di' ciò che tu *vos*. (56)

*Vousi* è la prima persona singolare che presenta ancora la vocale desinenziale originaria (39), allo stesso modo di *vouse* per la terza persona singolare in (41) e plurale in (40):

(39) E' era en la dita taverna e *vousi* tôr lo moiol co lo vino dena(n)ço Pelegrin che beveva co lo Çimaia. (XXI, c. 17r)

(40) Le varde no li la *vouse* dar. (I, c. 1r)

(41) El no *vouse* star co(n)tent. (II, c. 2v)

La forma apocopata *vous* invece funziona come variante di tutte le forme appena illustrate: può essere prima persona singolare (43), terza singolare (44) e terza plurale (42):

(42) Eli no sen *vous* romagnir. (XIX, c. 15v)

(43) (E) così li *vous-e'* tôr le arme. (XXIV, c. 27v)

(44) El no sen *vous* partir. (XXIV, c. 28r)

In un unico caso troviamo *vouso*, la terza persona singolare con restituzione di vocale finale dopo apocope:

(45) (E) *vouso-me* tôr lo pan de ma(n). (XVIII, c. 14r)

Tutte e quattro le forme appena analizzate sono assenti nel “Tristano veneto”.

Negli Atti, quindi, all'interno di questa forma *vous* si incrociano e si confondono gli esiti apocopati di diverse persone verbali, un ulteriore fenomeno che distingue la varietà di Lio Mazor dal veneziano “standard”.

A margine, al di fuori dell’ambito morfologico, si è notata una tendenza interessante per quanto riguarda la conservazione dei nessi BL, CL, FL e PL all’interno degli Atti. Come già illustrato in precedenza<sup>84</sup>, il fenomeno appartiene anche al veneziano rialtino e è ben attestato anche nei testi editi da Stussi<sup>85</sup>. A Lio Mazor, i nessi BL e FL sono conservati solamente nei cognomi dei protagonisti dei processi (*Blasi*, *Floca*), quindi in un’area del lessico di per sé molto conservativa. Il nesso CL è attestato nelle parole *clave*, *burclo*<sup>86</sup> e nella coniugazione del verbo *clamar*. PL si trova nel nome del fiume Piave (*Plave*), nel sostantivo *plaça* e nei derivati del verbo *\*plaser*, come *plaido* e le voci verbali *plas*, *plach*’.

Conclusa questa parte di inquadramento generale riguardante i documenti e la varietà linguistica analizzati nel presente lavoro, si passerà ora a illustrare l’impianto teorico e le nozioni tecniche adottate per condurre la suddetta analisi.

---

<sup>84</sup> Vedi paragrafo 2.3.1.

<sup>85</sup> Cfr. A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, cit., p. LI.

<sup>86</sup> «Burchio, s. m. Burchio, Barca forte da carico, con un coperchio nel mezzo, detto in vernacolo Tiemo o Felce, di tavola immobile, co’ suoi ricetti in poppa ed in prora, per uso di dormire», G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Firenze, Giunti, 1993 (ristampa anastatica del 1856), p. 107.

### **3. Tempi verbali: premesse teoriche indispensabili**

Per poter svolgere un'analisi funzionale dei Tempi verbali come quella che ci si propone nel presente lavoro, è sembrato necessario fornire primariamente una serie di concetti e nozioni riguardanti l'approccio teorico che verrà utilizzato. Il dominio verbale, per la sua intrinseca complessità, è stato diffusamente studiato nel corso dei secoli, eppure, proprio la sua natura articolata ne rende tutt'oggi difficile un'interpretazione teorica unitaria.

Uno studio dei Tempi verbali non può essere condotto senza l'attraversamento delle tre categorie grammaticali che presiedono alla loro regolamentazione, Tempo, Aspetto e Azionalità, che verranno ora di seguito trattate.

#### **3.1. Tempo**

Per iniziare, è utile richiamare la familiare distinzione tra *time* e *tense*, fra il tempo percepito dagli esseri umani come entità nel mondo esterno, e il Tempo linguistico, ovvero la codificazione che di esso ogni grammatica specifica elabora per poterlo esprimere. Nonostante in molte lingue, tra cui l'italiano, i due concetti non siano distinti dal punto di vista lessicale, essendo presente un unico termine per la designazione di entrambi, si tratta di una distinzione di carattere universale. Il tempo inteso come cognizione del tempo, sebbene non associato a una vera grandezza fisica, viene percepito come cronologico e come tale, reso misurabile in varie modalità, attraverso strumenti e sistemi convenzionali oggettivi o soggettivi. La nozione di Tempo linguistico invece designa un concetto appartenente esclusivamente al piano della lingua, che possiede chiaramente un riferimento esterno, ma che funziona secondo leggi interne al proprio dominio. Bertinetto lo definisce come «il sistema di relazioni temporali che possono essere veicolate dai segni linguistici»<sup>1</sup>: nel momento in cui emettiamo un enunciato stiamo fissando, più o meno esplicitamente, un punto al quale ancorare il nostro messaggio, rispetto al quale possiamo definire un prima e un dopo. La medesima operazione è possibile anche fissando il riferimento nel passato o nel futuro e permette allo stesso modo di ordinare in maniera sequenziale gli eventi. Per esprimere l'idea del fluire del tempo, i

---

<sup>1</sup> P.M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca, 1986, p. 23.

parlanti hanno a disposizione principalmente due mezzi, gli avverbiali temporali e i Tempi verbali. È su questi ultimi che ci si focalizzerà.

Il carattere relazionale del Tempo linguistico convogliato mediante un Tempo verbale emerge chiaramente se si trasferisce graficamente l’idea di una successione prima-durante-dopo su una retta orientata da sinistra verso destra, con la quale, secondo una convenzione diffusa e accettata, è possibile rappresentare il tempo. In un lavoro considerato ancora oggi un caposaldo fondamentale<sup>2</sup>, Reichenbach elaborò un modello teorico che permetteva di collocare temporalmente un evento mediante l’utilizzo di tre entità temporali fondamentali:

event point	(=E)
speech point	(=S)
reference point	(=R)

Di conseguenza, in base a tale teoria, ogni Tempo verbale poteva essere designato mediante una specifica combinazione dei tre elementi E-R-S, che spesso gli autori successivi hanno ribattezzato con altri nomi, a seconda delle loro esigenze. Per comodità espressiva, nel presente lavoro si farà spesso ricorso alle seguenti etichette elaborate da Bertinetto<sup>3</sup>:

momento dell’avvenimento	(= MA)	corrisponde a	E
momento dell’enunciazione	(=ME)	corrisponde a	S
momento di riferimento	(=MR)	corrisponde a	R

La nozione di “momento” è da intendersi in senso neutro, non è dotata di una quantificazione determinata in termini di durata temporale. «Ciò che conta è che l’avvenimento o il riferimento siano avvertiti come entità cronologicamente unitarie»<sup>4</sup>. Passa in secondo piano anche la differenza tra *localizzazione deittica* di un evento rispetto al momento dell’enunciazione, interpretabile secondo indicazioni temporali assolute in termini di passato, presente e futuro, e *localizzazione anaforica* dello stesso rispetto a quella che è la localizzazione altri avvenimenti, esprimibile in termini di anteriorità, simultaneità e posteriorità: un vantaggio del modello di Reichenbach è proprio

---

<sup>2</sup> Si tratta di H. Reichenbach, *Elements of symbolic logic*, Londra, Macmillan Co., 1947.

<sup>3</sup> Cfr. P.M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell’indicativo*, cit., p. 35. Si tratta delle etichette utilizzate da Bertinetto (1986) e in seguito adottate nei lavori italiani successivi anche di altri studiosi (Squartini). Tranne dove opportunamente segnalato, nel presente lavoro si preferirà l’utilizzo di queste rispetto alle originali reichenbachiane, in quanto più coerenti con la lingua di stesura.

<sup>4</sup> P.M. Bertinetto, *Il verbo*, in L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 18.

quello di uniformare e trattare in maniera unitaria Tempi assoluti e Tempi relativi, con l’ausilio degli stessi strumenti.

Il *momento dell’enunciazione* coincide sempre idealmente con il momento in cui si compie l’atto di parola. Il *momento di riferimento*, nozione che si vedrà essere cruciale e problematica al tempo stesso, si configura come il punto fondamentale che consente di relazionare l’evento accaduto al parlante che lo riferisce. Uno dei meriti di Reichenbach, infatti, risiede senza dubbio nell’aver sviluppato il concetto di *reference point* a partire da un’intuizione di Jespersen<sup>5</sup>. È proprio R ad aver assunto negli ultimi vent’anni un ruolo sempre più cruciale anche in proposte teoriche dall’approccio sintattico.

Una delle maggiori problematiche lasciate però aperte dal modello reichenbachiano riguardava l’assenza di vincoli nell’ordine di collocazione delle tre entità temporali. Ciò consentiva di ipotizzare e predire l’esistenza di lingue nelle quali i diversi significati di combinazioni come S\_E\_R; S, E\_R; E\_S\_R sarebbero state espresse da Tempi morfologicamente diversi<sup>6</sup>. Mancando prove empiriche di questo fatto, sono state elaborate nuove ipotesi teoriche che potessero risolvere e limitare il numero di opzioni a cui poteva andare incontro un sistema del genere.

Diverse revisioni della teoria di Reichenbach<sup>7</sup> hanno sostenuto la necessità di sdoppiare i tre punti E-R-S in due distinte relazioni, formalizzando in maniera maggiormente esplicita la mediazione di R all’interno della relazione tra E e S. Nello specifico, T1 codifica la relazione tra R e S, momento di riferimento e momento dell’enunciazione, mentre T2 il rapporto tra E e R, quindi momento dell’avvenimento e riferimento. Vediamo in (1) le combinazioni possibili:

(1)<sup>8</sup>

T1: S_R	future	T2: E_R	perfect
R_S	past	R_E	prospective
(S,R)	present	(E,R)	neutral

In queste formulazioni, la virgola indica la coincidenza tra le entità. Per esempio, definire il *present* come (S,R) significa assumere che il momento di riferimento e il momento dell’enunciazione coincidano.

<sup>5</sup> Cfr. A. Giorgi, F. Pianesi, *Tense and Aspect. From Semantics to Morphosyntax*, cit., p. 27.

<sup>6</sup> Comrie sottolinea come ciò non sembri accadere. Cfr. *ivi*, p.28.

<sup>7</sup> Per esempio Comrie (1985) e Hornstein (1990).

<sup>8</sup> Schema ripreso da A. Giorgi, F. Pianesi, *Tense and Aspect. From Semantics to Morphosyntax*, cit., p. 27.

Le proiezioni T1 e T2 sono il frutto di una rielaborazione generativista del modello di Reichenbach, che cerca di inquadrare le due relazioni come proiezioni di IP (Inflectional Phrase), ipotizzando ben due momenti nel computo del tempo nella mente del parlante: un primo dove a essere codificata è la relazione che intercorre tra il momento in cui avviene l'atto linguistico e il momento di riferimento posto dall'enunciato, un secondo che interpreti il rapporto tra il riferimento in questione e il momento in cui ha avuto luogo l'evento. A partire da queste premesse, Giorgi e Pianesi hanno sviluppato ulteriormente questo approccio sintattico alla teoria reichenbachiana, ipotizzando che i Tempi verbali siano da intendersi come l'espressione complessa risultante dalla combinazione di una relazione di tipo T1 con una di tipo T2. Servirsi di tre entità e relazioni binarie, ha permesso loro di preservare il sistema dalla degenerazione, e formalizzare con precisione ciascun Tempo verbale<sup>9</sup>:

(2)

present:	$(S,R) \bullet (R,E) = S,R,E$
past:	$(R\_S) \bullet (E,R) = E,R\_S$
future:	$(S\_R) \bullet (R,E) = S\_R,E$
present perfect:	$(S,R) \bullet (E\_R) = E\_S,R$
future perfect:	$(S\_R) \gg (E\_R)$
past perfect:	$(R\_S) \bullet (E\_R) = E\_R\_S$
future in past:	$(R\_S) \bullet (R\_E)$
proximate future:	$(S,R) \bullet (R\_E) = S,R\_E$
distant-future:	$(S\_R) \bullet (R\_E) = S\_R\_E$

Come si può vedere, in più di un Tempo, Giorgi e Pianesi ipotizzano che R non coincida con almeno una delle altre due entità. Vediamo per esempio che il *present perfect* presenta una configurazione  $(S,R) \bullet (E\_R) = E\_S,R$ : in T1, R coincide con S, ma in T2 E e R sono idealmente collocati in momenti diversi. Ciò fa sì che R, il momento di riferimento, sia attivo all'interno del meccanismo temporale e abbia un ruolo effettivo per quanto concerne alle sue funzioni.

---

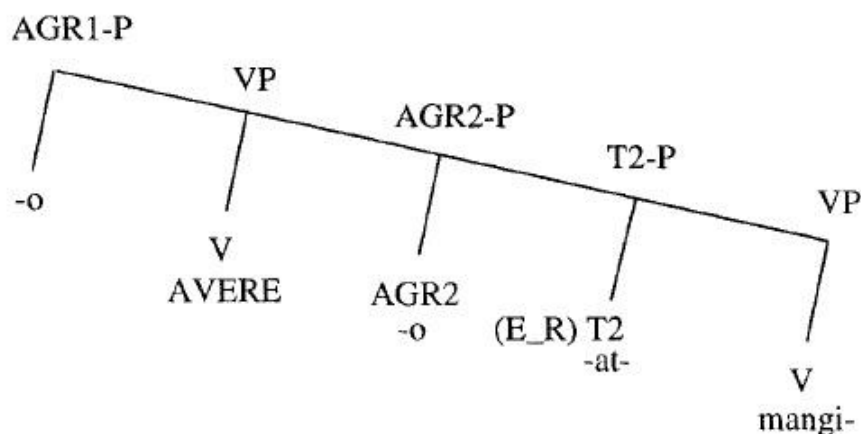
<sup>9</sup> Giorgi e Pianesi riprendono e integrano questo schema da Hornstein 1990.



Mediante una rappresentazione ad albero sintattico, i due autori esplicitano la struttura interna dei Tempi verbali. Si prenderanno qui a esempio i casi di Perfetto Composto e Piuccheperfecto italiani, rappresentati dai due autori nella seguente maniera<sup>10</sup>:

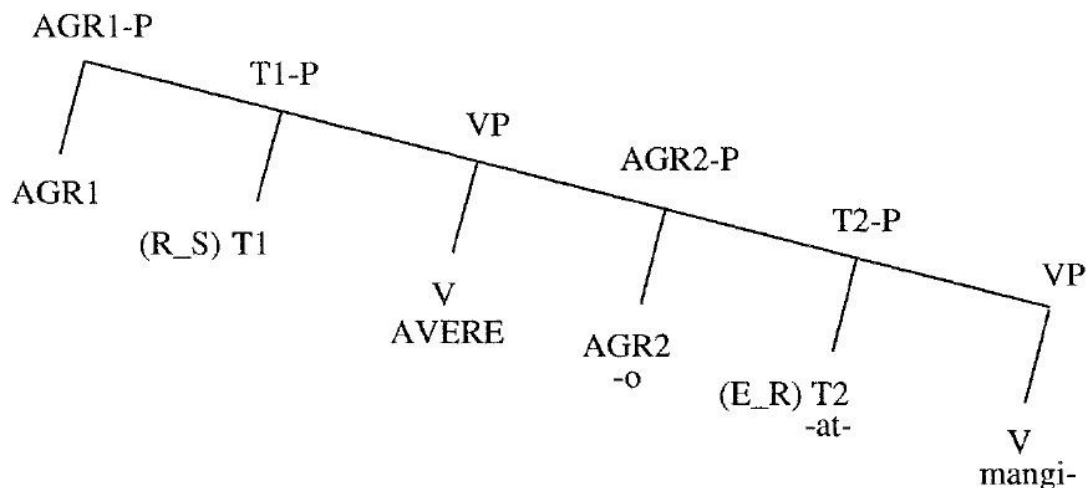
(3)

Ho mangiato.  
I have eaten.



(4)

Ebbi mangiato.  
I had eaten.



In (3) vediamo la struttura del Perfetto Composto: la sua configurazione, come abbiamo già visto, prevede (S,R) • (E\_R), con R attivo in T2. Questo si riflette nella struttura ad albero con la mancata proiezione di T1. Al contrario, il Piuccheperfecto, definito dalle relazioni (E\_R) • (R\_S), esprime il passato anaforico rispetto a un momento di ri-

<sup>10</sup> Le due strutture in (3) e (4) sono prese da A. Giorgi, F. Pianesi, *Tense and Aspect. From Semantics to Morphosyntax*, cit., p. 43.

ferimento collocato nel passato. Consta di un ausiliare, in questo caso *avere*, e di un participio perfetto, che necessitano di accordo e flessione: R è attivo in entrambe le relazioni, non coincidendo né con il momento dell'avvenimento né con quello dell'enunciazione. In questo caso dunque vediamo l'attivazione di entrambe le proiezioni temporali.

Si vedrà nel corso del capitolo come questo modello sintattico di matrice reichenbachiana, sebbene molto raffinato, non sia in grado di cogliere altri fattori determinanti nella definizione dei Tempi verbali, come Aspetto e Azionalità.

### **3.1.1. Nomenclatura e problemi terminologici**

Prima di procedere con la categoria successiva, è sembrato opportuno soffermarsi in questo paragrafo sulla terminologia stessa impiegata per denominare i singoli Tempi.

I nomi tradizionali appartenenti alla grammatica italiana non saranno qui utilizzati. La loro eccessiva ambiguità li rende inadatti all'intento chiarificatore che questo capitolo si propone. Essa è principalmente dovuta all'assenza di un criterio unitario, che guidi la classificazione. Alcuni nomi pongono l'accento sulla distinzione di diversi gradi di distanza temporale, per esempio Passato Prossimo e Passato Remoto, altri la complessità della forma morfologica, come Gerundio Semplice e Composto, o ancora specificazioni di cronologia relativa, Trapassato, Futuro Anteriore. È una nomenclatura centrata sulla temporalità, che ignora quasi completamente le caratteristiche aspettuali e azionali dei Tempi verbali, e che quindi può costituire motivo di incomprensioni non indifferenti.

Con la coscienza che risolvere la questione terminologica, qui e in altri luoghi del presente lavoro, è impossibile, ci si accontenterà di scegliere l'opzione che è parsa più soddisfacente tra tutte quelle considerate. Verranno perciò adottate le etichette usate da Bertinetto<sup>11</sup>, che oltre ad allinearsi con i nomi prevalentemente in uso nella linguistica romanza, consentono anche maggiore trasparenza riguardo le caratteristiche aspettuali del compartimento dei Tempi passati, costituendo una soluzione funzionale per l'analisi che si intende svolgere nel presente lavoro:

---

<sup>11</sup> Cfr. P.M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, cit., p. 18.

(5)

<i>Nomenclatura tradizionale</i>	→	<i>Nomenclatura di Bertinetto</i>
Presente	→	Presente
Imperfetto	→	Imperfetto
Passato Prossimo	→	Perfetto Composto
Passato Remoto	→	Perfetto Semplice
Trapassato Prossimo	→	Piuccheperfetto
Trapassato Remoto	→	Piuccheperfetto II
Futuro Semplice	→	Futuro Semplice
Futuro Anteriore	→	Futuro Composto

Come si può già notare dalla tabella in (5), per indicare i Tempi verbali si utilizzerà l'iniziale maiuscola seguendo una convenzione introdotta da Comrie a cui Bertinetto si ispira<sup>12</sup>, per evitare di creare ambiguità tra questi e i concetti di passato, presente e futuro puramente cronologici.

### 3.2. Aspetto

Come abbiamo visto in 3.1., il modello di Reichenbach da mezzo secolo a questa parte costituisce un riferimento chiave per qualsiasi analisi dei Tempi verbali. Ma come anticipato nell'introduzione al capitolo, la Temporalità è solo una delle categorie che ne determinano le funzionalità. In particolare, per quanto riguarda la seconda categoria grammaticale fondamentale che verrà trattata, ovvero l'Aspetto, la teoria reichenbachiana e tutte le sue rielaborazioni risultano incapaci di inquadrare, cogliere e codificare le distinzioni aspettuali di cui ora si renderà conto.

L'etichetta “Aspetto” è il frutto di un calco su un termine che si trova nelle lingue slave, per esempio il russo *vid*, che letteralmente si potrebbe tradurre con «vista, visuale, modo di apparire»<sup>13</sup>. In questa famiglia linguistica infatti l'Aspetto viene sistematicamente morfologizzato dal sistema verbale, fatto che ha spinto i grammatici dell'area a preoccuparsi di questa categoria più precocemente rispetto alla tradizione occidentale.

La metafora visiva a cui rimanda la parola slava non è casuale: l'Aspetto si può definire infatti come l'espressione della particolare prospettiva o punto di vista che il par-

---

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, pp. 18-19. Tale convenzione grafica che, nel presente lavoro, verrà adottata anche per riferirsi a Aspetto e Azionalità, è stata utilizzata in precedenza anche da Comrie, come sottolineato da Bertinetto stesso.

<sup>13</sup> M. Squartini, *Il verbo*, Roma, Carocci Editore, 2015, p. 17.

lante assume nei confronti dell'evento a cui si riferisce<sup>14</sup>. Le proprietà aspettuali di un verbo riguardano pertanto la visualizzazione della costituzione interna del processo che designa, indipendentemente dalla localizzazione nel tempo e dalla rete di ancoraggi temporali in cui è inserito. La maggior parte degli studiosi è concorde nel riconoscere all'interno della categoria una macro-opposizione di base tra quelli che vengono comunemente denominati Aspetto Perfettivo e Aspetto Imperfettivo.

«The whole of the situation is presented as a single unanalysable whole, with beginning, middle, and end rolled into one; no attempt is made to divide it up into the various individual phases. Verbal forms with this meaning will be said to have perfective meaning»<sup>15</sup>. Questa è la definizione che fornisce Comrie di Aspetto Perfettivo, in opposizione all'Imperfettivo, che al contrario «makes explicit reference to the internal temporal constituency of the situation»<sup>16</sup>. O ancora, un altro modo per spiegare la differenza tra i due tipi di Aspetto è dire che il Perfettivo guarda alla situazione dall'esterno, senza distinguere nessuna delle parti della sua struttura interna, mentre l'Imperfettivo, al contrario, visualizza la situazione dal suo interno.

Il fatto che si tratti di un particolare punto di vista di chi parla e non di una proprietà intrinseca della situazione, emerge chiaramente dal fatto che uno stesso evento può essere descritto, anche a breve distanza in uno stesso enunciato, secondo entrambe le modalità aspettuali:

(6) Quel mattino Giovanni *andò* a scuola come al solito. Ma mentre *andava*, si avvide di una cosa sconvolgente: era uscito in pantofole.<sup>17</sup>

Data l'esistenza di una stretta compenetrazione tra Tempo e Aspetto, non sorprende la tendenza di alcuni linguisti a suggerire la possibilità di unificare i due ambiti in una macrocategoria generale, in particolare all'interno di studi tipologici. Ciò non significa

---

<sup>14</sup> Cfr. P.M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, cit., p. 80.

<sup>15</sup> B. Comrie, *Aspect*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976, p. 3. Riguardo la *perfettività*, alcuni studiosi hanno cercato di studiare e approfondire tale nozione attraverso l'approccio della semantica formale. Per esempio, Hana Filip ha cercato di individuare le proprietà semantiche necessarie a definire un concetto di *perfectivity*, in grado di uniformare la grande variazione testimoniata dalle lingue del mondo. Tali proprietà sarebbero: *punctuality*, *culmination*, *totality*, *quantization*. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a H. Filip, *The Semantics of Perfectivity*, «Italian Journal of Linguistics», 29.1, 2017, pp. 167-200.

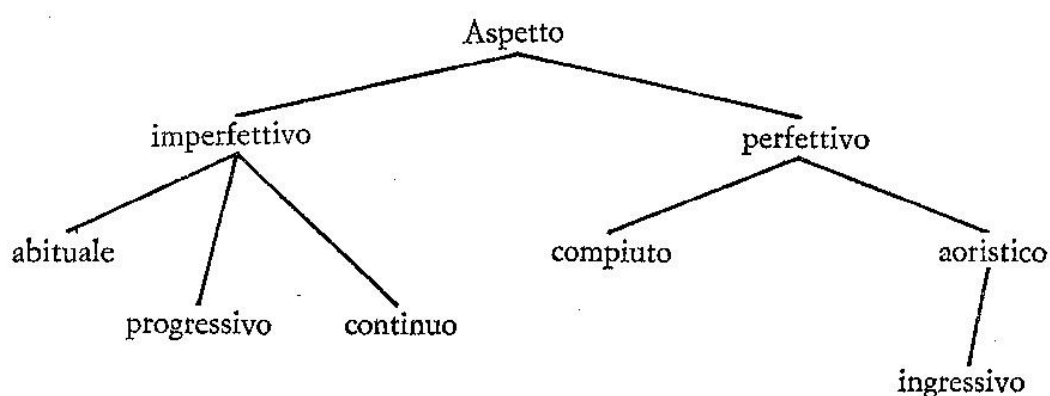
<sup>16</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>17</sup> L'esempio è di P.M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, cit., p. 26. Salvo indicazioni, gli esempi successivi sono di chi scrive.

negare l'indipendenza di queste due categorie, bensì facilitare la spiegazione di casi in cui le funzionalità dei due domini interagiscono e si accumulano nelle stesse forme verbali. Per ciò che interessa nel presente lavoro, si preferisce mantenere una distinzione netta tra le due categorie, specificando indipendentemente di volta in volta i due valori.

Aspetto Perfettivo e Aspetto Imperfettivo sono termini ombrello, etichette che designano una vasta gamma di tipologie aspettuali più dettagliate, che possono assumere ulteriori valenze specifiche, sulla base del contesto pragmatico-sintattico nel quale occorrono. Vediamo uno schema elaborato da Bertinetto<sup>18</sup>:

(7)



Verranno presentate ora nel dettaglio tutte le tipologie dello schema, a cominciare dalla sottocategorizzazione del dominio imperfettivo. L'Aspetto *progressivo* esprime un particolare tipo di imperfettività, in quanto comporta l'esistenza di un istante di focalizzazione, nel quale il processo in corso viene colto nel pieno del suo svolgimento. Questa visualizzazione non consente di trarre conclusioni in merito al suo proseguimento o meno dell'azione oltre il punto osservato. In italiano prototipicamente questo tipo di Aspetto viene espresso con la perifrasi *stare+gerundio*, detta appunto perifrasi progressiva, che può costituire un semplice test di verifica, sostituendola alla forma verbale indagata:

(8) Giovanni *dormiva* profondamente da due ore, quando scoppiò un temporale spaventoso.

(9) Giovanni *stava dormendo* profondamente da due ore, quando scoppiò un temporale spaventoso.

---

<sup>18</sup> Lo schema è tratto da *ivi*, p. 119.

Si vedrà con maggiori dettagli nel paragrafo 3.4. come la contrapposizione tra visualizzazione imperfettiva e perfettiva si rifletta in quella tra Imperfetto e Perfetto Semplice.

Questa tipologia aspettuale presenta una serie di restrizioni per quanto riguarda la compatibilità con alcuni avverbiali temporali. Risulta combinabile solo con gli avverbiali decorrenziali del tipo «da X TEMPO» in caso di verbi durativi come in (8), mentre per quanto riguarda gli avverbiali culminativi e delimitativi, o comunque espressioni che alludono alla conclusione del processo, tale possibilità è esclusa, proprio per la natura di indeterminatezza che caratterizza questo tipo di visualizzazione:

(10) \*Quando tornai a casa, Sara *mangiava* fino alle 5.

Un altro Aspetto considerato è quello definito *abituale*, che si applica a processi che si ripresentano nel tempo con una certa regolarità. Designa una dimensione diversa della visualizzazione imperfettiva: l'indeterminatezza, in questo caso, non riguarda la prosecuzione del processo come nell'Aspetto progressivo, bensì il numero di occorrenze della stessa situazione. Non è obbligatorio che la ripetizione dell'evento sia ravvicinata nel tempo, pertanto la conoscenza del contesto comunicativo può risultare determinante. L'essenziale sembra essere che le occorrenze del processo si siano date ogni qual volta ce ne sia stata possibilità<sup>19</sup>:

(11) Quando frequentava il liceo, Francesca *prendeva* sempre la corriera delle 7 e 10.

Una perifrasi utile, anche se non sempre sufficiente, a testare l'Aspetto abituale è costituita dalla perifrasi *essere solito+infinito*:

(12) Quando frequentava il liceo, Francesca *era solita prendere* la corriera delle 7 e 10.

Caratteristica fondamentale di questo Aspetto è la sua completa incompatibilità con qualsiasi indicazione numerica specifica riguardo il numero di iterazioni. Tale proprietà è ascrivibile proprio alla sua natura imperfettiva:

(13) \*Quell'estate, Francesca *andava* a trovare i suoi genitori tre volte.

---

<sup>19</sup> Cfr. *ivi*, p. 45.

In compenso, al contrario dell'Aspetto progressivo, si combina senza difficoltà con avverbiali del tipo «in X TEMPO», «per X TEMPO», «da X TEMPO» e culminativi:

(14) Abitando in centro, dopo le lezioni Francesca *tornava* a casa in 10 minuti.

Queste due tipologie aspettuali ricorrono maggiormente con i Tempi Presente, Imperfetto e Futuro Semplice.

Il terzo Aspetto imperfettivo viene etichettato come *continuo* e si caratterizza per esprimere un'idea di iteratività indeterminata, dove la prospettiva del parlante è completamente immanente all'evento e non si ha la visualizzazione del suo momento finale<sup>20</sup>. Ma al contrario dell'Aspetto abituale, la situazione individuata è unica, non si ha la ripetizione del processo in momenti successivi. Spesso infatti il quadro temporale occupato dall'azione viene espresso chiaramente tramite una subordinata temporale o altre indicazioni di tempo:

(15) Per tutta la durata della riunione, Laura *fissava* l'orologio preoccupata.

I verbi stativi permanenti<sup>21</sup>, quando visualizzati tramite Aspetto Imperfettivo, assumono necessariamente accezione continua, data la loro intrinseca natura che li rende inconciliabili con iterazione e la focalizzazione di tipo progressivo:

(16) Francesca *era* una persona introversa, non amava parlare di sé.

Per quanto riguarda invece la caratterizzazione dell'Aspetto Perfettivo, sono due le principali accezioni che può assumere. L'Aspetto che nello schema è definito *compiuto* corrisponde a quello che normalmente in inglese viene definito *perfect*. Esiste non poca confusione in letteratura (soprattutto anglofona) tra i termini riguardanti questo dominio aspettuale, in particolare per quanto concerne la differenza tra *perfect* e *perfective* e le relative traduzioni. Tradurre *perfect* con *perfetto* può generare fraintendimenti, per questo motivo si è optato per l'etichetta di Bertinetto *compiuto*<sup>22</sup>. Questa tipologia di Aspetto identifica la possibilità di visualizzare al momento di riferimento il perdurare del ri-

---

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, p. 52.

<sup>21</sup> Si veda il paragrafo successivo riguardante le tipologie azionali.

<sup>22</sup> Nel corso del presente lavoro di tesi ci si focalizzerà in maniera particolare sulle accezioni dell'Aspetto Perfettivo, adottando una prospettiva di carattere tipologico. Vedi capitolo 6.

sultato conseguente a un evento accaduto in precedenza. Non solo è necessario che nella configurazione temporale del verbo sia attivo un momento di riferimento, bensì proprio questo si rivela essere il vero e proprio punto di osservazione sulla situazione presentata. Date queste premesse, risulta inevitabile che questo Aspetto si coniughi tipicamente con i Tempi Composti, che sono dotati esattamente della struttura di ancoraggi selezionata:

(17) Cristian *è arrivato* in aula studio da due ore.

La seconda accezione perfettiva è quella veicolata dall’Aspetto *aoristico*, che visualizza l’evento come un intero chiuso. Manca l’implicazione di un momento successivo che funga da punto di osservazione, pertanto i Tempi che non possiedono un momento di riferimento attivo sono i veicoli preferenziali di questa accezione aspettuale:

(18) La riunione *finì* alle 17.

Allo stesso modo, rifiuta la combinazione con avverbiali del tipo «da X TEMPO», in quanto non in grado di visualizzare la permanenza di un risultato:

(19) \*La riunione *finì* dalle 17.

L’ultimo Aspetto, detto *ingressivo*, è in realtà una particolare accezione di quello aoristico e compare con una sottoclasse di verbi durativi non-risultativi, di cui la perifrasi *cominciare a+infinito* è la morfologizzazione più chiara:

(20) Il bambino cadde dalla bicicletta e *cominciò a piangere*: si era sbucciato un ginocchio.

Solitamente tale Aspetto è compatibile esclusivamente con i Tempi verbali che ammettono visualizzazione aoristica, a eccezione dell’Imperfetto abituale, che può mostrare un’accezione ingressiva. Vediamo un esempio, dove l’avverbiale *ogni volta* consente di innescare il senso abituale dell’azione:

(21) Ogni volta che Tommaso *partiva* per un viaggio dimenticava sempre l’ombrello.



### 3.3. Azionalità

Il terzo fattore fondamentale è la cosiddetta Azionalità (in inglese actionality, in origine Aktionsart<sup>23</sup>), una nozione che storicamente è stata spesso intrecciata a quella di Aspetto. Esistono evidenti connessioni tra questi due concetti, ma la poca chiarezza con la quale per lungo tempo si è impostato il problema dei rapporti reciproci tra Aspetto e Azionalità, ha reso in certi casi di difficile intelligibilità certe elaborazioni teoriche. Il caso forse più esemplare è dovuto alla linguistica slava e alla denominazione di aspetto perfettivo e imperfettivo in realtà utilizzati per designare una distinzione di carattere azionale.

L'Azionalità è un concetto di natura semantico-lessicale, legato al singolo lessema verbale considerato, ma soggetto spesso a interferenze di carattere sintattico e morfologico, come si vedrà nel corso del paragrafo.

Il numero di studi e proposte di classificazione di questa categoria è sterminato, ma un punto di partenza generalmente condiviso è sicuramente il lavoro di Vendler<sup>24</sup>. Nella sua proposta teorica in realtà, Vendler non ha mai utilizzato il termine Azionalità: il suo proposito era indagare il modo in cui l'uso di un verbo presuppone e coinvolge la nozione di tempo<sup>25</sup>. Le quattro classi verbali da lui individuate, che hanno riscosso tanto successo nella letteratura successiva, vengono da lui definite «time schemata»<sup>26</sup>, schemi temporali:

- Activity
- Accomplishments
- Achievements
- States

Vendler stesso si rende conto che un confine definito è impossibile da tracciare, non solo con i verbi di percezione sui quali si sofferma egli stesso<sup>27</sup>. Questa classificazione risulta a posteriori basata quasi esclusivamente sulla valutazione della duratività dell'azione, dello svolgimento del processo designato. Non è necessario qui attraversare tutte le successive proposte che sono state formulate per poter mettere ordine nel domi-

---

<sup>23</sup> Questa etichetta è stata proposta da Agrell nel 1908. Cfr. P.M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, cit., p. 83, nota 4.

<sup>24</sup> Ci si riferisce in particolare a Z.Vendler, *Linguistics in Philosophy*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1967, pp. 97-121.

<sup>25</sup> «The use of a verb may also suggest the particular way in which that verb presupposes and involves the notion of time.», *ivi*, p. 97.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*, p. 115.

nio dell'Azionalità, ai fini del presente lavoro si è scelto anche qui di adottare la proposta di Bertinetto, che articola e raffina maggiormente la sottocategorizzazione, come si può vedere nel seguente schema<sup>28</sup>:

(22)



Le tre opposizioni fondamentali che emergono, individuate nella "vulgata" da altrettanti tratti semantici sono: *stativo/dinamico*, *durativo/non-durativo*, *telico/non-telico*. Messo in guardia già dalle perplessità di Vendler, anche Bertinetto sottolinea come il contesto linguistico di occorrenza possa ricoprire un ruolo cruciale nella definizione di questa proprietà. Anche se in isolamento un verbo può prototipicamente appartenere a una data classe, all'interno di un locus specifico ciò può non essere vero, perché elementi linguistici come avverbiali temporali, locativi o la presenza di un oggetto diretto possono modificare le condizioni:

(23) Cristian *si domandava* spesso cosa avrebbe fatto dopo l'università. (durativo)

(24) Non era la prima volta che Cristian *domandava* la strada a un passante: non aveva proprio il senso dell'orientamento. (non-durativo)

<sup>28</sup> Lo schema è tratto da P.M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, cit., p. 98.

La principale caratterizzazione azionale è la *duratività*, in base alla quale i verbi si distinguono in *non-durativi* e *durativi*. I primi designano processi dallo svolgimento rapido: «il punto d'inizio dell'evento coincide col punto finale»<sup>29</sup> (*incontrare, esplodere, spaventarsi*). I secondi, invece, i verbi che riguardano «processi che si prolungano nel tempo»<sup>30</sup> (*dormire, crescere, esistere*). Anche i verbi non-durativi chiaramente hanno una durata nel mondo fisico, ma la duratività un concetto linguistico, come tale va trattato e assunto. All'interno dei verbi non-durativi è possibile identificare una classe di verbi definiti trasformativi, che designano processi nei quali il soggetto al termine dell'evento si trova in una condizione diversa da quella di partenza (*svegliarsi, accorgersi*). La seconda classe è quella dei verbi puntuali (*prendere un voto, stupirsi*).

I verbi durativi si possono suddividere in *stativi* e *continuativi*. I primi indicano proprietà o qualità inalienabili e non modificabili del soggetto (25), risultando pertanto incompatibili con categorie morfologiche verbali che indicano transitorietà come l'imperativo come in (26) o la perifrasi progressiva:

(25) Anna *ha* degli splendidi capelli ricci.

(26) \**Sii* alta!

Denotano propriamente uno stato, opponendosi paradigmaticamente ai predicati dinamici, che al contrario esprimono azioni. Gli stativi si distinguono in *permanenti* e *non-permanenti*, a seconda del fatto che la proprietà in questione sia inalienabile dal soggetto (28) oppure designi una condizione relativamente precaria, compatibile quindi con gli avverbiali temporali che la controparte esclude:

(27) Fra due giorni *sarò* libera per prendere un caffè con te.

(28) \*Fra due giorni Alberto *proverrà* da un antico casato.

---

<sup>29</sup> P.M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, cit., p. 88. L'autrice del presente lavoro è consapevole dell'ambiguità di questa definizione, che potrebbe a prima vista rimandare alla telicità, ma si provvederà in seguito a fornire ulteriori chiarimenti a riguardo.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

I continuativi, al contrario degli stativi, ammettono delle soluzioni di continuità, nel senso che sono processi che possono essere interrotti nel corso della situazione riportata, ma senza che il processo stesso cessi di accadere (*lavorare, abitare*).

L'ultima opposizione azionale è quella identificata dalla *telicità*. Nel presente lavoro non si entrerà nel merito delle numerose controversie riguardanti questo concetto, in parte perché sarebbe impossibile in poche righe coprire il panorama delle proposte che nel corso degli anni sono state fornite dai vari studiosi occidentali e non; in secondo luogo, non è lo scopo del presente lavoro occuparsi primariamente della *telicità*. Si ritiene sufficiente tratteggiare questa proprietà azionale al pari delle altre.

In generale, si può definire la *telicità* come la caratteristica propria di quei processi che sono finalizzati al raggiungimento di una meta (dal greco *telos*)<sup>31</sup>. Per questo motivo, vengono raggruppati nella sottoclasse dei telici i verbi *trasformativi* e *risultativi*. Non sempre però è possibile stabilire una linea precisa di confine tra *telici* e *non-telici*, perché una serie di verbi, non soltanto quelli delle due classi azionali indicate, possono passare da una classe all'altra a seconda della configurazione che assumono all'interno del contesto specifico. La presenza di un oggetto diretto può costituire l'elemento determinante a rendere un verbo continuativo un verbo telico<sup>32</sup>:

(29) Giulia *cantava* spesso sotto la doccia.

(30) Giulia *cantò* una canzone commovente al concorso canoro dello scorso anno.

Come è emerso da questa breve panoramica, l'Azionalità appare non solo un concetto complesso, bensì fortemente variabile e influenzabile. I fattori contestuali che possono risultare determinanti nella sua definizione sono numerosi: quando si afferma che un

---

<sup>31</sup> Definire la *telicità* è un compito particolarmente complesso, nel quale numerosi studiosi si sono cimentati, spesso senza trovare punti di incontro con i colleghi del settore e favorendo la creazione di terminologia ambigua. Particolarmente interessante e chiaro a giudizio dell'autrice è il lavoro di Ilse Depraetere. La studiosa ha operato una distinzione tra *(a)telicity* e *(un)boundedness*, definendo la prima proprietà sulla base del raggiungimento o meno del momento terminale dell'evento (*endpoint*), e la seconda in rapporto all'effettivo limite temporale dell'evento (*temporal boundary*), che può essere raggiunto indipendentemente dalla presenza di un endpoint inerente. Una distinzione di questo tipo permette di raggiungere un maggior grado di precisione e raffinatezza per mettere ordine all'interno del dominio della *telicità*. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a I. Depraetere, *On the necessity of distinguishing between (un)boundedness and (a)telicity*, «Linguistics and Philosophy», Volume 18, Issue 1 (February), 1995, pp. 1-19.

<sup>32</sup> Cfr. P.M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, cit., p. 29.

verbo appartiene a una determinata classe, si allude in realtà ai contesti più tipici in cui esso compare.

### **3.4. Dalle categorie alle forme**

Abbiamo già visto in (5) l’elenco dei Tempi dell’Indicativo presenti in italiano. Nel presente paragrafo si cercherà di evidenziare come Tempo, Aspetto e Azionalità interagiscono e si concretizzano attraverso le proprietà funzionali di alcuni Tempi verbali.

Il Presente tipicamente esprime simultaneità rispetto al momento dell’enunciazione:

(31) Francesca *scrive* la tesi.

È possibile però che venga impiegato per usi diversi, per esempio, per esempio come Presente storico, quando esprime anteriorità rispetto al momento dell’enunciazione:

(32) Eravamo al binario in attesa del treno e all’improvviso *annunciano* che l’hanno soppresso.

Oppure, può essere utilizzato al posto di un Futuro (Presente per il futuro), nel caso in cui indichi al contrario posteriorità, sempre rispetto al momento dell’enunciazione:

(33) Domani *vado* dal medico nel pomeriggio.

Il Presente, inoltre, neutralizza l’opposizione aspettuale tra Aspetto perfettivo e imperfettivo, in quanto compatibile con entrambe le visualizzazioni, a seconda del contesto. Inoltre, esistono casi in cui le sue tendenze aspettuali perdono completamente di rilevanza, in particolare quando ricorre nei suoi usi non-deittici. Possiamo avere infatti casi di Presente *intemporale*, ovvero che «indica fatti che durano da sempre o che potenzialmente potrebbero ricorrere in qualsiasi momento»<sup>33</sup>, come nel caso del proverbio in (34), oppure *onnitemporale*, quando l’evento persiste indefinitamente nel tempo (35):

(34) Tanto *va* la gatta al largo che ci lascia lo zampino.

(35) Maratea *si trova* in Basilicata.

---

<sup>33</sup> P.M. Bertinetto, *Il verbo*, cit., p. 63.

L’Imperfetto ha una natura fondamentale imperfettiva, caratterizzata da un senso di indeterminatezza che può riguardare la prosecuzione del processo oltre il momento dell’enunciazione o il numero di iterazioni dello stesso.

Dal punto di vista temporale, esprime simultaneità nel passato. Per questo motivo, viene utilizzato per trasferire nel passato le informazioni che sarebbero trasmesse al momento dell’enunciazione al Presente, tipicamente nel caso del discorso indiretto dipendente da un tempo passato:

(36) Alessio mi ha detto: «Arrivo subito». → Alessio mi ha detto che *arrivava* subito.

L’Imperfetto ha anche degli usi modali, che gli permettono di essere impiegato in contesti di irrealtà, come nel caso del cosiddetto Imperfetto *onirico* o *ludico*, tipicamente utilizzato quando si fa il resoconto di un sogno o dai bambini nei loro giochi:

(37) (Facciamo che) io *ero* il re e tu la principessa.<sup>34</sup>

In accezione modale, può anche essere utilizzato con valore *epistemico* o *ipotetico*, per esprimere una supposizione del parlante:

(38) L’autobus *doveva* già essere qui, non capisco perché non sia ancora arrivato.

Esistono casi in cui anche l’Imperfetto può manifestare Aspetto perfettivo, come per esempio quando occorre al posto del Piuccheperfetto, in particolare con verbi trasformativi:

(39) L’esperienza passata gli *insegnava* [aveva insegnato] che l’impulsività è controproducente.<sup>35</sup>

Oppure, quando si tratta di Imperfetto *narrativo*, ovvero un «imperfetto usato in un contesto che richiederebbe propriamente un tempo di natura perfettiva, tipico dello stile della narrativa e del giornalismo, specie quello sportivo»<sup>36</sup>:

(40) Il difensore, su una lunga rimessa laterale, *mancava* nettamente il rinvio, *sfiava* appena la sfera, che *terminava* invece sui piedi del liberissimo Berggren. («Corriere della sera», 28/6/1983)

---

<sup>34</sup> Questa frase è un esempio canonico per la categoria illustrata, in questo caso tratto da *ivi*, p. 81.

<sup>35</sup> Esempio tratto da *ivi*, p. 80.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 85. Anche l’esempio (40) proviene da *ibidem*.

Per quanto riguarda i due Perfetti, invece, contrariamente all’Imperfetto, non si prestano a manifestare simultaneità temporale e si contrappongono nettamente a esso sul piano aspettuale, come evidente nella frase (5) del paragrafo precedente. Come suggerisce la terminologia stessa, i Perfetti ricoprono le funzioni dell’Aspetto perfettivo, ma ciò non avviene in maniera omogenea lungo tutta la penisola. È noto come esistano divergenze e variazioni nell’uso regionale tra Perfetto Composto e Perfetto Semplice: al Nord si usa di preferenza il primo, al Centro e al Sud al contrario quasi esclusivamente il secondo. Anche dal punto di vista diamesico, i due Tempi si distribuiscono in maniera differente. Se il Perfetto Composto nella lingua parlata, in particolare al Centro-Nord sta estendendo sempre più il proprio ambito d’impiego, nello scritto rimane vitale anche il Perfetto Semplice, a causa delle funzioni testuali che assolve e di cui ci occuperemo nel prossimo paragrafo. Qui si farà riferimento agli usi riscontrabili nel toscano parlato.

Il Perfetto Semplice designa un processo avvenuto nel passato, privo di legami con il momento dell’enunciazione e non riattualizzabile. Esprime valore aspettuale aoristico, il processo è interamente concluso e di esso viene visualizzato l’istante terminale, senza che le sue conseguenze vengano considerate attuali:

(41) Finito il liceo, Giulia *si trasferì* a Parigi.

È un Tempo di natura rigorosamente deittica e anche quando si trova in frase dipendente c’è sempre un rapporto di anteriorità rispetto al momento dell’enunciazione:

(42) Quando *scoprii* che Marco mi aveva mentito, andai su tutte le furie.

Ormai raro, ma molto frequente in italiano antico, può sostituire un Piuccheperfetto in funzione di passato del passato:

(43) Chiara mi disse che lei e Sara *andarono* [erano andate] al cinema, il giorno prima che io le incontrai.

Il Perfetto Composto, invece, viene selezionato quando il momento dell’avvenimento è localizzato anteriormente al momento dell’enunciazione, al quale si aggancia il momento di riferimento ed esprime valore di Aspetto compiuto. Si trova nel caso in cui

venga espressa per esempio la persistenza di un risultato, come nel cosiddetto Perfetto di notizia fresca:

(44) Sai cos'è successo? Alessia *si è sposata*.

Un altro uso del Perfetto Composto è detto esperienziale e riguarda la partecipazione ad altri di un'esperienza propria del locutore, che si sia verificata almeno una volta nel passato:

(45) *Hai mai letto* un libro di fantascienza?

Può esprimere accezione inclusiva, quando l'evento perdura e si prolunga oltre il momento dell'enunciazione, senza che venga visto come necessariamente concluso al momento di riferimento:

(46) Nell'ultima settimana *ho dormito* pochissime ore a notte.

Il Perfetto Composto può inoltre esprimere un rapporto di anteriorità rispetto a un momento esplicitato nel contesto, quando contenuto in subordinata, retta da una principale al Futuro Semplice o al Presente:

(47) Se entro un quarto d'ora Enrico non *è arrivato*, gliene dirò di tutti i colori.

Il Piuçcheperfetto esprime anteriorità e valore di compiutezza rispetto a un momento di riferimento nel passato e si trova spesso in subordinate temporali:

(48) Quando Cristian mandò la richiesta di borsa di studio, ormai era troppo tardi, i termini *erano scaduti*.

Può assumere anche accezione inclusiva:

(49) Fino alla fine della gara, Michele *aveva creduto* di non farcela.

Il Piuçcheperfetto in alcuni contesti può avere anche valore modale, come nel caso in cui venga impiegato in accezione ipotetica:

(50) Senza quel contrattempo, a quest'ora *eravamo* già *arrivati*.



Non ci soffermiamo sul Piuccheperfetto II, essendo un Tempo poco impiegato nell’italiano odierno, se non nella lingua letteraria di stile alto, dove comunque compare solo in dipendenza da un Perfetto Semplice. Al contrario, in italiano antico poteva comparire anche in frase principale ed esprimere un valore di “compimento immediato”:

(51) L’arcivescovo *ebbe* subito *commesso* che fosse richiesto; e quelli comparì. (F. Sacchetti, Trecento-novelle)<sup>37</sup>

Era tuttavia soggetto a restrizioni di compatibilità con alcuni valori azionali: poteva infatti essere usato liberamente solo con i verbi telici.

Per quanto riguarda il Futuro Semplice, si tratta di un Tempo fondamentalmente perfettivo, il cui principale uso deittico riguarda l’espressione temporale di un momento dell’avvenimento posteriore al momento dell’enunciazione:

(52) Venerdì *sarà* l’ultimo giorno di tirocinio per Laura.

Questo Tempo viene spesso utilizzato anche in accezioni modali, che possono assumere diversi valori (dubitativo, volitivo, ingiuntivo, deontico e ipotetico):

(53) *Sarà* bello il tempo nel weekend?

Può essere utilizzato anche con valore epistemico, quando il parlante esprime una deduzione soggettiva circa la situazione presente:

(54) Immagino *saranno* quasi le 3.

Il Futuro Composto, invece, si usa quando l’evento è localizzato anteriormente a un momento di riferimento collocato nel futuro:

(55) Ti prometto che entro giovedì *avrò finito* di scrivere la tesi.

Si caratterizza per un marcato valore aspettuale di compiutezza, perché l’attenzione viene fissata prevalentemente sul momento di riferimento, anziché sulla localizzazione temporale del momento dell’avvenimento, che risulta spesso indeterminato. «In una fra-

---

<sup>37</sup> Esempio tratto da *ivi*, p. 111.

se contenente un futuro composto, si indica per lo più che l'evento sarà compiuto entro un dato istante, anziché indicare in quale momento l'evento si compirà»<sup>38</sup>.

Terminata questa breve panoramica, nel prossimo paragrafo verrà approfondita la questione dell'utilizzo dei Tempi verbali all'interno dei testi narrativi e le funzioni testuali alle quali vengono adibiti.

### 3.5. Tempi verbali e testi narrativi

Uscendo da una prospettiva astratta e guardando all'utilizzo dei Tempi verbali al di fuori del confine della frase, quindi alle loro funzioni nella costituzione di un testo, si può verificare come possiedano usi altamente specifici e non casuali, in particolare all'interno di testi narrativi.

L'Aspetto di un Tempo verbale riveste un ruolo cruciale nella sua compatibilità e nel suo impiego in una determinata funzione narrativa, soprattutto per quanto riguarda i Tempi passati. Principalmente, la distinzione fondamentale è tra *funzione di sfondo* e *funzione propulsiva*<sup>39</sup>. La prima, compatibile esclusivamente con una visualizzazione imperfettiva (di conseguenza, con l'Imperfetto), è priva di progressione temporale e fissa le condizioni sulle quali impostare la sequenza narrativa vera e propria, costituendone un vero e proprio *background*<sup>40</sup>. La seconda, che solitamente viene assunta dai Tempi con valore aspettuale perfettivo aoristico (il Perfetto Semplice), è la funzione che permette di far procedere la narrazione creando una sequenza ordinata di eventi che si susseguono l'un l'altro, si distaccano dalla situazione di sfondo e vengono proiettati in *foreground*.

Nel corso del tempo, i Tempi verbali sono stati variamente classificati anche dal punto di vista testuale. Benveniste, per esempio, occupandosi del sistema verbale francese, analizza i Tempi verbali<sup>41</sup> distribuendoli in due sistemi distinti e complementari sulla base del loro uso testuale. Secondo lui, i due sistemi corrispondono a due diversi piani dell'enunciazione, i cosiddetti *temp de l'histoire* (tempo del racconto) e *temp du di-*

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 122.

<sup>39</sup> Le etichette *funzione di sfondo* e *funzione propulsiva* appartengono a Bertinetto. Cfr. P.M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, cit., p. 25.

<sup>40</sup> *Background* e *foreground* utilizzati per designare le funzioni testuali dei Tempi verbali vengono utilizzate da M.Squartini, *Il verbo*, cit., p. 97.

<sup>41</sup> Benveniste analizza il sistema verbale francese, ma le sue proposte teoriche si possono considerare valide per i sistemi verbali in generale. Cfr. E. Benveniste, *Le relazioni di tempo nel verbo francese*, in *Id.*, *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore, 1994, pp. 283-300.

*scours* (tempo del discorso)<sup>42</sup>. Nel primo gruppo rientrerebbero imperfetto, passato remoto e trapassato<sup>43</sup>, i Tempi della narrazione storica, che secondo Benveniste escludono ogni forma linguistica autobiografica e sono quindi compatibili solo con forme di terza persona. Al secondo gruppo, che al contrario del precedente usa liberamente tutte le forme personali del verbo, appartiene invece il passato prossimo. Con *discorso*, Benveniste intende «ogni enunciazione che presuppone un parlante e un ascoltatore, e l'intenzione del primo di influenzare in qualche modo il secondo»<sup>44</sup>. La differenza tra tempo del racconto e tempo del discorso non coincide con quella di lingua scritta e lingua parlata: ogni volta che all'interno di una narrazione vengono riprodotte le parole di un personaggio, si passa da un sistema all'altro, nonostante il mezzo di espressione rimanga scritto.

Un'interpretazione testuale dal carattere più generale è invece quella fornita da Weinrich<sup>45</sup>, che reinterpreta in questa chiave le categorie di Tempo e Aspetto, arrivando per certi versi a proporre una partizione simile a quella di Benveniste. Lo studioso pone al centro una precisa idea di testo, che non si limiterebbe a una pura successione lineare di segni distinti e separati. Al contrario, anzi, sostiene la necessità, ai fini della costituzione testuale, che tutti i segni si determinino reciprocamente<sup>46</sup>.

A partire da una serie di indagini distribuzionali, ha teorizzato l'esistenza di due gruppi di *tempora*<sup>47</sup>:

(56)

Tempi commentativi:

passato prossimo, presente, futuro

Tempi narrativi:

passato remoto, imperfetto, trapassato

Nella sua ottica, i diversi Tempi verbali hanno la funzione di esprimere in quale relazione stanno tra loro il tempo testuale e il tempo reale. Non è da dimenticare infatti che, soprattutto nei testi narrativi, i Tempi passati impiegati non rimandano mai a un autentico momento dell'enunciazione, data la posizione immaginaria che normalmente l'autore assume rispetto all'asse temporale sulla quale instaura di volta in volta gli ancoraggi<sup>48</sup>.

<sup>42</sup> Cfr. *ivi*, p. 285.

<sup>43</sup> Viene mantenuta qui la nomenclatura originale dell'autore.

<sup>44</sup> Cfr. E. Benveniste, *Le relazioni di tempo nel verbo francese*, cit., p. 287.

<sup>45</sup> Cfr. H. Weinrich, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, Il Mulino, 1978.

<sup>46</sup> Cfr. *ivi*, p. 77.

<sup>47</sup> Cfr. *ivi*, p. 79.

<sup>48</sup> «I Tempi Passati usati in un testo letterario non implicano mai un autentico riferimento al passato, ma sono piuttosto da interpretarsi come segnalidi tipo discorsivo; i quali avvertono il lettore che ci si addentra

Tempo testuale e tempo reale possono essere sincronizzati in modo fittizio in particolari forme di racconto, quando cioè il personaggio narra in prima persona, in quanto implicato nei fatti o in terza persona come testimone<sup>49</sup>.

Più in generale, all'interno dei testi narrativi, soprattutto quelli complessi, la presenza di più piani temporali che interagiscono costituisce una situazione di consequenzialità temporale, tale per cui è stato possibile per gli studiosi generativi, applicare le nozioni provenienti dal modello teorico di Reichenbach anche all'analisi di sequenze di più frasi interrelate tra loro, ovvero periodi complessi. In particolare, il fenomeno sul quale si sono concentrati è la cosiddetta Sequence of Tense (SOT), definita come «a set of rules determining the appearance of a certain particular verbal form in a subordinate clause, depending on the form present in the superordinate one»<sup>50</sup>. Si tratta di quella che tradizionalmente è nota come *consecutio temporum*, che già Reichenbach propone di interpretare, alla luce del modello da lui elaborato per gli ancoraggi dei Tempi verbali, come un fenomeno dovuto al principio di permanenza del punto di riferimento (R). Secondo lo studioso, come riporta Rodeghiero nella sua tesi di Dottorato, all'interno di frasi complesse, «benché gli eventi contenuti in ciascuna frase si collochino diversamente rispetto ai tre parametri temporali, il punto di riferimento deve rimanere lo stesso per tutte»<sup>51</sup>. Vediamo gli esempi da lui stesso forniti<sup>52</sup>:

(57)

I had mailed the letter when John came and told me the news.

1st clause: E1 \_ R1 \_ S

2nd clause: R2, E2 \_ S

3rd clause: R3, E3 \_ S

I have not decided which train I shall take.

1st clause: E1 \_ S, R1

2nd clause: S, R2 \_ E2

---

in un universo fittizio, anche se per avventura esso riproduce in tutto e per tutto le caratteristiche del mondo reale.», P.M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, cit., p. 39.

<sup>49</sup> Si approfondirà la questione del narratore nel capitolo 4.

<sup>50</sup> A. Giorgi, *A Grammar of Italian Sequence of Tense*, «Working Papers in Linguistics», Vol. 19, Venezia, University of Venice, 2009, p. 1.

<sup>51</sup> S. Rodeghiero, *Forme aumentate e non aumentate in Omero: tempo, testo, sintassi*, tesi di dottorato inedita, Università degli Studi di Padova, 2017, p. 165.

<sup>52</sup> Gli esempi sono di H. Reichenbach, *Elements of symbolic logic*, cit., pp. 74-75, cit. in *ivi*, p. 166.

Negli schemi qui riportati, tutti gli R sono incolonnati a indicare che all'interno del periodo il momento di riferimento è lo stesso per ciascuna delle frasi contenute. Una modifica nella configurazione renderebbe le frasi agrammaticali:

(58) \*I have mailed the letter when John has come.

(59) \*I did not decide which train I shall take.

Esistono quindi tentativi di applicare il meccanismo di ancoraggi temporali anche a frasi complesse e testi, sempre servendosi delle tre entità temporali definite all'inizio del capitolo. Studi successivi, per esempio di Giorgi, hanno messo in evidenza in particolare per l'italiano, l'esistenza di un ulteriore fenomeno peculiare, che rientra nell'ambito della SOT e che coinvolge la selezione del modo della frase dipendente. Si tratta del cosiddetto Double Access Reading (DAR), che prevede una doppia interpretazione temporale per la subordinata. Una prima lettura in riferimento all'evento della frase principale, una seconda rispetto al momento dell'enunciazione. Tale possibilità non esiste in tutte le lingue del mondo e anche dove presente non sempre si attua in maniera automatica. In italiano, per esempio, casi di DAR sono possibili solo quando la subordinata presenta un verbo all'Indicativo, mentre la doppia lettura è negata quando è al Congiuntivo<sup>53</sup>.

Non è necessario ai fini del presente lavoro fornire ulteriori dettagli riguardo questi studi, ma si è ritenuto opportuno farne accenno, in quanto si tratta di un interessante tentativo della linguistica teorica, nello specifico generativa, di occuparsi con gli strumenti a sua disposizione di testi narrativi.

Questo tipo di spunti incoraggiano a trattare, quindi, anche unità di messaggio complesse come testi o porzioni di essi come unitarie dal punto di vista semiotico, offrendo la possibilità di utilizzare gli strumenti di analisi temporale descritti in precedenza come strategie interpretative efficaci.

---

<sup>53</sup> Cfr. A. Giorgi, F. Pianesi, *Tense and Aspect. From Semantics to Morphosyntax*, cit., pp. 280-285.



#### **4. Metodologia: premesse pratiche e difficoltà concrete**

Prima di procedere con l'esposizione dei dati ottenuti e delle osservazioni da essi ricavate in merito alle funzioni dei Tempi verbali negli “Atti del podestà di Lio Mazor”, è necessario chiarire una serie di scelte e operazioni di carattere metodologico effettuate a monte della schedatura, ritenute fondamentali per lo svolgimento di un lavoro il più possibile coerente. Verranno giustificate le motivazioni dell'esclusione di una serie di testi, si forniranno gli estremi per l'identificazione di più sezioni testuali all'interno degli Atti e verranno date ulteriori specificazioni riguardo a situazioni testuali problematiche incontrate.

##### **4.1. Criteri di esclusione delle testimonianze**

Innanzitutto, prima di cominciare lo spoglio delle voci verbali, su un totale di 24 processi è stato necessario escludere dall'operazione alcuni testi. In alcuni casi, si è trattato di espungere interi processi, in altri solo porzioni limitate di alcune testimonianze.

Volendo indagare i verbi nella varietà di Lio Mazor, il primo motivo per cui una testimonianza o un intero processo sono stati scartati è l'essere scritti in larga parte in latino. Non si tratta di un latino “classico”<sup>1</sup> e come si può vedere nei seguenti casi è frammisto a porzioni di frase in volgare:

(1) *Mille(simo) trece(ntesimo) XII indic(tione) X die d(omi)nica XVIII int(rante) me(n)se nove(n)bri fuit aventu(m) nobilis viri d(omi)ni Marci Ruçin, honor(ati) pot(estatis) Litor(is). In eode(m) te(m)po(r)e fuit acusatus Ramo(n)dus d(e) Vicelo (et) Nanet (et) Mafè Fomarin d(e) çogo d(e) tati, (e) Menegin Beli li quali çugà in casa d'Andrea Dalmatin, li quali acusà Antolin Fel. (V, c. 7v)*

(2) *Die d(omi)nica III me(n)se dece(n)bri. Silveste(r) Vener co(n)stituit sé pleço p(ro) Petro Covla de XL s. - penes do(m)in(um) pot(estatem). (VII, c. 7v)*

(3) *Lo dito Çan acusà fo Çan d'Autin d(e) çogo in casa d'Andrea Dalmati(n). It(em)lo dito Çan acusà Menegin Beli che çugà cu(m) lui en q(ue)la casa. It(em) Antoni Padua(n) che çugà en q(ue)la casa. Lo dito Menego co(n)fesus fuit se çugase in dicta cansa... (XIV, 10r)*

---

<sup>1</sup> Non è da escludere che la poca fiducia di Ortalli nei confronti delle competenze linguistiche dello scrivente di cui si è dato conto in 1.4.2.2. derivi anche da questo fatto: le porzioni testuali scritte in latino non sono tuttavia in un latino canonico come ci si aspetterebbe da uno specialista.

Il problema concreto, ai fini dell'indagine condotta, è che tanti dei verbi di queste porzioni sono in latino (*fuit aventum, fuit acusatus, constituit, confesus fuit*), e non consentono di trarre osservazioni utili riguardo la varietà parlata a Lio Mazor. Inoltre, risulta impossibile qualificare linguisticamente questi testi in maniera univoca.

Di conseguenza, non sono stati utilizzati i processi V, VII, IX, XIV.

Questi, però, non esauriscono tutte le occorrenze di porzioni in latino all'interno degli Atti. I casi rimanenti però si configurano in maniera diversa: la parte in latino si presenta compatta all'inizio della prima testimonianza, dopodiché il testo prosegue in volgare. Il fenomeno interessa i processi XIII (c. 8v), XV (c. 10v), XVIII (c. 14r), XXIV (c. 26r) e in questi casi sono stati eliminati solo gli incipit in latino, includendo normalmente il resto delle testimonianze nella schedatura. In fondo al capitolo verranno riportati i brani in questione per sviluppare ulteriori riflessioni in merito a queste particolari situazioni.

Il secondo motivo di esclusione dall'analisi è stata l'eccessiva brevità di certi processi, di cui sono state registrate solo una o due frasi per lo più coordinate, che riassumono in maniera molto sintetica ciò che è successo, senza alcun intervento diretto del testimone:

(4) Die lune XXII çener. En la taverna del Ros fo acusà Perinça dre' la terça ca(n)pan(a). (VIII, c. 7v)

Data la conseguente esiguità di voci verbali in essi contenuti, anche questi frammenti risultano scarsamente utili e come i casi precedenti non sono stati considerati nella raccolta dati. Si tratta dei processi VI, VIII, X, XI, XII.

## **4.2. Articolazione strutturale**

### **4.2.1. Premessa**

Leggendo gli Atti in maniera integrale, una delle prime cose che sorprende è l'alto grado di vivacità linguistica e narrativa che pervade le gustose deposizioni dei testimoni, pronti a mentire spudoratamente per difendersi, senza vergogna nel riferire di insulti lanciati e ricevuti, coltelli e bastoni agitati in aria che a detta di chi li impugna non fanno nulla all'avversario, di baruffe repentine scoppiate per presunte offese mortali. Appare perfettamente calzante a questa situazione la riflessione di Formentin a proposito dei



documenti muranesi da lui analizzati e di cui si è già accennato in precedenza<sup>2</sup>, a proposito di quella che lui definisce la "verosimiglianza umana" di alcuni temi, «che s'incontrano, variamente sceneggiati, così nei novellieri come nei verbali dei processi criminali: una coincidenza che mostra non solo la sempre possibile poligenesi dei motivi letterari, ma anche il fondo di umanità comune che lega - nel Medioevo in modo forse più evidente che in altre epoche - alcune manifestazioni della letteratura ad alcune manifestazioni del diritto, che in tale confronto possono illuminarsi e chiarirsi vicendevolmente»<sup>3</sup>. I documenti di Lio Mazor sono testimonianze giudiziarie e il loro carattere ufficiale viene sancito attraverso l'ausilio di una serie di formule fisse in apertura e chiusura che verranno analizzate a breve. Allo stesso tempo, però, si caratterizzano per un contenuto altamente narrativo: le deposizioni frutto della trascrizione di discorsi esposti oralmente ci raccontano, attraverso gli occhi degli imputati, spaccati di vita quotidiana in un villaggio lagunare del Trecento.

Ma qual è l'esatta definizione di "racconto", se davvero questo termine può essere applicato ai testi contenuti degli Atti, che sembrerebbero a prima vista quanto di più lontano dai testi letterari che di solito vengono definiti con questo nome? Ci fornisce una risposta indirettamente Genette<sup>4</sup>, che individuato in "racconto" ben tre significati. «Il primo senso di *racconto* - oggi il più evidente e il più centrale nell'uso comune - designa l'enunciato narrativo, il discorso orale o scritto che assume la relazione d'un avvenimento, o di una serie di avvenimenti»<sup>5</sup>. Questa prima definizione sembra potenzialmente applicabile al resoconto riportato come pronunciato dal testimone nel momento dell'interrogatorio. «Il secondo senso di *racconto*, meno diffuso ma oggi corrente fra analisti e teorici del contenuto narrativo, designa la successione di avvenimenti, reali o fittizi, che formano l'oggetto di questo discorso e le loro varie relazioni di concatenamento, opposizione e ripetizione»<sup>6</sup>. Nel caso degli Atti, la successione degli avvenimenti riguarda il compiersi del crimine, ciò che è stato fatto e detto allora e che ci viene riferito da chi vi ha preso parte. «Il terzo senso di *racconto*, apparentemente il più antico, designa ancora una volta un avvenimento: non più però un avvenimento narrato, bensì

---

<sup>2</sup> Vedi paragrafo 1.4.2.2.

<sup>3</sup> V. Formentin, *Baruffe muranesi. Una fonte giudiziaria medievale tra letteratura e storia della lingua*, cit., p. 10.

<sup>4</sup> G. Genette, *Figure III. Discorso del racconto*, Torino, Einaudi, 1976.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

quello consistente nel fatto che qualcuno narra qualcosa: l'atto di narrare in se stesso»<sup>7</sup>. Quindi, si tratterebbe del momento in cui lo scrivente ha redatto il testo che noi ora leggiamo, "narrando" i processi, durante i quali sono stati raccontati avvenimenti avvenuti in precedenza e che hanno avuto come protagonisti i testimoni stessi. «La narrazione è un fenomeno semiotico piuttosto complesso: utilizzando il linguaggio, l'uomo descrive gesti e situazioni, ed enuncia anche, in forma diretta, il contenuto di discorsi»<sup>8</sup>. Ma il soggetto di tale operazione può anche ripetere i discorsi del "personaggio-oggetto" imitandone la voce e le inflessioni<sup>9</sup>, esattamente come avviene nel momento in cui un testimone ripete le parole pronunciate da un altro in orazione diretta. «Qualunque personaggio narrato può a sua volta farsi narratore di altre vicende, riportare mimeticamente dialoghi dei personaggi da lui narrati; far narrare a sua volta altre vicende dai suoi personaggi, e così via all'infinito»<sup>10</sup>.

Accettando dunque che gli Atti possiedono caratteristiche compatibili con quelle che definiscono un testo narrativo letterario, assumiamo di poter impiegare nel presente capitolo le categorie proprie dell'analisi testuale, in particolare per ciò che riguarda i seguenti tre concetti fondamentali: la figura del *narratore*, la *prospettiva* da cui viene condotto il racconto (*focalizzazione*) e le *voci* che lo animano. Si fornirà qui una breve sintesi delle possibili tipologie di *narratore* e di *focalizzazione*, che aiuteranno a definire meglio la struttura interna agli Atti.

Segre, riprendendo una proposta già di Genette, ha elaborato un'utile classificazione dei tipi di narratore esistenti, sulla base di due parametri: *punto di vista*, dunque valutando se gli avvenimenti sono analizzati dall'interno o dall'esterno, e *voce*<sup>11</sup>, quindi la presenza o meno del personaggio nell'azione<sup>12</sup>. Quattro sono le classi di narratori da lui identificate:

---

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 73-74.

<sup>8</sup> C. Segre, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985, p. 16.

<sup>9</sup> *Mimesi* (imitazione) e *diegesi* (narrazione) sono termini che Segre riprende dalla "Poetica" di Aristotele. Sebbene il filosofo greco li utilizzasse per indicare il procedere dell'epopea il secondo e quello della tragedia il primo, già lui mise in evidenza l'esistenza di forme miste in cui diegesi e mimesi convivevano all'interno dello stesso discorso. Cfr. *ivi*, p. 16.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>11</sup> Secondo Genette, per identificare una voce all'interno di un racconto la domanda da porsi è *chi è il narratore?*, ovvero *chi parla?*. Per quanto riguarda invece la prospettiva o focalizzazione, andrebbe identificata chiedendosi *qual è il personaggio il cui punto di vista orienta la prospettiva narrativa?*, dunque *chi vede?*. Cfr. G. Genette, *Figure III. Discorso del racconto*, cit., p. 233.

<sup>12</sup> Cfr. C. Segre, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, cit., p. 24.

1 - narratore presente come personaggio nella storia (*omodiegetico*), che analizza gli avvenimenti dall'interno (*intradiegetico*);

2 - narratore presente come personaggio nella storia (*omodiegetico*) che però analizza gli avvenimenti dall'esterno (*extradiegetico*);

3 - narratore assente come personaggio dalla storia (*eterodiegetico*), che analizza gli avvenimenti dall'interno (*intradiegetico*);

4 - narratore assente come personaggio dalla storia (*eterodiegetico*) che analizza gli avvenimenti dall'esterno (*extradiegetico*)<sup>13</sup>.

Per quanto riguarda la *focalizzazione*, che per Genette coincide con il luogo, ovvero la persona, nella cui prospettiva, coincidente con il suo campo di visione, è condotta la narrazione<sup>14</sup>, le tipologie sono sostanzialmente tre: *focalizzazione zero*, *interna* ed *esterna*. La *focalizzazione zero* corrisponde alla narrazione in cui non si assume mai la prospettiva dei personaggi, come esempio Genette cita l'epica classica. Di *focalizzazione interna*, invece, si parla quando il narratore non dice nulla di più di quanto sa il personaggio di cui ha la voce. A sua volta questa può essere di tre tipi: *fissa*, quando il personaggio di cui è assunto il punto di vista è sempre lo stesso; *variabile*, quando più di un personaggio diventa di volta in volta il “luogo” di osservazione; *multipla*, quando uno stesso avvenimento viene visto in successione con gli occhi di più personaggi, come nei romanzi epistolari. Infine, la *focalizzazione esterna* è propria di quei racconti in cui il narratore osserva i personaggi agire di fronte a sé, senza penetrarne i pensieri<sup>15</sup>. Lo studioso stesso sottolinea come «la formula di focalizzazione non coinvolge sempre un'opera intera, ma piuttosto un segmento narrativo determinato»<sup>16</sup>, potendo questa variare in uno stesso racconto.

Presentati gli strumenti di lavoro che verranno adoperati nel corso del capitolo, torniamo a riflettere sugli Atti e a come le categorie dell'analisi testuale siano applicabili in maniera fruttuosa anche al caso da noi indagato. Seguendo le tre definizioni di racconto di Genette, si è ipotizzata la possibilità di rilevare all'interno dei testi delle testimonianze diversi “livelli” strutturati verticalmente, ognuno associabile a una *voce* che prende la parola ed esprime il proprio *punto di vista*. Al primo livello si troverebbe la *voce* dello

<sup>13</sup> La classificazione riportata qui sottoforma di elenco numerato è ricavata da *ivi*, p. 25.

<sup>14</sup> Vedi nota 221.

<sup>15</sup> Cfr. G. Genette, *Figure III. Discorso del racconto*, cit., pp. 237-242.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 239.

scrivente, corrispondente al terzo significato di racconto, l'atto di narrare che ha determinato la nascita concreta degli Atti. Al livello successivo si avrebbe la *voce* del testimone, autore della relazione della narrazione, corrispondente al primo senso di racconto. L'ultimo livello identificabile, corrisponderebbe alla *voce* dei personaggi, alle frasi da loro pronunciate nel corso dell'effettivo avvenimento del misfatto, riportate mimeticamente.

Abbiamo parlato di struttura verticale, perché i tre livelli appena presentati sembrerebbero incassarsi uno dentro l'altro, quasi a comporre una struttura "a matrioska": «definiremo la differenza di livello dicendo che *ogni avvenimento raccontato da un racconto si trova a un livello diegetico immediatamente superiore a quello dove si situa l'atto narrativo produttore di tale racconto*»<sup>17</sup>. Ma a ognuno di essi, a ciascuna *voce*, corrisponde una strutturazione anche sul piano orizzontale del testo vero e proprio: per ogni livello è possibile identificare una "sezione testuale" altamente caratterizzata e distinguibile dalle altre due, rispetto alle quali dal punto di vista grafico risulta contigua. Tenere conto di questo tipo di suddivisione è risultato particolarmente utile per l'analisi dei Tempi verbali proposta nei capitoli successivi, perciò ognuna delle sezioni testuali verrà presentata ed esemplificata nei prossimi paragrafi. «Il testo letterario è un enunciato (prodotto), che mantiene le tracce dell'enunciazione (atto) là dove il soggetto che vi parla (il narratore) è sosia o portavoce del soggetto dell'enunciato (l'autore in quanto locutore); egli è perciò *io*, e i deittici e i tempi sono da interpretare in rapporto con lui»<sup>18</sup>. Questo configurarsi dell'enunciazione come atto che possiede le proprie coordinate deittico-temporali in relazione a colui che prende la parola in prima persona ha dei risvolti fondamentali anche sul presente lavoro. Indagare le funzioni dei Tempi verbali implica l'occuparsi della codifica linguistica di tale sistema di coordinate<sup>19</sup>. In ogni porzione di testo in cui una *voce* dice *io*, tutto ciò che non appartiene alla sua enunciazione deve essere "altro", nel senso che deve appartenere a un sistema di coordinate temporali di riferimento differente, fatto che ha un riflesso piuttosto diretto all'interno del piano linguistico, soprattutto sulla determinazione dei Tempi verbali.

Vedremo ora in concreto come è stato possibile suddividere in sezioni i testi analizzati.

---

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 275. Il corsivo è dell'autore.

<sup>18</sup> C. Segre, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, cit., p. 15.

<sup>19</sup> Si veda il capitolo precedente.

#### **4.2.2. Individuazione delle sezioni testuali e loro caratteristiche**

La maggior parte dei processi registrati negli Atti consta di più testimonianze. Solitamente, le prime sono degli accusati e le seguenti di altre persone presenti al momento del crimine, chiamate a deporre in quanto testimoni oculari dell'accaduto.

La prima testimonianza di ogni processo comincia con la data del giorno in cui è avvenuto. Segue, come in tutte le altre, la formula fissa di giuramento di fronte al podestà. A questo punto, l'interpellato prende la parola, raccontando ciò che sa, o che sostiene di sapere. Non è raro trovare testimoni che si smentiscono a vicenda, rivelando che evidentemente qualcuno sta mentendo. In chiusura, viene riportata quasi sempre la pena comminata dal podestà (o da un suo rappresentante), spesso sotto forma di multa pecuniaria che l'imputato è condannato a pagare. Vediamo un esempio nel dettaglio:

(5) Die lune XXVI me(n)se marcii. Marco de Robin çurà li coma(n)dame(n)ti del p(re)dito mis(er) la pot(està) (e) de dir verità de la briga ch'el ave cu(m) Nicolò d'Autin, lo qual dis: «E' digo che la sera de d(omi)nica trapasata, sonada la terça ca(n)pana, Antonio Padua(n) si toleva uno mercadento de casa mia (e) portava le couse en barche p(er) portarlo a Venet(ia); (e) a quest[e] parole si entrà Nicolò d'Autin (e) dis a lo dito Antonio: “E' t'acusarò che tu es in taverna”; (e) e' dis: “Nicolò, el no è vegnù né p(er) çugar né p(er) burata(r); an port-el sto bon hom a Venet(ia); va'-me de casa p(er) cortesia!”; (e) Nicolò dis: “Anco acusarò e' an vu”. Le parole s'engrosà en tal modo ch'e' li çei encu(n)tra (e) trasi-li d(e) l cortel da ferir; no lo tochai, (e) così se partì». Doma(n)dà chi g'era; dis: «Li fanti de mis(er) la pot(està)». Coma(n)dà li fo p(er) Antolin, ad entra(n)be le parte sot pena de X s. (e) de XX d., ch'eli no fes né plaido né briga; eli no sen vous romagnir. (XIX, c. 15v)

Questa è la prima testimonianza riportata nel processo XIX, nel quale vengono giudicati Marco de Robin e Nicolò d'Autin per percosse. A essere interrogato per primo è proprio Marco de Robin, che racconta la propria versione dei fatti. Si procederà ora nell'individuazione e nella descrizione di ogni sezione testuale presente nel brano riportato. Le etichette che verranno utilizzate per denominarle sono state inventate da chi scrive.

##### **4.2.2.1. Cornice**

Con l'etichetta Cornice indichiamo le porzioni di testo in corsivo in (6):

(6) *Die lune XXVI me(n)se marcii. Marco de Robin çurà li coma(n)dame(n)ti del p(re)dito mis(er) la pot(està) (e) de dir verità de la briga ch'el ave cu(m) Nicolò d'Autin, lo qual dis: «E' digo che la sera de*

d(omi)nica trapasata, sonada la terça ca(n)pana, Antonio Padua(n) si toleva uno mercadento de casa mia (e) portava le couse en barche p(er) portarlo a Venet(ia); (e) a quest[e] parole sì entrà Nicolò d'Autin (e) dis a lo dito Antonio: “E' t'acusarò che tu es in taverna”; (e) e' dis: “Nicolò, el no è vegnù né p(er) çugar né p(er) burata(r); an port-el sto bon hom a Venet(ia); va'-me de casa p(er) cortesia!”; (e) Nicolò dis: “Anco acusarò e' an vu”. Le parole s'engrosà en tal modo ch'e' li çei encu(n)tra (e) trasi-li d(e) l cortel da ferir; no lo tochai, (e) così se partì». *Doma(n)dà chi g'era; dis: «Li fanti de mis(er) la pot(està)». Coma(n)dà li fo p(er) Antolin, ad entra(n)be le parte sot pena de X s. (e) de XX d., ch'eli no fes né plaido né briga; eli no sen vous romagnir.* (XIX, c. 15v)

Si tratta di tutto quel materiale linguistico che può essere considerato parte del formulario fisso del genere testuale giudiziario e che costituisce spesso una traduzione della corrispondente espressione latina. Ne è un chiaro esempio la formula di giuramento iniziale in (7), che altro non è che il calco della corrispondente latina (8):

(7) ...çurà li coma(n)dame(n)ti del p(re)dito mis(er) la pot(està) (e) de dir verità de la briga ch'el ave cu(m)...

(8) Iuravit praecepta domini potestatis (attendere et observare).<sup>20</sup>

La versione in (8) si riscontra all'interno degli Atti in quelle testimonianze che iniziano in latino<sup>21</sup>.

Sempre sotto l'etichetta di Cornice, rientra anche la formula di condanna in chiusura di ogni testimonianza, con la quale il podestà, o uno dei suoi intermediari<sup>22</sup>, commina la multa corrispondente al reato commesso:

(9) Coma(n)dà li fo p(er) Antolin, ad entra(n)be le parte sot pena de X s. (e) de XX d., ch'eli no fes né plaido né briga. (XIX, c. 15v)

Inoltre, le testimonianze sono costellate da una serie di verbadicendi (*dis, domandà, respos*), che seguono lo sviluppo dell'interrogatorio, segnalandoci il susseguirsi dei turni di parola, creando attorno alle testimonianze una vera e propria “cornice”.

Dato il carattere altamente fisso, ripetitivo e formulare di queste porzioni di testosi è ritenuto opportuno, sia in sede di schedatura sia in sede di analisi, tenere questi dati se-

<sup>20</sup> Elsheikh parla della questione sotto la voce “comandamenti” all'interno dell'index locorum. Cfr. M.S. Elsheikh, *Atti del podestà di Lio Mazor*, cit., p. 79.

<sup>21</sup> Vedi paragrafo 4.3.

<sup>22</sup> Come già visto in 1.3.2. il podestà, nello svolgimento del suo ruolo, poteva servirsi di una serie di collaboratori.

parati e valutarli in maniera qualitativamente differente dai restanti. Per giunta, tale schema deriva da un precedente modello latino, che spesso ha fornito la base della traduzione in volgare. Di conseguenza, i dati di questa sezione testuale sono stati considerati poco genuini e poco utili per il fine che si propone il presente lavoro. Un ulteriore fattore che ne ha determinato l'esclusione, deriva dall'applicazione delle categorie testuali identificate in precedenza. Alla sezione Cornice corrisponde idealmente il livello testuale legato alla *voce* dello scrivente, che si configura come un *narratore extradiegetico* ed *eterodiegetico*, essendo lui esterno alle azioni raccontate e analizzando i fatti sempre dall'esterno. La sua conoscenza è limitata a ciò che ha sentito pronunciare dai testimoni e che ha trascritto: possiamo parlare di *focalizzazione zero*. Le porzioni testuali da lui prodotte, oltre a non manifestare un suo diretto coinvolgimento, sono di fatto estranee alla narrazione vera e propria, essendo un semplice ausilio a conformare i testi alle esigenze formali giudiziarie al momento della loro redazione. La scelta dei Tempi verbali e di conseguenza le funzioni che svolgono non sono determinate esclusivamente dalla volontà della *voce* dello scrivente, bensì sono il frutto di una serie di interferenze dettate dalla tipologia testuale a cui appartengono gli Atti.

#### 4.2.2.2. Testimonianza

La seconda sezione testuale individuata è stata chiamata Testimonianza. Con questa etichetta si è voluto indicare tutto ciò che rientra nel racconto vero e proprio del soggetto interpellato, a partire dal momento in cui prende la parola:

(10) *E' digo* che la sera de d(omi)nica trapasata... (XIX, c. 15v)

L'attacco è fisso, ma presenta diverse opzioni, data l'allomorfia che caratterizza il pronome personale, che può presentarsi come *eo*, *e'* o *he* senza alcuna prevedibilità<sup>23</sup>.

In questi brani vediamo prevalentemente presenti due tipologie di narratori: *omodiegetico intradiegetico*, nel caso in cui a parlare siano gli imputati che hanno commesso il reato che li ha portati a processo; narratore *omodiegetico extradiegetico*, quando a deporre è uno dei testimoni, presente all'interno dell'azione ma non coinvolto direttamente. In entrambi i casi, la *focalizzazione* è *interna* e *fissa*, seguiamo con gli occhi del per-

---

<sup>23</sup> Cfr. P. Benincà, *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*, cit., p. 164.

sonaggio il susseguirsi, spesso molto concitato, dell'accaduto. Si tratta della trascrizione del racconto orale avvenuto di fronte al podestà nel corso del processo.

Dal punto di vista dei Tempi verbali, si tratta di una sezione interessante: qui il racconto della voce ha un carattere maggiormente “spontaneo”, nel senso che non esistono formule fisse o modelli stabiliti in precedenza, che vincolino il locutore a seguire schemi preimpostati. È lecito supporre che questo volgare sia più vicino al parlato di quello della Cornice e che le scelte linguistiche dell'interrogato siano effettivamente da attribuire a lui soltanto.

Nella Testimonianza la stessa la “varietà” lessicale dei verbi risulta notevolmente maggiore rispetto alla sezione testuale precedente. Essendoci spesso racconti di aggressioni fisiche e verbali, troviamo verbi appartenenti a campi semantici relativi al corpo, al movimento e alle sfere sensoriali, come vediamo nei seguenti esempi:

(11) (E) enco(n)tene(n)t el me cors sora cu(m) l cortel da ferir (e) de'-me en la p(er)sona, (e) enavrà-me la gonela. (II, c. 2v)

(12) E en questa Piçol Pare levà l ru(n)chu(n) (e) çetà-l a lo dito Nicolò (e) de'-li en lo ve(n)tro (e) pasà ultra, e çe en aqua (e) com(en)çà-se menar de li remi l'un l'altro. (IV, c. 6r)

(13) Le parole s'engrosà en tal modo ch'e' li çei encu(n)tra (e) trasi-li d(e) l cortel da ferir; no lo tochai, (e) così se partì. (XIX, c. 15v)

#### **4.2.2.3. Discorso Diretto**

La terza e ultima sezione etichettata come Discorso Diretto raccoglie tutti gli enunciati pronunciati dalla voce della Testimonianza o dalle altre persone coinvolte nel misfatto, che vengono riportati davanti al podestà nel corso dell'interrogatorio. Quindi in (14) si tratterebbe delle frasi rese in corsivo:

(14) Die lune XXVI me(n)se marcii. Marco de Robin çurà li coma(n)dame(n)ti del p(re)dito mis(er) la pot(està) (e) de dir verità de la briga ch'el ave cu(m) Nicolò d'Autin, lo qual dis: «E' digo che la sera de d(omi)nica trapasata, sonada la terça ca(n)pana, Antonio Padua(n) si toleva uno mercadento de casa mia (e) portava le couse en barche p(er) portarlo a Venet(ia); (e) a quest[e] parole sì entrà Nicolò d'Autin (e) dis a lo dito Antonio: “*E' t'acusarò che tu es in taverna*”; (e) e' dis: “*Nicolò, el no è vegnù né p(er) çugar né p(er) burata(r); an port-el sto bon hom a Venet(ia); va'-me de casa p(er) cortesia!*”; (e) Nicolò dis: “*Anco acusarò e' an vu*”. Le parole s'engrosà en tal modo ch'e' li çei encu(n)tra (e) trasi-li d(e) l cortel da



ferir; no lo tochai, (e) così se partì». Doma(n)dà chi g'era; dis: «Li fanti de mis(er) la pot(està)». Coma(n)dà li fo p(er) Antolin, ad entra(n)be le parte sot pena de X s. (e) de XX d., ch'eli no fes né plaido né briga; eli no sen vous romagnir. (XIX, c. 15v)

In questi interventi, i narratori sono esclusivamente *omodiegetici intradiegetici* e la *focalizzazione* è *interna fissa*: chi parla è sempre coinvolto in prima persona nell'azione. Si riscontra infatti un numero elevato di voci verbali alla prima e seconda persona singolare, essendo spesso riprodotti veri e propri alterchi dialogati (come nell'esempio riportato), che letti in successione ci restituiscono la conversazione avvenuta. Spesso queste frasi mostrano un forte carattere illocutivo: esprimono ordini, invettive, maledizioni, vere e proprie ingiurie. Si troveranno di conseguenza imperativi e congiuntivi, i modi verbali a cui appartengono questi domini del discorso.

La sezione di Discorso Diretto si configura come una fonte preziosa di informazioni. Trattandosi di un tipico caso di *mimesi*, in cui un personaggio (l'interrogato di turno) riporta le parole pronunciate da qualcun altro in maniera aderente alle originali, con l'intento di conferire maggiore credibilità al proprio discorso, possiamo ragionevolmente sostenere che in queste porzioni di testo il grado di imitazione del parlato si configuri come il più elevato tra tutte le sezioni delineate.

#### **4.2.2.4. Scelte manuali**

La tripartizione di cui si è dato conto sembra fare intendere che la delimitazione di una sezione testuale rispetto a un'altra all'interno di una testimonianza emerga sempre in maniera chiara e inequivocabile. Nella maggioranza dei casi è effettivamente così, ma la conformazione peculiare di alcuni processi ha reso necessario, nei casi che verranno ora analizzati singolarmente, un intervento manuale di chi scrive per poter inserire le voci verbali all'interno dell'insieme più adeguato.

Nel processo XIII si svolge il contenzioso tra il taverniere Ros e il cugino Marco de Robin, entrambi nomi ricorrenti all'interno dei documenti: il secondo vuole rilevare il locale gestito dal primo e diventare il nuovo proprietario della taverna. In questa occasione, i due protagonisti non vengono interrogati direttamente: le prime tre testimonianze sono di persone presenti alla stipula dell'accordo tra i due, che sembrano aver avuto qualche iniziale difficoltà a accordarsi sul prezzo della cessione. L'ultimo testo allegato al processo (c. 9r) non è una deposizione, bensì riporta il giudizio finale del podestà che

stabilisce che a Marco de Robin la taverna sia data in concessione allo stesso prezzo previsto per il Ros, come stabilito dal podestà che lo ha preceduto. Il brano in questione non riporta frammenti narrativi né interventi diretti dei protagonisti. La *voce* appartiene allo scrivente, che si limita ad annotare in maniera molto formale gli estremi della questione e le motivazioni che hanno spinto il podestà a tale giudizio:

(15) Die XXVIII me(n)se ianuario. Cu(m) ço sia ch'el fos q(ue)stiu(n) inter Rubeu(m) da l'una parte (e) Marco de Robin de l'autra parte sora lo p(re)si de la taverna del Ros; che l'uno diseva lo plu, ço era lo Ros, (e) Marco de Robin lo me(n). Unde, lo p(re)dito miser la pot(està) co li soi conseieri (e) çuse, intes la rat(ion) de le parte (e) veçudo lo scritto de lo quaderno del co(mun)e del te(n)po de mis(er) Marco Dandol, che fo pot(està) de· Lito, de la fitasun de la taverna fata en lo Ros p(er) LXXXXV lib. p(er) anno segu(n)do cu(m) è scritto en quel pato; (e) etia(m) entes certe vare(n)tisie p(re)dite p(er) lo dito Ros sora la p(re)dita q(ue)stiu(n) (e) multe couse dite p(er) le parte, dis lo p(re)dito mis(er) la pot(està) e sent(entia), cu(m) volu(n)tà de li soi cu(n)seier (e) çuse, che lo p(re)dito Marco de Robin abia la p(re)dita taverna p(er) LXXXXV lib., (e) co(n) quelli pati (e) co(n)ditiu(n) ch'aveva lo dito Ros fina a lo terme(ne) che l'aveva lo dito Ros. (XIII, c. 9r)

Abbiamo qui il tipico *narratore eterodiegetico extradiegetico* e la *focalizzazione zero* dei brani appartenenti alla Cornice, motivo per cui tutte le voci verbali presenti in (15) sono state incluse in tale sezione.

Un caso altrettanto problematico, ma di diverso genere, riguarda il processo XXIII, forse uno dei più avvincenti dal punto di vista narrativo. I tre chiamati in giudizio, Michaleto, Çulian de Cavo d'Istria e Pero Capel, sono accusati di furto di pesce ai danni di Pero Floca, un pescatore del posto. I resoconti dei tre indagati, soprattutto quelli di Michaleto e Çulian, sono alquanto confusi e contraddittori: ognuno incolpa gli altri due di essere gli organizzatori e autori materiali del crimine, cercando di giustificarsi e di diminuire il proprio ruolo nell'azione. Non mancano vividi interventi dei personaggi, opportunamente considerati Discorso Diretto, ma sorgono alcune difficoltà per quanto riguarda la delimitazione tra Cornice iniziale e Testimonianza, mancando in tutte e tre le deposizioni il fatidico *e' digo*. Nelle c. 20r, 21r e 22r troviamo una variante nell'intestazione delle testimonianze:

(16) Die sabati XXVIII me(n)se ap(ri)lis. Michaleto, varda da la Tor d(e) Plave, çurà li coma(n)dame(n)tide mis(er) la pot(està) (e) de dir verità. Doma(n)dà sora lo fato de lo pes envolà a Pe-

*ru(n) Floca, e fu co(n)fes sença marturi', respos che mercor d(e) sera siando a la Tor de Plave dre' cena, Pero Capel dis a lo sorascrito Michaleto... (XXIII, c. 20r)*

(17) *Çulia(n) de Cavo d'Istria çurà li coma(n)dame(n)ti del p(re)dito mis(er) la pot(està) (e) de dir verità sora lo pes envola a Pero Floca, dis, (e) fo co(n)fes sença algun martorio, che mercor, siando a la Tor de Plave, dre' cena se partì lo sorascrito Çulia(n) (e) Pero Capel (e) Michaleto da S(anc)to Poulo de Venet(ia) p(er) andar a masnar a li molin d(e) Lito, a doma(n)dasun de lo capetani da la Tor de Plave, l ster d(e) forme(n)to. (XXIII, c. 21r)*

(18) *Pero Capel çurà li coma(n)dame(n)ti de- p(re)dito mis(er) la pot(està) (e) de dir verità del pes envola a Pero Floca, dis, (e) fo co(n)fes, ch'el se partì de laTor de Plave co li p(re)diti Michaleto (e) Çulia(n) p(er) casun d'andar a masnar a li molini d(e) Lito p(er) coma(n)dame(n)to del pare del p(re)dito Pero. (XXIII, c. 22r)*

Le porzioni marcate con il corsivo sono quelle che chi scrive ha ritenuto di includere nella Cornice. Nonostante le leggere variazioni rispetto alla formula tipica e l'aggiunta della precisazione «fo confes sença algun martorio», cioè senza il ricorrere alla tortura, il sostanziale carattere formulare dell'intestazione rimane intatto, così come la visualizzazione con *focalizzazione zero*. Il testo che segue invece, nonostante non sia segnalato da un *io* che prende la parola in prima persona è stato considerato Testimonianza. Il narratore rimane *eterodiegetico*, ma da *extradiegetico* diventa *intradiegetico*: racconta i fatti dall'interno, anche se non è parte dell'azione. Cambia anche la *focalizzazione*, che diventa *interna fissa*: vediamo attraverso gli occhi dell'interrogato, nonostante sia assente l'esplicitazione di tale passaggio mediante l'uso del pronome di prima persona singolare, come avviene negli altri testi. Nel caso del processo XXIII, ci sarà dunque una maggiore presenza di voci verbali alla terza persona singolare (o plurale), ma ciò non ha particolare rilevanza per quanto riguarda la scelta dei Tempi verbali e le loro funzioni.

#### 4.3. Osservazioni a margine

Torniamo in questo paragrafo su una questione lasciata in sospeso in 4.1. riguardante la presenza di deposizioni che iniziano in latino e passano poi al volgare. Alla luce della suddivisione in sezioni testuali appena esposta, questi casi particolari forniscono spunti di riflessione interessante. Vediamoli uno per uno, cominciando con il processo XVIII:

(19) *Die vener VIII me(n)se marcii. Maria fillia (con)da(m) Ioh(ann)is Pauli iuravit p(re)cepte d(omi)ni pot(estatis) (et) dicere veritate(m) de rixa qua(m) abuit cu(m) Madalena calegera, q(ue) dixit: «E' era vegnuta a la staçun de la dita Madalena... (XVIII, c. 14r)*

Come si può vedere in (19), la parte in latino (segnalata in corsivo<sup>24</sup>) corrisponde perfettamente alla Cornice, che nella maggior parte degli altri testi, come abbiamo visto, è stata resa in volgare. Comincia con la data, la formula di giuramento e si conclude appena prima della presa di parola diretta da parte di Madalena.

In (20), invece, in latino è scritta solo una parte della Cornice iniziale, che prosegue e termina in volgare:

(20) *Ioh(an)es de Autin iuravit p(re)cepta d(omi)ni pot(estatis) (et) no(n) fac(ere) placitu(m) nec brig(a)m cu(m) Alb(er)taço sub X lib· (e) de dir verità de la briga ch'el ave cu(m) Alb(er)taço, lo qual dis... (XV, c. 10v)*

Più curiosi sono i due esempi rimanenti:

(21) *Die lune XXIII me(n)se çulii. Perinça iuravit p(re)cepta d(omi)ni pot(estatis) et dicere [veritatem] de briga qua(m) abuit cu(m) Petro de Eq(ui)lo (e) Çanino suo cugnato, q(ui) dixit q(uo)d Çanin(us) filius ser Poltroni fecit sibi venire una(m) fieta(m) de vino, «et tunc ego dixi “Da michi illa(m) me(n)sura(m), q(uo)d ego volo ipsa(m) fra(n)gere et solvere XII den· postqua(m) taberne e(st) clausa”. E stando così (e) he' viti vegnir Pero d'Èsolo... (XXIV, c. 26r)*

(22) *Die d(omi)nica VI me(n)se ianuario. Mafe(us) fili(us) Ioha(n)is Feraresi d(e) Torcelo iuravit p(re)cepta d(omi)ni pot(estatis) et dicere veritate[m] de hoc quod fuerit req(ui)situs, q(ui) dixit: «Ego dico q(uo)d ego era(m) in tab(er)na ubi stat Rubeus, apu[d] porta(m) maistra(m) (et) staba(m) apoçatus ad muru(m) solus (et) vidi dictu(m) Rubeu(m) stante(m) ad alia(m) parte(m) apud portam sue camare (et) Tentan (et) Marin Bon da Maçorbo, (et) a ço se çunse Marco de Robin (e) doma(n)dà lo dito Ros s'el li volevadar la sua taverna, e lo Ros dis... (XIII, c. 8v)*

In (21) vediamo che la parte in latino va ben oltre la Cornice. L'interrogato non prende la parola immediatamente, la prima parte è raccontata in terza persona<sup>25</sup>, ma la *focalizzazione* è già diventata *interna*, segno che siamo già nella sezione di Testimonia. Troviamo a un certo punto l'improvviso passaggio alla prima persona («et tunc ego dixi»), seguita da una frase interamente in latino pronunciata dal testimone al mo-

<sup>24</sup> Lo stesso espediente per segnalare le parti in latino viene utilizzato in (20), (21), (22).

<sup>25</sup> Vedi paragrafo 4.2.2.4.

mento del misfatto, considerabile come porzione di Discorso Diretto. Dopodiché la narrazione si converte al volgare e prosegue in maniera tipica.

La cosa in (22) diventa ancora più sorprendente. Come in (21), il latino trasborda la Cornice e sconfina nella Testimonianza, ma questa volta il passaggio al volgare è ancora più brusco e repentino, perché avviene nel mezzo del periodo:

(23) ...*(et) vidi dictu(m) Rubeu(m) stante(m) ad alia(m) parte(m) apud portam sue camare* (et) Tentan  
(et) Marin Bon da Maçorbo, (et) a ço se çunse Marco de Robin (e) doma(n)dà lo dito Ros s'el li volevadar  
la sua taverna...

Da notare è il sintagma *sue camare* che dovrebbe essere un genitivo, ma viene trascritto come pronunciato e non con i grafemi *ae*<sup>26</sup>.

Nonostante tutto ciò che si è già detto nei capitoli precedenti riguardo la comparsa del volgare in documenti in latino<sup>27</sup>, apparizione dal carattere frammentario e casuale, i casi (21) e (22) non sono facilmente spiegabili. Tenendo conto del fatto che la Cornice iniziale è effettivamente una traduzione dal latino, trovarla mantenuta completamente così come in (19) o parzialmente in (20) non stupisce eccessivamente. Il redattore può aver cominciato in latino per una sorta di “automatismo” e resosi conto della cosa, al momento del racconto vero e proprio è passato al volgare. In (21) e soprattutto (22) questo “automatismo” sembra però essergli sfuggito di mano, arrivando a coprire con il latino anche una parte consistente di Testimonianza.

Spunti interessanti che possono aiutare a fare luce sulla questione provengono da studi di sociolinguistica, in particolare le categorie di *code-switching* (commutazione di codice) e *code-mixing* (enunciazione mistilingue)<sup>28</sup> nella loro applicazione ai testi scritti, nello specifico a quelli antichi. Baglioni<sup>29</sup>, trattando dell'argomento, sottolinea come il fenomeno per cui «un unico scrivente alterna, nel suo ‘flusso di scrittura’, l'uso di due o più lingue è una tipologia presente nella storia delle lingue romanze fin dalle Origini

<sup>26</sup> Negli esempi (19), (20), (21), (22), vediamo non presentare il grafema in questione anche il termine *p(re)cepta*, ma la parola ha subito uno scioglimento da parte del curatore dell'edizione, opportunamente segnalato dalle parentesi tonde, secondo i criteri da lui stabiliti. Cfr. M.S. Elsheikh, *Atti del podestà di Lio Mazor*, cit., p. 11.

<sup>27</sup> Vedi paragrafo 1.2.2.1.

<sup>28</sup> Il *code-switching* si contraddistingue dal punto di vista sintattico per il rispetto del confine di frase e da quello pragmatico per avere di solito una funzione comunicativa definita. Il *code-mixing* (enunciazione mistilingue) occorre invece all'interno della frase e manca di una funzione pragmatico-discorsiva precisa. Cfr. D. Baglioni, *Per una fenomenologia della commutazione di codice nei testi antichi*, «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», XII, Pisa-Roma, Serra, 2016, p. 9.

<sup>29</sup> Cfr. *ivi*, pp. 9-36.

ni»<sup>30</sup>, specialmente in documenti nei quali «affiorano tracce dell’oralità, come testi dettati e verbalizzati, ma frequentissima anche in assenza di un *input* orale, ad esempio nelle tradizioni cancelleresche oppure in testi letterari e paraletterari»<sup>31</sup>. Questo multilinguismo del testo sarebbe, secondo lo studioso, «il riflesso del repertorio composito dello scrivente, che ha ritenuto via via funzionale servirsi ora dell’una ora dell’altra lingua, oppure è stato costretto a commutare di codice per via di una competenza sbilanciata verso una sola delle varietà del repertorio»<sup>32</sup>.

Negli studi sul discorso bilingue, è stato scoperto che a favorire il cambio di codice non sono solamente ragioni di carattere sintattico: «anche il lessico, infatti, ha un ruolo rilevante, tanto che, a partire dai lavori di Clyne (1967), si è ritenuto possibile individuare classi di ‘parole innesco’ (*trigger words*), capaci cioè di provocare il passaggio da una lingua all’altra persino in presenza di inibizioni nella sintassi»<sup>33</sup>. Le tre classi mutate da Clyne che Baglioni cita sono:

1 - *transfer* lessicali: parole di una lingua che sono diventate parte del lessico individuale del parlante di un’altra lingua;

2 - omofoni: parole che hanno forma identica o simile nelle due lingue e spesso coincidono anche nel significato;

3 - nomi propri<sup>34</sup>.

Chiaramente, quando si indagano testi antichi molto spesso non si hanno informazioni sufficienti a delineare con precisione la competenza linguistica dello scrivente nei codici di cui si serve e motivare lo *switch point*<sup>35</sup> in molti casi diventa difficoltoso. Per quanto riguarda il nostro esempio (22), che potremmo definire ora a tutti gli effetti un caso di *code-mixing*, potrebbe essere stato innescato dai nomi propri in volgare delle persone nominate dalla *voce* parlante:

(24) ...(et) vidi dictu(m) Rubeu(m) stante(m) ad alia(m) parte(m) apud portam sue camare (et) *Tentan* (et) *Marin Bon da Maçorbo*, (et) a ço se çunse Marco de Robin (e) doma(n)dà lo dito Ros s'el li volevadar la sua taverna, e lo Ros dis... (XIII, c. 8v)

---

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>34</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>35</sup> Con *switch point* si intende il punto o momento in cui avviene il passaggio da un codice all’altro all’interno di un enunciato mistilingue.

Sebbene i casi mistilingui registrati negli Atti fossero inizialmente sorprendenti per l'autrice del presente lavoro, constatare l'esistenza in sociolinguistica di *case-study* condotti su documenti antichi che presentano situazioni simili<sup>36</sup>, inserisce coerentemente anche i testi di Lio Mazor all'interno di una tendenza consolidata e diffusa in società plurilingui come quelle medievali. Resta tuttavia problematico individuare i criteri precisi che spieghino il ricorso a codici diversi in contesti di *code-mixing*, quanto di “volontario” ci sia da parte dello scrivente e quanto da attribuire a un'eventuale competenza insufficiente in una delle lingue.

Ciò non toglie che questi casi curiosi non facciano altro che alimentare ulteriormente il mistero sulla questione redazionale degli Atti di cui si è parlato in precedenza<sup>37</sup>.

#### **4.4. La schedatura**

Per effettuare la schedatura di ogni voce verbale presente all'interno degli Atti si è scelto di utilizzare fogli di lavoro in Microsoft Excel. Come preannunciato, si è mantenuta la distinzione in tre livelli testuali, con la creazione di un foglio di lavoro per ognuno di essi: Cornice, Testimonianza e Discorso Diretto.

Come modello generale dell'analisi condotta, si fa riferimento al capitolo di Mario Squartini sul verbo in italiano antico contenuto nella Grammatica dell'Italiano Antico<sup>38</sup>, che ha fornito gli elementi necessari per individuare le caratteristiche sulle quali basare un'analisi funzionale come quella che ci si propone qui.

I parametri fondamentali scelti per la classificazione sono Persona, Tempo e Modo. Dove necessario, sono stati valutati anche la presenza di Negazione, la Diatesi, l'Aspetto, la Funzione narrativa, la Modalità e il Tipo di frase in cui il verbo compare<sup>39</sup>.

L'operazione ha richiesto notevole attenzione: non era possibile semplicemente estrarre i token e classificarli in astratto. Lavorare sulla funzione di una voce verbale im-

---

<sup>36</sup> Molto interessante da questo punto di vista è uno studio condotto da Baglioni su dei documenti cancellereschi ciprioti del Quattrocento, nei quali si mischiano ben tre lingue: il francese, lingua dei dominatori e acroletto amministrativo-burocratico; il dialetto greco locale; il volgare veneziano, in seguito al crescere dell'interesse della Serenissima per l'isola. Cfr. D. Baglioni, *Perché scrivere un testo in più lingue: sulle dinamiche del code-switching e code-mixing nei documenti cancellereschi plurilingui*, in F. Bianco, J. Spicka (a cura di), *Perché scrivere? Motivazioni, scelte, risultati. Atti del convegno internazionale di studi (Olomouc, 27-28 marzo 2015)*, Firenze, Cesati, 2018, pp. 289-300.

<sup>37</sup> Vedi paragrafo 1.4.2.2.

<sup>38</sup> Cfr. M. Squartini, *Il verbo*, cit., pp. 511-545.

<sup>39</sup> Per un esempio concreto di come è stato svolto il lavoro, si rimanda all'Appendice, dove viene riportata parte della schedatura operata per la sezione di Discorso Diretto.

plica il tenere sempre presente il contesto specifico nel quale compare, comprenderlo e saper valutare ogni occorrenza in base a esso.

Una volta terminata la prima fase di registrazione e classificazione, tramite l’ausilio di tabelle pivot è stato possibile incrociare i dati delle varie colonne e conteggiare le occorrenze di ogni voce verbale, di conseguenza anche dei Tempi, in ognuno dei livelli testuali. Nel prossimo capitolo si procederà alla presentazione dei risultati, prima dal punto di vista quantitativo e distribuzionale, poi qualitativo, con un’analisi dettagliata per ogni Tempo verbale presente nei documenti.



## 5. Uno sguardo ai dati

### 5.1. Analisi quantitativa

Ultimata la schedatura secondo i principi enunciati alla fine del capitolo precedente, verranno ora illustrati brevemente i risultati dal punto di vista quantitativo e distribuzionale, sulla base della divisione in sezioni testuali. Si farà ausilio delle riproduzioni delle tabelle pivot ottenute incrociando i dati, riportandole per ogni sezione suddivise per modo.

(1a)

	Indicativo
Presente	3
Imperfetto	25
Perfetto Semplice	376
Piuccheperfetto	1
TOTALE COMPLESSIVO	405

(1b)

	Congiuntivo
Presente	2
Imperfetto	28
TOTALE COMPLESSIVO	30

(1c)

	Condizionale	Gerundio	Participio	Infinito	TOTALE COMPLESSIVO
Semplice	1	3			4
Perfetto			4		4
				49	49
TOTALE COMPLESSIVO	1	3	4	49	57

Nella Cornice sono state registrate 492 voci verbali, delle quali, come si vede in (1a), ben 405 sono forme di modo indicativo. Tra queste, 376 sono perfetti semplici. Ci sono poi 25 imperfetti, 3 presenti e un solo piuccheperfetto. Le voci rimanenti, vediamo in (1b) e (1c), sono 30 congiuntivi, di cui 28 imperfetti e 2 presenti, 4 participi perfetti, 49 infiniti e un solo condizionale.

(2a)

	Indicativo
Presente	65
Imperfetto	168
Perfetto Semplice	678

Piuccheperfetto	19
Piuccheperfetto II	3
Futuro Semplice	1
TOTALE COMPLESSIVO	934

(2b)

	Congiuntivo
Presente	2
Imperfetto	24
TOTALE COMPLESSIVO	26

(2c)

	Condizionale	Gerundio	Participio	Infinito	TOTALE COMPLESSIVO
Semplice	4	61			65
Perfetto			8		8
Composto	1	1			2
				47	47
TOTALE COMPLESSIVO	5	62	8	47	122

La sezione Testimonianza, invece, contiene in totale 1035 forme, ripartite in 934 indicativi, 26 congiuntivi, 61 gerundi, 5 condizionali, 8 participi perfetti e un solo infinito. Per quanto riguarda le voci all’Indicativo in (2a), 678 sono perfetti semplici, 168 imperfetti, 65 presenti, 22 piuccheperfetti, sommando i due tipi, e un solo futuro semplice.

(3a)

	Indicativo
Presente	93
Imperfetto	2
Perfetto Semplice	15
Perfetto Composto	11
Piuccheperfetto	1
Futuro Semplice	22
TOTALE COMPLESSIVO	144

(3b)

	Congiuntivo
Presente	11
Imperfetto	8
Perfetto	2
Piuccheperfetto	2
TOTALE COMPLESSIVO	23

(3c)

	Condizionale	Gerundio	Imperativo	Infinito	TOTALE COMPLESSIVO
Semplice	10	1			11
Composto	3				3
			48	14	62
TOTALE COMPLESSIVO	13	1	48	14	76

L'ultima sezione, quella di Discorso Diretto, è allo stesso tempo quella più esigua dal punto di vista numerico, ma la più eterogenea per quanto riguarda la presenza di Tempi e Modi differenti. Le forme in essa registrate sono 243 in totale. Troviamo 144 indicativi, 23 congiuntivi, 13 condizionali, 14 infiniti, un gerundio e ben 48 imperativi, completamente assenti nelle due precedenti sezioni. Gli indicativi, vediamo in (3a), si ripartiscono in 93 presenti, 15 perfetti semplici, 2 imperfetti, ben 22 futuri semplici, completamente assenti nella sezione Testimonianza, così come i perfetti composti, 11 in totale sull'intero corpus raccolto. Tra i congiuntivi in (3b), 11 sono presenti, 8 imperfetti e i rimanenti sono equamente divisi tra perfetti e piuccheperfetti. Tra i condizionali, invece, troviamo gli unici 3 composti in tutti gli Atti.

Da questa breve descrizione, emerge come alcuni Tempi e Modi siano particolarmente rari: per l'Indicativo il Perfetto Composto e il Futuro Composto, per il Congiuntivo il Perfetto e Piuccheperfetto, il Condizionale e l'Imperativo. Sulla base di quanto detto nel capitolo 4 in merito alle peculiarità testuali dei documenti analizzati, la loro assenza o modica presenza è dovuta al tipo di enunciati contenuti in ciascuna sezione, come verrà messo in luce nei prossimi paragrafi.

## 5.2. Analisi qualitativa: panoramica funzioni dei Tempi verbali trovati

Si procederà ora a un'indagine di impronta qualitativa, con lo scopo di indagare le funzionalità semantiche dei Tempi maggiormente presenti nei documenti, mettendole in comparazione dove possibile o necessario con l'italiano antico<sup>1</sup>. Ci si servirà delle etichette e delle nozioni teoriche presentate nel capitolo 3, al quale si rimanda per il recupero di definizioni e maggiori dettagli tecnici già affrontati, che in questo contesto verranno sorvolati.

<sup>1</sup> Come riferimento per l'italiano antico ci si è serviti di M. Squartini, *Il verbo*, cit. Anche gli esempi per questa varietà provengono dal medesimo riferimento.

I Tempi del modo Indicativo qui di seguito indagati sono Presente, Imperfetto, Perfetto Semplice, Piuچهperfetto e Futuro Semplice. Verranno dedicati due capitoli appositi per rendere conto rispettivamente del Perfetto Composto e della distribuzione del Congiuntivo.

Piuچهperfetto II e Futuro Composto non sono stati considerati date solo tre occorrenze del primo e la totale assenza del secondo.

### **5.2.1. Presente**

Tipicamente, il Tempo Presente è utilizzato, negli Atti così come in italiano antico e moderno, per esprimere la relazione di simultaneità deittica del momento dell'avvenimento con quella del momento dell'enunciazione.

Il caso più diffuso all'interno dei testi analizzati è contenuto nella formula con cui comincia la maggior parte delle testimonianze, ovvero «*E' digo che..*»<sup>2</sup>, un esempio:

(4) *E' digo che lo dito Iacom aveva abiut parole l sera co le mie varde...* (I, c. 1r)

La funzione performativa del verbo *dir*, coniugato alla prima persona singolare, consente la realizzazione di una stretta coincidenza temporale, con la sovrapposizione quasi perfetta tra l'azione del dire e il momento in cui il testimone afferma di farlo.

Il secondo enunciato al Presente quantitativamente più numeroso è di solito collocato verso la fine delle testimonianze, quando l'interrogato ha ormai concluso di riportare la sua versione dei fatti e non vuole rispondere a ulteriori domande. Chiude così:

(5) *...(e) così se partì né auter no(n) so.* (XXIV, c. 27v)

Un altro caso manifesto di espressione di simultaneità è il seguente:

(6) *Ancho ven uno che à nom Ga(n)baudo da Noenta...* (XVII, c. 13r)

Il nome proprio di una persona è una proprietà inalienabile: il predicato stativo *aver*, visualizzato mediante aspetto imperfettivo, rende possibile l'inclusione del momento dell'enunciazione nella situazione rappresentata nella frase. Si tratta di un uso del Presente in combinazione con predicati stativi ben attestato anche in italiano antico:

---

<sup>2</sup> Tutti i corsivi nel corpo del testo e negli esempi sono di chi scrive. Tale convenzione rimarrà valida per tutto il resto del lavoro.

(7) Messere, io *sono* d'Italia, e mercatante *sono* molto ricco... (Novellino, 7, rr. 26-27)

Per quanto riguarda la possibilità di esprimere posteriorità rispetto al momento dell'enunciazione, non si segnalano particolari combinazioni con avverbiali e la modica quantità di periodi ipotetici non consente di trarre considerazioni sulla sua compatibilità con questo tipo di costrutto, ne tantomeno verificarne un'eventuale distribuzione contraria con il Futuro Semplice come è stato possibile provare in italiano antico<sup>3</sup>.

Ciò nonostante, all'interno delle porzioni testuali di Discorso Diretto si trovano presenti utilizzati in accezione futurale, soprattutto in contesti nei quali i personaggi discutono animatamente, dove quindi il coinvolgimento del locutore risulta particolarmente forte e la scelta di questo Tempo permette di enfatizzare l'immediatezza e la certezza con il quale vengono formulate le reciproche minacce:

(8) E' te darò l tal gautada che te *fa borir* fora li ogli. (I, c. 1v)

(9) E' no so che no ve *caço* sto cortel en lo corpo! (I, c. 1v)

In (8) la costruzione causativa al Presente, posta all'interno della subordinata consecutiva dipendente da una principale al Futuro Semplice, trasmette un elevato grado di certezza sulle intenzioni del parlante, che perderebbe in forza se espresso con un secondo Futuro. Allo stesso modo in (9) il Presente rende più imminente l'azione e diminuisce il grado di non-fattualità dell'enunciato.

Sempre all'interno della sezione di Discorso Diretto, si trova qualche esempio di Presente con una sorta di uso conativo:

(10) El no è nesun qua, *çem* a Venet(ia), da che nu ave(m) fato lo mal! (XXIII, c. 22r)

Si tratta di un uso classificato tra i più marginali del Presente ed è una sfumatura di senso che deriva soprattutto su suggerimento del contesto<sup>4</sup>, come in (7). Compiuto il misfatto, uno dei colpevoli incita i complici a dileguarsi in fretta sfruttando la mancanza di testimoni.

<sup>3</sup> Cfr. M. Squartini, *Il verbo*, cit., p. 514. Squartini ha messo in evidenza come per scongiurare l'ambiguità con il senso di simultaneità che si potrebbe creare, i predicati stativi e durativi selezionano il Futuro, mentre i non-durativi possono combinarsi con il Presente:

- Et ella disse: «Se tu non *torni*?». (Novellino, 69, rr. 11-12)

<sup>4</sup> Cfr. P.M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, cit., p.340.

Mancano negli Atti esempi di Presente che esprima anteriorità rispetto al momento dell'enunciazione, anche nelle sequenze narrative, dove in italiano antico e moderno si riscontrano usi di presente storico con funzione testuale propulsiva. Come già accennato in precedenza, all'interno della sezione di Testimonianza, il Presente, eccezion fatta per i casi riportati in (4) e in (5), è numericamente esiguo.

Anche il Presente onnitemporale non è registrato negli Atti. La sua assenza, così come la mancanza di usi onnitemporali per tutti gli altri Tempi che li ammettono (Perfetto Semplice, Futuro Semplice) è dovuta alla natura stessa dei documenti. Questa proprietà infatti spinge verso l'attenuazione della relazione deittica tra il momento dell'enunciazione e quello dell'avvenimento, rendendo la persistenza della sua validità indefinita, come avviene per esempio all'interno di un proverbio. Ma trattandosi in questo caso di testi giudiziari, nei quali i testimoni raccontano in prima persona fatti ai quali loro stessi hanno preso parte, in un momento e luogo definito, l'assenza di enunciati onnitemporali è coerente con il tipo di contenuto.

### **5.2.2. Imperfetto**

L'Imperfetto è il Tempo passato che tipicamente esprime l'Aspetto Imperfettivo, come già abbiamo avuto modo di affrontare<sup>5</sup>. All'interno degli Atti, sono presenti tutte e tre le possibili accezioni imperfettive, quindi progressivo, continuo e abituale, come si può vedere nei seguenti esempi:

(11) ...e' trovai lo dito Nicolò in sua barcha là dal punto da Figarola ch'el me *tegniva* en posta [attendeva in agguato]. (IV, c. 5v)

(12) ...e ch'el palater, quando el lavorava, *tegnivala* clave. (I, c. 1r)

(13) ...audii che maister Iacom aveva parole co le varde de la posta a casun de la palada che *s'avriva* de not. (I, c. 1v)

Nella frase (11) la visualizzazione dell'azione di *tegnir en posta* colui che sta parlando è visualizzata in maniera progressiva: all'interno della situazione imperfettiva presentata, la focalizzazione è su un singolo istante, simultaneo al momento in cui chi parla si accorge dell'agguato.

---

<sup>5</sup> Vedi paragrafo 3.4.

Nel caso di (12) invece, la focalizzazione è assente: l'azione durativa unitaria si caratterizza per Aspetto continuo e si configura come simultanea alla subordinata temporale.

In (13) la situazione si differenzia dalla precedente per il carattere di iterazione indeterminata che assume il verbo *avrir* nel contesto: non viene esplicitato il numero di volte che è stata aperta la palata, la focalizzazione è sul fatto che ciò sia avvenuto un numero sufficiente di volte da costituire la motivazione delle azioni di maister Iacom.

Nel dominio dell'Aspetto continuo, rientrano anche le uniche forme perifrastiche registrate negli Atti, costruite con il verbo *nar+gerundio*:

(14) E' digo che eo nava cu(m) mia barcha çò p(er) lo canalò (e) Piçol Pare en sua barcha, (e) *navam-nen tençona(n)do* enter nu... (IV, c. 5v)

(15) Q(ue) *vai-tu faça(n)to?* (XXIV, c. 26v)

(16) ...(e) viti Peri(n)ça su la mia riva e comença'-lo forte ruscar [scuotere], ch'el *nava* de not *faça(n)do* brige (e) materie. (XXIV, c. 27v)

Questi costrutti morfologizzano in maniera esemplare l'accezione aspettuale in questione, in quanto sono in grado di veicolare in modo trasparente il concetto di iteratività indeterminata, all'interno di un quadro situazionale unico e ben definito temporalmente.

Come in italiano antico e moderno, anche negli Atti si trovano occorrenze di Imperfetto con valore modale per esprimere diversi gradi di non-fattualità, come si può vedere nella seguente frase:

(17) (E) sì te lo diravi anche ancora qua(n)do tu me *casonave*[qualora tu mi accusavi] ch'e' t'aveva cerchà li toi cogoli [reti per pescare le anguille]. (III, c. 3v)

L'Imperfetto assume qui un esclusivo valore ipotetico controfattuale (l'accusa, infatti, non è stata mai pronunciata), che lo renderebbe traducibile con un Condizionale Composto. Interessante è il fatto che esso non appaia all'interno di un periodo ipotetico, il contesto più stereotipato per l'occorrenza di Imperfetto con valore modale.

(18) En questa Çan d'Autin me fo encontra e domandà-me XVI den. ch'e' li *deveva dar* per paia. (II, c. 2v)

(19) E così caçè, en pato, che lo dito Ros li *deveva dar* la taverna a Sancta Maria de le Scole, (e) Marco la *deveva recever* dandoli lo Ros s. C. (XIII, c. 8v)

In questi altri due esempi, entrambi con l’ausiliare modale *dever*, l’Imperfetto sembra portare con sé, oltre a un senso potenziale, anche un’autentica connotazione di posteriorità rispetto a un Tempo passato. Volti in italiano moderno, anche questi due verbi sarebbero resi con il Condizionale Composto, ma al contrario di (17) non si può inferire il loro mancato avvenimento o al contrario la loro realizzazione: si ha solo la previsione del loro accadimento.

Dal punto di vista dell’impiego testuale, si trovano diffusamente Imperfetti che ricoprono funzione di sfondo<sup>6</sup>, come in (20), soprattutto all’inizio delle testimonianze, quando colui che parla introduce l’ambientazione dell’episodio:

(20) E’ digo che la dita sera e’ *era* en casa mia (e) audii remor d(e) foro. (XXII, c. 19r)

L’unica attestazione di Imperfetto compatibile con funzione testuale propulsiva si trova nella seguente frase:

(21) En q(ue)sta [allora, e così] lo dito Çan *nava* verso la barcha sua (e) par ch’el voles tôr de le sue cou-se... (II, c. 3r)

La congiunzione *en questa*, dal valore avversativo, introduce azioni solitamente perfettive e viene utilizzata, all’interno delle sequenze narrative, per scandire il susseguirsi rapido degli avvenimenti. Numerose sono infatti le occorrenze con il Perfetto Semplice visualizzato in maniera aoristica:

(22) (E) en questa lo capet(an) *esì* fora de sot el portego e *çe* encu(n)tra Iacom... (I, c. 1v)

(23) E en questa Piçol Pare *levà* l ru(n)chu(n) (e) *çetà*-l a lo dito Nicolò (e) de'-li en lo ve(n)tro... (IV, c. 6r)

(24) (E) en questa nu *saisem* en ter(r)a, Çulia(n) cu(m) sua spata, (e) eo cu(m) lo me' spuntu(n). (XX, c. 18v)

---

<sup>6</sup> Vedi paragrafo 3.5.



Essendo registrata un'unica occorrenza di Imperfetto con la congiunzione in questione non è possibile formulare generalizzazioni. Ma, tenendo presente che l'italiano antico, al contrario del moderno, ammetteva un uso anche propulsivo di questo Tempo verbale<sup>7</sup>, non si può escludere del tutto che ciò fosse possibile anche in veneziano medievale.

### **5.2.3. Perfetto Semplice**

Questo Tempo verbale è il più diffuso tra tutti quelli catalogati negli Atti, sia per la natura dei documenti, in quanto le testimonianze giudiziarie per forza di cose implicano il racconto di fatti già avvenuti, sia per il maggior numero di funzioni che il Perfetto Semplice appare in grado di ricoprire nella varietà analizzata.

La sua natura di principale mezzo di espressione dell'Aspetto Perfettivo emerge in maniera evidente dal suo totale monopolio dell'Aspetto aoristico e per la massiccia assunzione dell'Aspetto compiuto a discapito dei Tempi composti.

Dal punto di vista temporale, il Perfetto Semplice possiede una precisa caratterizzazione deittica di passato, ma negli Atti, così come in italiano antico, può assumere anche funzione anaforica rispetto a un momento di riferimento collocato nel passato, prendendo il posto di quello che in italiano moderno sarebbe un Piuçheperfetto:

(25) ...(e) qua(n)do eli fo al ponte da Figarola (e) eli pasà ultra (e) el vito l barcha che li çe dre; (e) qua(n)do eli fo a la vouta del canal (e) e' audii gra(n)de remor (e) viti ch'eli se menava de li remi. (IV, c. 5v)

In (25), la subordinata temporale introdotta da *quando* assume un senso di anteriorità. Non viene focalizzato aoristicamente l'atto di essere in quel momento al ponte o alla svolta del fiume, bensì viene visualizzato in modo aspettualmente compiuto il fatto che ciò sia già avvenuto. Il *quando* si potrebbe più propriamente tradurre come *dopo che*, selezionando in italiano moderno il Piuçheperfetto («...dopo che furono giunti al ponte della Figarola...»).

Un altro esempio di Perfetto Semplice che esprime compiutezza si può vedere in:

---

<sup>7</sup> Cfr. M. Squartini, *Il verbo*, cit., p. 519. L'uso in funzione propulsiva è attestato in italiano antico al di fuori della sua funzione di Imperfetto narrativo (ammessa ancora oggi in italiano moderno). In questo uso oggi scomparso, la distinzione tra perfettivo e imperfettivo era mantenuta: - I cavalieri e' baroni dismontarono de' palazzi, e lo nobile re Artù vi venne: e *maravigliavasi* forte ch'era senza niuna guida. (*Novellino*, 82, rr. 20-23)

(26) ...*(e)* vegudo lo scritto de lo quaderno del co(mun)e del te(n)po de mis(er) Marco Dandol, che *fo* pot(està) de· Lito... (XIII, c. 9r, T)

Sono passati anni dalla fine della podesteria di Marco Dandol, l'antioriorità del momento dell'avvenimento rispetto a un Tempo deitticamente collocato nel passato selezionerebbe di nuovo un Piuçheperfecto, mentre negli Atti il Perfetto Semplice può ancora ricoprire questa funzione, come avveniva in italiano antico.

Questo esempio, assieme al successivo (27), mostra come rispetto all'italiano moderno, il veneziano degli Atti segua l'italiano antico anche nell'avere minori restrizioni per quanto riguarda la combinabilità con determinate classe azionali di verbi, come gli stativi:

(27) Nicolò carboner, che *fo* scaravaita [guardia notturna], çurà li coma(n)dame(n)ti de mis(er) la pot(està)... (II, c. 2v)

Il Perfetto Semplice in questo contesto esprime una caratteristica complessiva del soggetto della predicazione, il fatto che fosse stato in precedenza una guardia notturna, così come in (26) l'essere stato podestà.

Si tratta di una distribuzione legata alla funzione aspettuale di questo Tempo. Questo esempio, infatti, è utile anche per mostrare l'altra funzione perfettiva del Perfetto Semplice, quella di Aspetto compiuto. Se si dovesse tradurre in italiano corrente la subordinata, il Tempo selezionato sarebbe un Piuçheperfecto, data l'antioriorità del momento dell'avvenimento (in questo caso, uno stato) e il momento dell'enunciazione deitticamente al passato.

Al contrario di quanto avviene in italiano moderno, il Perfetto Semplice degli Atti non è sensibile alla distanza temporale rispetto al momento dell'enunciazione, essendo selezionato indifferentemente sia per situazioni collocate poco prima del momento dell'enunciazione sia per eventi remoti:

(28) No me-la tôr, che el fanto del Ros me-la *de'*. (XVI, c. 12r)

Chi pronuncia questa frase, tale Furlinfan, sta ordinando a un altro personaggio di non rubargli la brocca di vino che ha in mano, dato che il garzone della taverna gliel'ha appena portata. L'ordine della brocca e il suo arrivo si sono appena consumati, il tempo

trascorso tra avvenimento e l'enunciazione riportata in (28) è brevissimo: nonostante ciò, viene selezionato il Perfetto Semplice.

Per quanto riguarda l'aspetto testuale, il Perfetto Semplice assume su di sé totalmente la funzione propulsiva. Molte delle testimonianze più avvincenti e succose sono rese dinamiche proprio attraverso serie di Perfetti Semplici che scandiscono l'incedere incalzante degli avvenimenti. Si vedano i seguenti esempi:

(29) ...(e) così li *mis* el man en cavo e *tirà*-li li caveli e *cetà*-li la beriola (e) l'oveta çò del cavo. (III, c. 3r)

(30) En la fiata lo dito Çulian *mis* lo remo de meço çó (e) andà a proda: e lo dito Pero Capel (e) lo dito Çulia(n) se plegà çó e avrì uno viger de pes, e lo pes bacegà. (XXIII, c. 20r)

In (30), l'azione del furto avviene in maniera rapida e pianificata, i Perfetti dei predicati telici, visualizzati attraverso Aspetto aoristico, focalizzano il punto finale dell'azione stessa. In (29), hanno l'effetto di rendere più concitata l'aggressione, che si consuma all'improvviso.

#### **5.2.4. Piuccheperfetto**

Il Piuccheperfetto, in quanto Tempo Composto, presuppone all'interno del suo meccanismo di riferimento temporale la presenza di un momento di riferimento attivo e collocato nel passato, rispetto al quale esprime anteriorità anaforica.

Negli Atti il Piuccheperfetto è numericamente esiguo, se paragonato agli altri Tempi passati. Questo perché, come spiegato nel paragrafo precedente, il Perfetto Semplice ricopriva un numero elevato di funzionalità, tra cui anche quella che gradualmente diventerà appannaggio del Piuccheperfetto.

Come in italiano antico, anche nella varietà analizzata non sembrano esserci problemi di compatibilità con la visualizzazione aspettuale del verbo esprimente il momento di riferimento, che può essere sia perfettiva che imperfettiva:

(31) ...(e) *navam-ne tençona(n)do* enter nu a casun d'autre parole che nu *avevemo abiudo* en casa d'Andrea Dalmati(n). (IV, c. 5v)

(32) E' digo che Çan d'Autin *aveva fato* çugar Luna(r)do Moner p(er) sí cu(m) mi en casa d(e) Marco de Robin... (XV, c. 11r)

Come si vede in (31), il Piuच्cheperfetto poteva essere retto da Imperfetto, in questo caso visualizzato con Aspetto continuo. In (32) invece, come anche in italiano antico, esprime anteriorità rispetto al Presente, in questo caso il performativo *digo*.

Per quanto riguarda l’Aspetto, il Piuच्cheperfetto è un Tempo potenzialmente compatibile con entrambe le accezioni dell’Aspetto perfettivo.

Quando esprime compiutezza, può manifestare, come in italiano antico, un’accezione di rilevanza attuale, in maniera particolare con predicati telici, come in (26):

(33) (E) fo su la porta (e) come(n)çà menaçar a Pero p(er) ch'el *aveva serata* la porta. (XXIV, c. 28r)

In questo caso, la porta chiusa si configura come la causa pragmaticamente saliente delle minacce ricevute da Pero al momento di riferimento. Sebbene la rilevanza attuale sia una proprietà solitamente codificata dal Perfetto Composto, tale Tempo non può occorrere in (33), essendo l’azione espressa trasportata in una dimensione di anteriorità rispetto a un passato deittico. Nell’ottica di Giorgi e Pianesi, si potrebbe affermare che nella situazione rappresentata sia T1 sia T2 sono attivi e pertanto l’unico Tempo selezionabile è il Piuच्cheperfetto.

Vediamo un altro esempio:

(34) E' digo ch'e' *aveva toleto* l bocal de vin da cha' de Marinel p(er) li mei de(n.) (e) dei-lo en man del fant de lo Ros. (XVI, c. 12r)

Anche in (34) vediamo una forma di rilevanza attuale: tutta la prima parte della testimonianza in questione è centrata su questo *bocal de vin*, che costituirà il motivo scatenante della lite per cui sta avvenendo il processo. Ciò che preme al testimone è sottolineare che lui in persona l’abbia dato in mano al garzone, dopo averlo pagato con i propri soldi: quindi *aveva toleto* esprime un’azione compiuta e anteriore al suo riferimento deittico.

Il Piuच्cheperfetto può avere anche valore aoristico, quando vengono espressi sia il momento di riferimento sia il momento dell’avvenimento. In questa accezione, dal punto di vista testuale può fungere da propulsore dell’azione narrativa al posto del Perfetto Semplice, come vediamo in (35) all’interno di una sequenza concitata:

(35) (E) cu(m) nu fosem là e lo dito Alb(er)taço aveva d(e) una cana, (e) de'-me II fiade en lo peito: (e) così *avev'e'* lo me' cortel da ferir en man *trato*, che forava in uno legno, (e) così levai e' lo cortel... (XV, c. 10v)

L'azione di estrarre il coltello è visualizzata in maniera aoristica, come rende evidente l'introduttore *così* che tipicamente si accompagna al Perfetto Semplice, come avviene nella frase successiva. La selezione del Piuccheperfetto in questo caso potrebbe essere influenzata dal carattere trasformativo del verbo *trar* seguito da un oggetto diretto. Anche se visualizzato aoristicamente, l'intrinseca telicità dell'avvenimento favorisce il mantenimento della configurazione di anteriorità, che permette l'espressione della proprietà azionale che con il Perfetto Semplice risulterebbe opacizzata.

### 5.2.5. Futuro Semplice

Il Futuro Semplice è un Tempo dalla natura intrinsecamente ambigua. Da un lato, possiede un uso propriamente temporale, in quanto può esprimere la posteriorità di un evento rispetto al momento dell'enunciazione. Dall'altro, accoglie una serie di accezioni modali, nello specifico epistemiche, consentendo al locutore di esprimere diversi gradi di probabilità riguardo a eventi che prevede avranno luogo, come abbiamo già avuto modo di vedere in precedenza<sup>8</sup>.

Negli Atti il Futuro Semplice si trova solo nella sezione di Discorso Diretto, nelle porzioni di dialogo riportate nel corso della testimonianza come effettivamente pronunciate al momento del misfatto. Per la natura stessa di questi enunciati, di cui si è già dato conto in precedenza<sup>9</sup>, non ci sono casi di Futuro Semplice puramente temporale: anche quando indicano un'azione collocata posteriormente al momento dell'enunciazione, non sono mai del tutto prive di sfumature modali, dato l'alto grado di coinvolgimento emotivo del parlante.

In particolare, sembra prevalere una accezione che si potrebbe definire “intenzionale”, che presuppone la positiva intenzione del locutore a eseguire l'azione:

(36) E' t'*acusarò* che tu es in taverna. [...] Anco *acusarò* e' an vu. (XIX, c. 15v)

(37) ...(e) Pero Capel dis: “Spetà, che *narò* p(er) saver que vol li cu(n)segeri”. (XXIII, c. 20v)

---

<sup>8</sup> Vedi paragrafo 3.4.

<sup>9</sup> Vedi paragrafo 4.2.2.3.

(38) Tra'-ve en dre', se no che ve *ferirò*! (XXIV, c. 27v, DD)

(39) Andà cu(m) De', che se vu li speçà, e' li *pagarò*. (XXIV, c. 28r)

Spesso si vede come questi Futuri siano associati a minacce, (36) e (38), o a situazioni in cui è lo stesso soggetto a porsi dei vincoli per compiere l'azione proposta, come in (37). In (39) invece si ha un esempio di Futuro Semplice in apodosi di periodo ipotetico<sup>10</sup>.

Non mancano negli Atti esempi di Futuro in funzione imperativale, quando in contesto illocutivo esprime un ordine o una richiesta, come nello scambio di battute seguente:

(40) ...(e) e' çei là e, presolo p(er) la man (e) dis: "A· *t'acuserò*"; (e) Marcho d(e) Robin dis: "*No farè*". (XIX, c. 15v)

Al proposito di Nicolò espresso da Futuro Semplice modale con valore di previsione, Marcho risponde con lo stesso Tempo verbale, ma con una volontà iussiva, esprimendo l'equivalente di un imperativo negativo.

Il Futuro Semplice risulta dunque circoscritto a usi intenzionali, supplendo funzionalmente alla mancanza di casi di Presente esprimenti posteriorità rispetto al momento dell'enunciazione, di cui non abbiamo attestazioni negli Atti.

Nel prossimo capitolo si passerà a indagare nel dettaglio il Perfetto Composto e si cercherà di fare luce sulla sua distribuzione all'interno degli Atti, attraverso l'ausilio di strumenti teorici provenienti dalla tipologia.

---

<sup>10</sup> La scarsità di questa tipologia di costrutti all'interno degli Atti non ha reso possibile farsi un'idea generale di come fossero distribuiti i Tempi verbali nei vari gradi di periodi ipotetici. Si vedranno nel dettaglio quelli che presentano voci verbali al Congiuntivo, all'interno del capitolo 7.

## **6. Distribuzione marcata del Perfetto Composto**

Dall'operazione di schedatura, come abbiamo detto, è emerso che casi di Perfetto Composto si trovano solamente all'interno del livello testuale di Discorso Diretto. L'esiguità di questo Tempo verbale sorprende se paragonata alla considerevole quantità di Perfetti Semplici, al contrario diffusi in tutte e tre le sezioni, ma soprattutto alla luce del fatto che nei dialetti settentrionali odierni il Perfetto Composto è l'unico Tempo verbale disponibile a ricoprire tutte le accezioni dell'Aspetto Perfettivo, quindi valore aoristo e valore compiuto<sup>1</sup>. Anche nel veneziano attuale, non esiste più la possibilità morfologica di produrre forme di Perfetto Semplice<sup>2</sup>, ma è evidente che nel Medioevo in Laguna la situazione fosse ben diversa.

Questo capitolo si propone di indagare le dinamiche che nella varietà di Lio Mazor governavano la distribuzione dei due Tempi concorrenti, Perfetto Semplice e Perfetto Composto, delineando le caratteristiche specifiche dei contesti di occorrenza del secondo, attraverso l'ausilio di nozioni provenienti da studi di carattere tipologico e ritenuti particolarmente utili ai fini dell'analisi. Verranno poi passati in rassegna tutti gli esempi di Perfetti Composti raccolti negli Atti.

### **6.1. *Perfect*: una categoria tipologica**

In questo capitolo ci si servirà, oltre che dell'impianto teorico delineato nel capitolo 3, anche di una serie di concetti provenienti dalla tipologia. Un approccio del genere prevede di applicare riflessioni linguistiche a una grande quantità di lingue diverse (potenzialmente tutte quelle esistenti), per poter operare comparazioni su vasta scala. Necessita dunque di strumenti adatti, che permettano di raffrontare le specifiche forme delle diverse lingue, sulla base delle funzioni comuni che svolgono.

Una definizione fondamentale e utile in questo senso è quella di *gram*, un neologismo, diminutivo dell'espressione *grammatical morpheme*, con cui Bybee e Dahl hanno cercato di risolvere un problema terminologico derivante dalla tradizione e agevolare la comparazione interlinguistica di strutture grammaticali<sup>3</sup>. Una diffusa tendenza, infatti,

---

<sup>1</sup> Vedi paragrafo 3.2.

<sup>2</sup> «Non vi sono più nel veneziano resti di passato remoto», A. Zamboni, *Veneto*, cit., p. 22.

<sup>3</sup> Cfr. J.L. Bybee, Ö. Dahl, *The creation of Tense and Aspect systems in the language of the world*, «Studies in language», XIII-1, 1989, p. 51.

ha sempre spinto a suddividere la pertinenza dei morfemi grammaticali tra morfologia e sintassi sulla base della loro forma, a seconda che si trattasse di elementi fusi<sup>4</sup>, dunque oggetto di studio della prima disciplina, o perifrastici, di conseguenza trattati dalla seconda. Con l'utilizzo di *gram* questa distinzione perde di valore e permette di riferirsi a fenomeni solitamente trattati separatamente come a un insieme di "oggetti linguistici" dalla natura comune, in quanto presenti in tutte le lingue. «The meanings of grams are cross-linguistically similar, making it possible to postulate a small set of cross-linguistic gram-types, identifiable by their semantic foci and associated with typical means of expression»<sup>5</sup>. A livello universale dunque sarebbe possibile ammettere l'esistenza di sei tipologie funzionali, simili in quanto a origine e a tipo di forme con cui tendono a essere espresse. Questa supposizione di Bybee e Dahl è suffragata dai dati raccolti da due studi condotti separatamente dai due autori negli anni '80, con il proposito di indagare le tipologie di *grams* che denotano le nozioni di Tempo e Aspetto nelle lingue del mondo, attraverso l'utilizzo di questionari, indagini e dati diversi<sup>6</sup>. Mettendo a confronto i risultati, sono stati identificati sei *gram-types*<sup>7</sup>, quindi sei tipi di significati che correlano con altrettanti modi di espressione, validi universalmente. Tra questi compare anche il cosiddetto *perfect*<sup>8</sup>, che corrisponde alla categoria in cui rientra il Perfetto Composto romanzo. Viene definito come «indicating that a situation is being described as relevant at the moment of speech or another point of reference»<sup>9</sup> e all'interno dell'ulteriore tentativo dei due autori di sistematizzare la correlazione tra forma e significato a livello cross-linguistico, è emerso come si tratti di un *gram-type* che assume prevalentemente forma perifrastica<sup>10</sup>. Sulla base di tale corrispondenza e di quelle identificate anche per gli altri types individuati, i due autori propongono una teoria universale per Tempo e Aspetto

<sup>4</sup> Bybee e Dahl li definiscono *bounded*. Cfr. *ivi*, p. 51.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>6</sup> Lo studio di Bybee si proponeva di indagare la relazione tra il significato dei morfemi flessivi e il loro grado di fusione con il tema lessicale, attraverso dati raccolti da Revere Perkins nel 1980, su un campione di cinquanta lingue. Il lavoro di Dahl, invece, era basato su dati raccolti in sessantaquattro lingue prevalentemente europee, tramite un questionario di centocinquanta frasi, creato per testare varie combinazioni di Modo, Tempo e Aspetto. Cfr. *ivi*, pp. 53-54.

<sup>7</sup> I sei *gram-types* identificati sono: *perfective*, *imperfective*, *progressive* (*continuous* in Bybee), *future*, *past*, *perfect*. Cfr. *ivi*, p. 55.

<sup>8</sup> Nei lavori di Bybee questo *gram-type* ha il nome di *anterior* e presenta una definizione più ampia di quella fornita qui per *perfect*: «an anterior signals that the situation occurs prior to reference time and is relevant to the situation at reference time», J.L. Bybee, R. Perkins, W. Pagliuca, *The evolution of grammar. Tense, Aspect, and Modality in the language of the world*, Chicago/London, University of Chicago Press, 1994, p. 54.

<sup>9</sup> J.L. Bybee, Ö. Dahl, *The creation of Tense and Aspect systems in the language of the world*, cit., p. 55.

<sup>10</sup> Cfr. *ivi*, p. 56.



che includa una dimensione diacronica, suggerendo che «the path along which grams develop may be the same or similar across languages»<sup>11</sup>. Se davvero lo sviluppo dei *grams* è avvenuto in maniera simile cross-linguisticamente, soffermarci sul path percorso dalla categoria *perfect* potrà aiutarci a chiarire anche l’evoluzione del Perfetto Composto indagato nel presente lavoro, per rendere conto di come dalla situazione registrata negli Atti di Lio Mazor, dove è presente in quantità esigua e circoscritto a contesti molto specifici, sia passato nel veneziano odierno a essere il solo veicolo di espressione per ogni accezione di aspetto perfettivo.

Le forme correlate al *perfect*, per quanto riguarda il panorama romanzo, si sarebbero infatti originate a partire da costruzioni risultative (*resultative*): analizzando le differenze tra i due *gram*, Bybee e Dahl hanno messo in evidenza come i contesti d’uso del secondo non siano un subset di quelli del primo. Di conseguenza, lo sviluppo da risultato a *perfect*, più che un’estensione di significato, comporterebbe un vero e proprio «shift in the meaning»<sup>12</sup>, per quanto riguarda la variazione di “enfasi” posta sull’evento: «whereas resultatives focus on the state which is the result of previous event, perfects focus on the event itself which leads to the extension to non-resultative cases»<sup>13</sup>. Dopo-diché, il *perfect* tenderebbe, tra le possibilità individuate, a svilupparsi in un passato generico o perfettivo<sup>14</sup>. Dal punto di vista semantico, tale passaggio sembrerebbe essere una generalizzazione dei contesti d’uso, dovuta al restringimento del momento di riferimento al momento dell’enunciazione e alla perdita di quella parte di significato che specifica che l’evento è rilevante «to the current moment»<sup>15</sup>. Non essendo più necessario soddisfare il vincolo di “rilevanza attuale”, il *perfect* diverrebbe selezionabile anche in contesti che manifestano la coincidenza di MR con MA, dunque momento di riferimento e momento dell’avvenimento, visualizzati asettualmente come aoristi. Questa generalizzazione portata all’estremo avrebbe condotto, per esempio, all’attuale situazione dei dialetti italiani settentrionali, dove il Perfetto Composto, la forma che codifica il *perfect* nelle lingue romanze, ha soppiantato il Perfetto Semplice, originariamente adibito alla funzione di aoristo, diventando l’unico Tempo in grado di esprimere Aspetto Perfettivo.

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 57.

<sup>12</sup> Ivi, p. 69.

<sup>13</sup> Ivi, p. 70.

<sup>14</sup> Perfettivo qui traduce *perfective*, includendo dunque sia l’accezione compiuta sia quella aoristica.

<sup>15</sup> J.L. Bybee, Ö. Dahl, *The creation of Tense and Aspect systems in the language of the world*, cit., p. 74.

Nei paragrafi successivi si vedranno concretamente gli sviluppi del *gram-type perfect* all'interno del panorama generale romanzo.

### **6.1.1. La nascita del Perfetto Composto nelle lingue romanze**

La nascita del Perfetto Composto romanzo rientra perfettamente nel path appena delineato, essendo un chiaro esempio di derivazione da una costruzione originariamente risultativa. Come è noto, nel latino classico entrambe le accezioni dell'aspetto perfetto erano assunte da un'unica forma, il Perfectum, di cui il Perfetto Semplice nelle lingue romanze è il diretto continuatore<sup>16</sup>. Il Perfetto Composto, invece, si è sviluppato a partire da una costruzione formata da *HABEO+Participio Perfetto*. Attestata in realtà fin dall'epoca pre-classica nelle commedie di Plauto, essa cominciò a assumere valore di *perfect* in epoca tardoantica, quando anche le attestazioni dei secoli anteriori cominciarono a essere interpretate in maniera diversa. Presentiamo qui un esempio famoso, utilizzato sia da Bertinetto e Squartini<sup>17</sup> sia da Bybee e Dahl<sup>18</sup>, per chiarire la trasformazione:

(1) Multa bona bene parta habemus. (Plauto, *Trinummus*, 347)

L'esempio in (1) veniva originariamente interpretato come:

(2) Abbiamo molti beni [che sono stati] ben procurati.

Un'accezione puramente risultativa, nella quale il Participio Perfetto aveva significato predicativo e fungeva da complemento dell'oggetto, mentre il verbo flesso esprimeva il proprio significato lessicale di possessione.

Nel periodo tardoantico, quando il latino cominciò gradualmente a andare incontro ai cambiamenti che avrebbero poi portato alla nascita delle lingue romanze, costruzioni come quella in (1) furono soggette a processi di rianalisi, che mutarono l'interpretazione in:

---

<sup>16</sup> Tradizionalmente il Perfectum latino è considerato la fusione del perfetto e dell'aoristo indoeuropei.

<sup>17</sup> Cfr. P.M. Bertinetto, M. Squartini, *The Simple and Compound Past in Romance languages*, in Ö. Dahl (a cura di), *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, 2000, pp. 405-408.

<sup>18</sup> Cfr. J.L. Bybee, Ö. Dahl, *The creation of Tense and Aspect systems in the language of the world*, cit., p. 72.

(3) Abbiamo procurato bene molti beni.

Il Participio Perfetto diventò parte del verbo, perdendo gradualmente in molte varietà romanze l'accordo di genere e numero con l'oggetto diretto. Il verbo flesso HABEO si svuotò del proprio contenuto lessicale, trasformandosi in un autentico ausiliare, mentre l'ordine dei costituenti andò fissandosi in maniera più rigida portando il verbo coniugato a precedere il Participio Perfetto. Bertinetto e Squartini, occupandosi della questione<sup>19</sup>, ipotizzano che questi cambiamenti possano essere stati facilitati da una serie di fattori. Innanzitutto, la struttura del Perfectum nei verbi deponenti (*profectus sum*) e il Perfectum passivo dei verbi attivi (*amatus sum*), dove il verbo ESSE aveva funzione di ausiliare in una costruzione con il Participio Perfetto. Un'altra struttura che può aver avuto un'influenza è una tipica configurazione che frequentemente assumevano i verbi di cognizione, proprio con HABEO (*cognitum habeo*). In generale poi, la perdita di terminazioni di caso avrebbe favorito il venire meno dell'accordo tra Participio Perfetto e oggetto diretto, mentre l'inversione nell'ordine dei costituenti da SOV a SVO avrebbe portato alla costruzione HABEO + Participio<sup>20</sup>.

Nelle trasformazioni appena descritte non vediamo altro che l'applicazione concreta dello shift semantico che ha investito il passaggio funzionale da risultativo a *perfect*, che è stato accompagnato, come nel passaggio da latino classico a latino volgare, da una serie di cambiamenti anche sulle forme correlate.

Dopo questa fase, il protoromanzo si trovò a possedere due Tempi perfettivi: la costruzione neonata e il continuatore naturale del Perfectum latino. Il primo adibito alla funzione che nel capitolo 3 abbiamo definito di aspetto compiuto, il secondo a quella di aoristo. Da questo stadio in poi, non è più possibile ragionare in maniera pan-romanza: il rapporto distribuzionale tra i due Tempi si è articolato in ogni lingua in maniera specifica e autonoma, sebbene si possano riscontrare delle somiglianze tra certe varietà. Vedremo nel prossimo paragrafo i tentativi fatti per definire il quadro della situazione in sincronia.

---

<sup>19</sup> Cfr. P.M. Bertinetto, M. Squartini, *The Simple and Compound Past in Romance languages*, cit., pp. 405-406.

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, pp. 404-405.

### 6.1.2. Quattro stadi sincronici

Una proposta per riuscire a catturare da un punto di vista sincronico come nelle varietà romanze odierne Perfetto Composto e Perfetto Semplice si siano ripartite il dominio sulle varie accezioni dell'aspetto perfettivo è stata elaborata da Harris negli anni '80<sup>21</sup>. Lo studioso ha individuato, sulla base dell'evoluzione semantica dei due Tempi verbali, quattro stadi o pattern, da esclusivamente risultativo a puro perfettivo (in grado di coprire sia l'accezione compiuta sia l'accezione aoristica), e ha suddiviso sulla base di esse le lingue romanze, tenendo conto, dove possibile, anche della variabilità geografica. Harris teorizza che si tratti di fasi diacroniche, disposte secondo un ordine preciso, nel quale ogni stadio implicherebbe l'avvenuto superamento del precedente. Si vedrà in seguito come il sostenere questa ipotesi risulti particolarmente difficile, soprattutto per mancanza di dati e di prove che ciò sia effettivamente avvenuto in tutte le lingue romanze. Vediamo ora le quattro fasi individuate dallo studioso.

Nello stadio I, il Perfetto Composto può comparire solo con stati presenti risultanti da azioni passate e non è in grado di descrivere azioni avvenute nel passato, nemmeno se recente. Di conseguenza, può essere impiegato, secondo Harris, solo in costruzioni di carattere strettamente risultativo, e come esempi di varietà che presentano questo pattern porta calabrese e siciliano<sup>22</sup>.

Nello stadio II, non è più sufficiente che gli effetti dell'evento designato dal Perfetto Composto persistano fino al momento dell'enunciazione: sembra necessario che il verbo sia connotato anche da un valore durativo, che implichi una ripetizione<sup>23</sup>. Per esempio in portoghese, il Perfetto Composto risulta compatibile con verbi di attività e stati contingenti, ma non con i non-durativi e i telici, a meno che non vengano presentati all'interno di situazioni iterative<sup>24</sup>:

(4) \*Ultimamente o João tem lido um romance de Eça de Queiroz.

Recently John read a novel by Eça de Queiroz.

<sup>21</sup> M. Harris, *The 'Past Simple' and the 'Present Perfect' in Romance*, in N. Vincent, M. Harris (a cura di), *Studies in the Romance Verb*, Londra, Croom Helm, 1982, pp. 42-70.

<sup>22</sup> Bertinetto e Squartini criticano l'inclusione di calabrese e siciliano in questo stadio, avendo riscontrato casi di Perfetto Composto che denota situazioni passate con un «current experiential value». Secondo i due autori, nessuna lingua romanza odierna presenta Perfetti Composti dal valore puramente risultativo. Cfr. P.M. Bertinetto, M. Squartini, *The Simple and Compound Past in Romance languages*, cit., p. 407.

<sup>23</sup> Cfr. M. Harris, *The 'Past Simple' and the 'Present Perfect' in Romance*, cit., p. 51.

<sup>24</sup> Gli esempi riportati sono presi da P.M. Bertinetto, M. Squartini, *The Simple and Compound Past in Romance languages*, cit., p. 408. La traduzione inglese riportata con l'originale portoghese è degli autori stessi.

(5) Ultimamente o João *tem lido* muitos romances.

Recently John read many novels.

La situazione telica presentata in (4) risulta agrammaticale se espressa al Perfetto Composto, ma come si vede in (5), trasformando il contesto in iterativo (in questo caso specifico, attraverso la modificazione dell’oggetto diretto), tale Tempo diventa compatibile. Le altre lingue che presentano questo pattern sensibile alle caratteristiche azionali del verbo sarebbero, oltre al portoghese, il galiziano e alcune varietà americane di spagnolo.

Lo stadio III è quello che secondo Harris costituisce un punto di svolta, nonostante la sua teorizzazione inizi a manifestare una certa difficoltà nel delineare con chiarezza le funzioni che questo Tempo sta acquisendo. Nelle lingue romanze che vengono ascritte a questa fase, in certi contesti, sembrerebbero giocare un ruolo cruciale nella selezione del Perfetto Composto determinati avverbiali, portatori di una connotazione di «present time relevance»<sup>25</sup>. In altri casi però, la *current relevance* che implica la scelta del Tempo in questione sembra essere determinata esclusivamente dal giudizio soggettivo del parlante<sup>26</sup>, rendendo difficoltoso definire con chiarezza la distribuzione del Perfetto Composto in questo stadio. Si cercherà di chiarire la nozione cruciale di *current relevance* nel prossimo paragrafo, per ora è sufficiente segnalare che tra le varietà che presentano questo pattern articolato, Harris indica spagnolo castigliano, lingua d’oil e lingua d’oc.

Nell’ultimo stadio, il IV, il Perfetto Composto acquisisce anche connotazione aoristica, inglobando il dominio del Perfetto Semplice e relegando quest’ultimo, quando ancora esistente, ai registri più formali della lingua. «Just as Latin FECI had two values in CL [Classical Latin], so too do the perfect paradigms in French, Rhaeto-Romance, northern Italian and Rumanian»<sup>27</sup>: sembra essersi compiuto un vero e proprio “ciclo”, fatto che spinge Harris a teorizzare che ciò possa nuovamente innescarsi<sup>28</sup>.

La successiva rielaborazione di Bertinetto e Squartini ha messo in luce come questa divisione in stadi presenti numerosi problemi, a partire dalla stessa classificazione delle

---

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>26</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>28</sup> «Both the history of the Romance languages and our own intuitions lead one to suppose that the wheel will continue to turn», *ibidem*.

lingue come appartenenti a uno o all'altro gruppo<sup>29</sup>. Inoltre, sostenere che questi quattro pattern costituiscano effettivamente i passaggi diacronici della cosiddetta *aoristic drift*<sup>30</sup>, ovvero del processo che ha condotto alla progressiva grammaticalizzazione del Perfetto Composto come unico Tempo perfettivo, non è possibile, non essendo documentate tali fasi in tutte le lingue romanze<sup>31</sup>. In particolare, i due autori manifestano perplessità riguardo al secondo stadio teorizzato da Harris, che secondo loro potrebbe non essere un passaggio vero e proprio all'interno del processo di aoristicizzazione, bensì uno sviluppo indipendente che riguarderebbe l'interazione di valori azionali e aspettuali<sup>32</sup>. Il significato inclusivo che caratterizza il Perfetto Composto in questo pattern sarebbe per Bertinetto aspettualmente ibrido<sup>33</sup>. Ma per mantenere valida la proposta di Harris, ipotizzano l'esistenza di una *aspectual escalation*, a partire dal carattere stativo dello stadio I puramente risultativo, allo stadio II, ibrido, che poi assumerebbe sempre più una definizione perfettiva negli stadi III e IV<sup>34</sup>. Resta inoltre da chiarire se queste possibilità funzionali riguardino tutte le radici verbali o solo alcune, a seconda dei tratti azionali inerenti, e quanto influiscano su tali funzioni i diversi contesti sintattici, in base alla presenza di avverbiali o modificatori che possono inibirle.

Ciò che interessa però ai fini dell'analisi dei casi riscontrati a Lio Mazor è la relazione che intercorre tra gli ultimi due stadi di Harris, quindi dal momento in cui il Perfetto Composto assume i suoi valori prototipici, estendendosi progressivamente fino al punto in cui l'*aoristic drift* può dirsi compiuta. Nel prossimo paragrafo verrà approfondita la nozione di *current relevance* utilizzata da Harris nella sua argomentazione e come Bertinetto e Squartini hanno proposto di rielaborare il passaggio dal terzo al quarto stadio, per tentare di risolvere le ambiguità presenti in esso.

---

<sup>29</sup> Spesso, varietà geografiche diverse di una stessa lingua manifestano pattern differenti sulla distribuzione di Perfetto Composto e Perfetto Semplice e nonostante i buoni propositi iniziali, non sempre Harris ha tenuto sufficientemente conto del problema.

<sup>30</sup> Con l'espressione *aoristic drift* si intende il processo subito dal Perfetto Composto, in origine puramente *perfect*, di graduale aoristicizzazione, ovvero di trasformazione in un puro *past perfective*, in grado di assumere su di sé sia l'accezione di aspetto compiuto sia di aoristo. Cfr. P.M. Bertinetto, M. Squartini, *The Simple and Compound Past in Romance languages*, cit., p. 404.

<sup>31</sup> «We need detailed data from the ancient stages of Romance languages to prove any of the above hypothesis. Unfortunately, the relevant input may no longer be available, given the relatively late emergence of vulgar scripts», *ivi*, p. 420.

<sup>32</sup> «One might contend that there is a sort of aspectual escalation from the basically stative meaning of stage I (pure resultativity, with no sharp perfective orientation) to the hybrid status of stage II (inclusivity) to the decidedly perfective nature of stages III and IV», *ivi*, p. 418.

<sup>33</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>34</sup> Cfr. *ibidem*.

### 6.1.3. La nozione di *current relevance*

*Current relevance* è un concetto proveniente dalla tipologia piuttosto controverso e di difficile definizione, che in letteratura viene invocato nelle discussioni riguardanti il significato del *perfect*. Viene spesso identificato con la continuazione del risultato di un evento passato nel presente, ma è un giudizio diffuso che «a general description of the perfect cannot be based on such a narrow concept»<sup>35</sup> e il proliferare di proposte di definizione alternative ha accentuato l'impressione che «everyone knows that the perfect implies "current relevance" but nobody knows what that is supposed to mean»<sup>36</sup>. L'elemento che crea maggiori difficoltà di definizione è il carattere non completamente oggettivo di tale nozione, di cui Harris stesso, pur servendosene in maniera sistematica, è consapevole<sup>37</sup>.

Una possibilità, secondo Dahl e Hedin, sarebbe quella di estendere la nozione di *current relevance* e considerarla come un concetto graduato. In questo modo, il processo di grammaticalizzazione subito dal *perfect* potrebbe essere interpretato come «a gradual relaxation of the requirements on current relevance»<sup>38</sup>. I risultativi segnalano che uno stato esiste come risultato di un azione passata<sup>39</sup>, di conseguenza, semanticamente, il passaggio da risultativo a *perfect* comporta una generalizzazione del significato da "current result" a "current relevance"<sup>40</sup>, lo «shift in meaning» di cui sopra. Tale passaggio comporta l'estensione del *gram* anche a verbi che dal punto di vista lessicale non contengono questa connotazione: oltre ai verbi risultativi e di conseguenza telici, che esprimono un cambiamento di stato, anche i verbi atelici possono caratterizzarsi di *current relevance*. È necessaria dunque una definizione più ampia di questa nozione, che possa inglobare nei termini di "continuazione di un risultato" anche condizioni più ge-

---

<sup>35</sup> Ö. Dahl, E. Hedin, *Current relevance and event reference*, in Ö. Dahl (a cura di), *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, 2000, p. 390.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> «'Present relevance' is not necessary an objective category; while there well may be certain preferences governed, for instance, by the presence or absence of certain adverbs, or additional conditions imposed to limit the domain of the paradigm in question, there remains, often at least, an area in which the choice depends on what Alarcos, speaking of Castilian, describe simply as 'sentimiento personal'», M. Harris, *The 'Past Simple' and the 'Present Perfect' in Romance*, cit., p. 61.

<sup>38</sup> Ö. Dahl, E. Hedin, *Current relevance and event reference*, cit., p. 390.

<sup>39</sup> J.L. Bybee, R. Perkins, W. Pagliuca, *The evolution of grammar. Tense, Aspect, and Modality in the language of the world*, cit., p. 54.

<sup>40</sup> Cfr. J. Lindstedt, *The perfect - aspectual, temporal and evidential*, in Ö. Dahl (a cura di), *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, 2000, p. 368.

nerali che hanno un effetto sul momento dell'enunciazione, «in that the speaker portrays the consequences of an event as somehow essential to the point of what he is saying»<sup>41</sup>.

Dahl e Hedin, quindi, non solo appoggiano l'ipotesi secondo cui la sparizione o comunque la diminuzione dei vincoli di *current relevance* sia una parte essenziale del processo di grammaticalizzazione che ha interessato (e interessa) il *perfect*, bensì hanno cercato di estendere la sua implicazione dal passaggio da risultativo a *perfect* anche agli stadi successivi di sviluppo verso il puro perfetto<sup>42</sup>. Tutto ciò, rendendo applicabile la nozione al ruolo che l'evento designato dal verbo svolge nel discorso. Se dal punto di vista descrittivo si tratta di considerazioni molto utili, tuttavia esse non risolvono la questione dal punto di vista teorico. Anzi, di nuovo emerge la questione relativa alla soggettività della nozione di *current relevance* di Harris da cui eravamo partiti, affidata all'espressione «of some kind of psychological feeling of the speaker for what is currently relevant»<sup>43</sup>. Resta inoltre insoluta la questione riguardo la reale natura di questo concetto. Non è chiaro se si tratti di una proprietà funzionale o di una particolare lettura pragmatica innescata da specifici contesti grammaticali. Inoltre, non sembra possibile fornire una motivazione solida per spiegare come mai la *current relevance* selezioni proprio la forma del Perfetto Composto.

Bertinetto e Squartini scelgono di interpretare la *current relevance* sulla base dell'*aoristic drift*, per cercare di risolvere la questione dal punto di vista del path percorso dal *perfect*. La differente distribuzione del Perfetto Composto nelle lingue romanze non sarebbe dunque dovuta a una diversa concettualizzazione della nozione di rilevanza attuale, come sembrava lasciar sottintendere la definizione data da Harris<sup>44</sup>, bensì una conseguenza del grado diverso di grammaticalizzazione come puro perfetto raggiunto da questo Tempo in ognuna delle varietà<sup>45</sup>.

I due autori perciò propongono di considerare il terzo e il quarto stadio teorizzati da Harris come i due poli opposti di un unico continuum: da un lato ci sarebbe il *perfect* nei suoi valori più prototipici, dall'altro un puro valore perfetto, che oltre a quello di *perfect* comprenderebbe anche valore aoristico. Lungo tale percorso, le lingue romanze si disporrebbero in maniera scalare, a seconda del grado di grammaticalizzazione rag-

<sup>41</sup> Ö. Dahl, E. Hedin, *Current relevance and event reference*, cit., p. 391.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 399.

<sup>43</sup> P.M. Bertinetto, M. Squartini, *The Simple and Compound Past in Romance languages*, cit., p. 417.

<sup>44</sup> Vedi nota 37.

<sup>45</sup> Cfr. *ibidem*.



giunto<sup>46</sup>. Alla fine di questo continuum, si troverebbero le varietà romanze dove non è più nemmeno ammessa la possibilità morfologica di formare un Perfetto Semplice, come i dialetti settentrionali italiani e di conseguenza il veneziano odierno.

La parlata di Lio Mazor testimonia però uno stadio in cui la grammaticalizzazione del Perfetto Composto verso l'*aoristic drift* non aveva ancora raggiunto l'estremo del ciclo. Dopo aver passato in rassegna tutti i casi registrati negli Atti si cercherà di individuare a che punto del processo possiamo situare questa varietà.

## 6.2. Analisi caso per caso

Passeremo ora in rassegna tutti i casi di Perfetto Composto registrati negli Atti. Come preannunciato, si trovano solo nella sezione di Discorso Diretto e dove opportuno li metteremo a confronto con occorrenze di Perfetto Semplice, per chiarirne la distribuzione.

I primissimi esempi che si incontrano provengono dai processi I e III:

(6) Laro de merda, tu m'ài *desme(n)tì* p(er) la gola! (I, c. 1r)

(7) A' *me(n)tù* tu p(er) la gola cu(m) fel (e) laro (e) deslial. (I, c. 1v)

(8) A' *m(en)tì* tu, en ancoi te nascha mili vermi cani! (III, c. 3v)

Il verbo in questione è *mentir*, che compare anche in una variante prefissata *desmentir*. L'allomorfia che si nota nel participio passato di (7) e (8), rispettivamente *mentù* e *mentì*, non stupisce in quanto diffusa e documentata anche in altre aree del Veneto coevo, come in veronese<sup>47</sup>. L'uscita in *-ù(to)*, originariamente propria della coniugazione in *-e*, non di rado si è estesa anche ai verbi in *-i* (come il *mentir* in questione), che regolarmente presentavano l'uscita in *-ì(to)*<sup>48</sup>.

Tutti e tre i contesti sopra riportati sono caratterizzati da una notevole forza illocutiva, forse la preconditione discorsiva che attiva qui la lettura di *current relevance*. Il parlante accusa con rabbia l'interlocutore, tanto da arrivare a rivolgergli in (8) uno dei peggiori malauguri di tutti gli Atti («...ancoi te nascha mili vermi cani!») e a appellarlo in

<sup>46</sup> Cfr. *ivi*, p. 418.

<sup>47</sup> Cfr. A. Zamboni, *Veneto*, cit., p. 50

<sup>48</sup> Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, cit., pp. 369-371.

modo decisamente poco garbato e autenticamente popolare sia in (6) che in (7). L’offesa terribile che il soggetto lamenta è da rintracciarsi nell’espressione *mentire per la gola*, presente esplicitamente nei primi due esempi, che si vedrà avere un ruolo cruciale nella selezione del Perfetto Composto in questi contesti. Si potrebbe tradurre come *mentire spudoratamente* e «nel Medioevo era un’ingiuria con cui si accusava qualcuno di dire bugie madornali»<sup>49</sup>. La curiosa espressione è ben documentata sin dal Duecento in diverse regioni italiane e non solo, in quanto se ne trova traccia anche in altri volgari medievali (francese, provenzale, catalano, castigliano) e nei secoli successivi anche in lingue germaniche (alto tedesco medio, nederlandese medio, inglese medio). Sembra non avere un antecedente latino<sup>50</sup>, configurandosi dunque come una creazione di carattere italo-romanzo o galloromanzo. Patota, indagando le origini di questa espressione, si è interrogato sul legame tra i due elementi che la compongono, l’atto del mentire e la gola, cercando di capire per quale motivo la menzogna fosse percepita in maniera così grave. Attraverso una ricerca lessicografica, è emerso che questo legame terribile risalirebbe al mondo degli antichi poemi cavallereschi, da cui provengono le prime attestazioni certe: «era la maniera ontosa, con la quale nell’antica cavalleria si smentiva altrui per sfidarlo a duello»<sup>51</sup>. Ma Patota va oltre, ipotizzando che nel Medioevo questa espressione si sia caricata di un ulteriore senso negativo dettato dall’influsso totalizzante che ebbe la cultura cristiana in quell’epoca. Accusare qualcuno di *mentire per la gola*, dunque, «significava accusarlo di mentire attraverso l’organo che, per metonimia, indicava uno dei sette vizi capitali, era stato il primo peccato dell’uomo ed era, anche per il senso comune, la quintessenza stessa della mancanza di misura e controllo»<sup>52</sup>.

Data la semantica particolarmente negativa legata a questa espressione e i contesti caratterizzati da forza illocutiva in cui ricorre, sempre nel corso di litigi, i soggetti delle tre frasi degli Atti sarebbero al momento dell’enunciazione toccati direttamente dagli effetti dell’offesa subita in un momento precedente. Sebbene questa non abbia conseguenze concrete nel mondo esterno, e pertanto non si possano propriamente definire tali situazioni come risultative, per chi parla si tratta di una condizione di chiara rilevanza

---

<sup>49</sup> G. Patota, *Mentire per la gola*, «Lingua e stile», XLVIII, dicembre 2013, p. 155.

<sup>50</sup> Patota stesso si dice notevolmente sorpreso nel constatare la sua assenza nei repertori linguistici latini. Cfr. *ivi*, p. 159.

<sup>51</sup> Patota riporta la definizione rintracciata in G. Rigutini e Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata novamente compilato da Giuseppe Rigutini*, Firenze, Barbera, 1893, s.v. *mentire*, in *ivi*, p. 166.

<sup>52</sup> *Ivi*, pp. 168-169.

attuale, perché investe direttamente il suo orgoglio e il suo onore. La scelta del Perfetto Composto si può dire che qui non derivi da una motivazione di carattere esclusivamente temporale e/o aspettUALE, bensì da una connotazione più complessa, in cui è la semantica stessa legata all'espressione idiomatica a avere un ruolo cruciale, facendo rientrare questo tipo di esempi nella macro-categoria di quelli ascrivibili alla *current relevance*.

Passiamo ora agli esempi successivi. Riguardano il verbo *dar* nel processo II e risultano particolarmente interessanti perché, nel corso degli interrogatori, vediamo l'alternanza di Perfetto Semplice e Composto in contesti e condizioni molto simili. Si tratta di una causa tra il carbonaio Nicolò e Çan d'Autin per minacce e percosse, derivante da un debito di soldi. Il primo a essere interrogato è Nicolò, che racconta di essere stato fermato in taverna da Çan d'Autin, che voleva da lui indietro sedici denari. Nicolò risponde:

(9) Tu es ben pagà, ch'e' ten *dei* de(n.) IIII che *pagai* p(er) ti vegna(n)do daVeneç(ia), (e) XII ne *dei-e'* al to fant là o' era Antoni caleger. (II, c. 2v)

La versione di Çan d'Autin non coincide completamente, nemmeno nell'ammontare della quota per la quale si discute (per lui i denari dovuti sono ventitré). Sembra inoltre che Nicolò lo abbia sfidato, sia a parole che con minacce fisiche. E in particolare, si sia rifiutato di risarcirlo affermando:

(10) No darò, ch'e' li ò *dati* a lo to fant XIIde(n.). (II, c. 2v)

Chiamato a testimoniare, Pero d'Esol riporta l'alterco avvenuto tra i due (di nuovo c'è confusione sulla somma, secondo lui sedici o venti denari):

(11) E' ne *dei*XII de(n.) a lo fant to. (III, c. 3r)

Alla seccata risposta di Çan («E' li voi' pur!»), Nicolò controbatte:

(12) E' n'ò *dà* XII de(n.) a lo fant to, e' t'acordarai e ti; (e) ognora no me partiroi-e' de sta tera! (III, c. 3r)

L'ultimo a deporre, il taverniere Marcho de Robin, riporta a sua volta la discussione. Incalzato dalle pretese di Çan d'Autin, Nicolò avrebbe detto:

(13) No v'ài XII de(n.) e VIII ne *dei-e'* al to fant p(er) tua parola? (II, c. 3r)

La dinamica di avvicinamento tra i due Perfetti emerge qui in maniera più definibile rispetto ad altri luoghi degli Atti. Al di là delle incongruenze di contenuto tra le varie testimonianze, fatto piuttosto diffuso nei documenti analizzati, colpisce come Nicolò (sue sono le due frasi che contengono Perfetto Composto), passi da un Tempo a un altro nel giro di pochi istanti. Nelle battute d’esordio, quando cioè l’uomo, chiamato in causa si giustifica con Çan d’Autin, utilizza sempre il Perfetto Semplice, come in (11) e in (13): l’azione della consegna dei soldi al garzone è visualizzata come deitticamente collocata nel passato, nella sua interezza. Il fatto compiuto non ha alcun legame con il momento dell’enunciazione. Ma con il procedere della discussione e le richieste sempre più pressanti dell’avversario, Nicolò rimarca l’avvenuto pagamento con il Perfetto Composto in (10) e (12). L’azione ha ora una chiara conseguenza sul momento dell’enunciazione, con cui il momento di riferimento viene a coincidere: il carbonaio deve giustificarsi e richiama direttamente l’attenzione di Çan affinché si ricordi che lui ha saldato il debito. Anche questi Perfetti possono essere ascritti all’ambito della *current relevance*, in particolare per il fatto che la rilevanza che nel procedere del discorso acquisisce la necessità di dimostrare che il pagamento è già avvenuto innesca il bisogno di esplicitare il legame con il momento in cui il locutore parla e tale funzione può essere svolta solo dal Perfetto Composto.

Se ciò è vero, resta da spiegare l’esempio in (13): il contesto sembrerebbe rientrare nel pattern della *current relevance* appena delineato, ma troviamo un Perfetto Semplice. Nicolò obietta a Çan che gli restano solo dodici denari da restituire, perché otto li ha già dati al garzone come da lui richiesto. Si sta giustificando e sta argomentando a favore della sua buona condotta: la ricaduta sul momento dell’enunciazione è pregnante, eppure non è sufficiente per un Perfetto Composto. Chi scrive è convinta che in questo particolare contesto ci siano in gioco ulteriori fattori, probabilmente di carattere sintattico, che influiscono sulla scelta del Tempo. Abbiamo visto in (10) che il Perfetto Composto può comparire in una subordinata, in quel caso una avverbiale causale, quindi non gli sono preclusi contesti di non reggenza. Ma la struttura in (13) è più complessa e si presenta come interrogativa<sup>53</sup>. Se volessimo cercare di tradurla, sarebbe:

(14) Non vi devo XII denari e VIII ne diedi al tuo garzone su tua parola?

---

<sup>53</sup> «Tutte le frasi interrogative, in cui non sia interrogato il soggetto, hanno il soggetto posposto al verbo», P. Benincà, *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*, cit., p. 173.

Priva di intonazione e semplicemente trascritta non sappiamo come fu effettivamente pronunciata, ma il fatto che la struttura appaia un po' incerta è giustificabile semplicemente ricordando che questa frase in origine è stata pronunciata oralmente. In più di un caso negli Atti troviamo porzioni di testo in cui la *consecutio temporum* salta o mancano congiunzioni: la concitazione del discorso e la partecipazione emotiva del parlante possono influire sul suo controllo della lingua. Avviene lo stesso anche a noi quotidianamente nel corso di conversazioni orali. Inoltre, si tratta di un'interrogativa dotata di una particolare sfumatura retorica conferitale dalla presenza della negazione e potrebbe essere proprio questo il fattore che interferisce con la configurazione temporale, impedendo la lettura di *current relevance* e di conseguenza la selezione del Perfetto Composto. A favore di tale ipotesi, si riporta qui un caso simile proveniente da un processo diverso:

(15) He' digo ch'e' era enanço la casa là o' sta Lucia, e là si vegnì lo fant del Ros he de'-me l angestar d(e) vin [caraffa di vino] en man plena d(e) vin; e là si ven Alb(er)taço he vouse-mela tôr p(er) força de ma(n); (e) he' li dis: “No me-la tôr, che el fanto del Ros me-la *de*”. (XVI, c. 12r)

Furlinfan nel corso della sua testimonianza accusa Albertaçò di aver tentato di impossessarsi del suo vino. La caraffa che lo contiene gli è stata appena consegnata dal garzone quando l'avversario tenta di sottrargliela. Nella frase pronunciata da Furlinfan, la principale presenta un imperativo negativo («No me-la tôr»), segno manifesto che è attiva una notevole forza illocutiva, eppure nella subordinata che segue troviamo un Perfetto Semplice e non il Composto che ci aspetteremmo date le premesse. La presenza anche qui della negazione della forma imperativale, potrebbe aver interferito con l'ancoraggio al momento dell'enunciazione, impedendo come in (13) la lettura di *current relevance*.

Con i prossimi esempi vediamo un altro tipo di elemento contestuale che può giustificare il Perfetto Composto, ovvero l'avverbiale *çà*:

(16) Fel[i]po, el è çà II anno che t'ò *vardà* d'averte a sto parti', che s'e' t'aves entes en canal Corno, qua(n)do tu me *dies* ch'el me nases lo vermo can, e' t'avravi pur morto! (III, c. 3v)

(17) Che çà, malave(n)turada, *ei-tu vegnudaqua*! (XVIII, c. 14r)

Sia nella costruzione causativa in (16) sia in (17) ci troviamo di fronte a situazioni dal carattere risultativo, nelle quali l'avverbio decorrenziale *çà* fa sì che il momento di riferimento venga incluso nel dominio del suo riferimento temporale e che la configurazione del rapporto tra il riferimento e il momento dell'avvenimento in termini reichenbachiani diventi E\_R, costituendo un trigger per i Tempi composti. L'unica altra occorrenza di *çà* negli Atti, oltre ai due casi segnalati, è infatti con un Piuccheperfetto:

(18) E' digo che Perinça m'aveva *desfidà* çà è terça sera... (XXIV, c. 28r)

Da notare è che in entrambe le frasi precedenti troviamo l'uso di elementi deittici, il dimostrativo *sto* in (16) e l'avverbio *qua* in (17), che ancorano in maniera ancora più esplicita l'azione al momento dell'enunciazione. In ambedue i casi, chi parla ha di fronte a sé il risultato dell'evento espresso al Perfetto Composto. In (16) vediamo anche il Perfetto Semplice *dies* nella subordinata avverbiale temporale («qua(n)do tu me *dies* ch'el me nases lo vermo can»), che colloca deitticamente al passato l'episodio ingiurioso che ha condotto a pianificare la vendetta. In (17), invece, osserviamo il mantenimento dell'accordo tra il soggetto femminile (Maria) e il Participio Perfetto, che non apocopa. L'unico altro caso in cui il Participio Perfetto non apocopa negli Atti è poche righe più sopra nella medesima testimonianza, in una voce verbale al Piuccheperfetto. Ha sempre per soggetto Maria, di nuovo è accordato al femminile:

(19) E' *era vegnuta* a la staçun de la dita Madalena che ve(n)deva pan, ch'e' ne voleva cu(n)prar. (XVIII, c. 14r)

Un altro esempio con il verbo *vegnir* al Perfetto Composto, è di nuovo una situazione in cui si ha persistenza di risultato:

(20) Nicolò, el no è *vegnù* né p(er) çugar né p(er) burata(r); an port-el sto bon hom a Venet(ia); va'-me de casa p(er) cortesia! (XIX, c. 15v)

Mancano qui espliciti deittici, ma il taverniere pronuncia la frase interpellando direttamente l'accusatore (Nicolò), mentre ha davanti l'accusato che sta cercando di difendere. La rilevanza al momento dell'enunciazione è anche qui evidente.

Gli ultimi tre casi di Perfetto Composto sono registrati in tre testimonianze diverse, ma sono la stessa frase attribuita alla stessa persona:

(21) Da che nu *avem fat* olo mal, çem a Venec(ia). (XXIII, c. 20v)

(22) Da che nu *avem fato* lo mal, no çem p(er) Lito, çem a Venet(ia)! (XXIII, c. 21v)

(23) El no è nesun qua, çem a Venet(ia), da che nu *ave(m) fato* lo mal! (XXIII, c. 22r)

Si trovano in contesto di subordinata consecutiva introdotta da *da che*, che produce un effetto immediato sul momento dell'enunciazione. Chi parla vuole convincere i compagni a fare come dice e scappare a Venezia immediatamente, dunque il momento di riferimento assunto coincide con quello dell'enunciazione.

In sintesi, abbiamo riscontrato che negli Atti la presenza di Perfetto Composto è notevolmente ridotta e contenuta solo nelle frasi riportate in orazione diretta da parte degli interrogati, pronunciate al momento del misfatto. Tale Tempo compare innanzitutto in contesti dal carattere risultativo e si trova in presenza di avverbiali decorrenziali che innescano un avvicinamento del momento di riferimento a quello dell'enunciazione, spesso accompagnati da elementi deittici che esplicitano ulteriormente la persistenza di risultato. Un caso funzionalmente simile è quello delle subordinate avverbiali consecutive e causali. Infine, è attestato in presenza di *current relevance* derivante dal valore cruciale che un evento assume per il parlante sul piano del discorso o dalla particolare semantica del verbo stesso.

Chiaramente i dati sono in quantità troppo esigua per poter giustificare supposizioni articolate, ma i casi di risultatività e *current relevance* consentono di collocare la varietà di Lio Mazor già all'interno dello stadio III della classificazione di Harris.

I casi (13) e (15), in cui il Perfetto Composto non compare sebbene ipotizzabile, lascia intuire che sia soggetto a numerose restrizioni. L'assenza di subordinate temporali per indicare eventi avvenuti in prossimità del momento dell'enunciazione nella sezione di Discorso Diretto non consente di verificare se questo Tempo fosse in grado di ricoprire all'epoca tale funzione.

Non è possibile accostare in maniera coerente questa varietà a quelle classificate da Harris e riprese da Bertinetto e Squartini, mancando la possibilità di testare gli ulteriori contesti tipici del Perfetto Composto<sup>54</sup>. Ciò che è certo, è che anche la lingua degli Atti si collochi in qualche punto del continuum tra lo stadio III e lo stadio IV come rielabo-

---

<sup>54</sup> Vedi paragrafo 3.4.

rato da Bertinetto e Squartini, lungo il path che ha condotto il *perfect* a trasformarsi nel puro passato perfettivo del veneziano odierno.

#### **Appendice - Ancora su *current relevance*: i *viewpoint operators* di Johanson**

Un tentativo teorico differente per rendere conto della *current relevance*, cercando di imbrigliarla all'interno di una formalizzazione meno sottoposta all'influenza della soggettività del parlante, è stato proposto da Johanson<sup>55</sup>. Più nello specifico, si tratta di un approccio di tipo semantico, che prevede l'utilizzo dei *viewpoint operators*, così definiti dall'autore: «these operators are conceived as representing different concepts of *terminality* and operating on different *actional contents* in order to produce meanings within the semantic space of *aspectotemporality*»<sup>56</sup>. Assumendo che tali operatori costituiscano il nucleo del sistema tempo-aspettuale delle lingue del mondo, Johanson pensa sia possibile stabilire un set di distinzioni cross-linguistiche di base, con le quali poter meglio definire il sistema stesso. Nel suo framework, il dominio tempo-aspettuale è inteso come uno spazio pluridimensionale di concetti linguistici, comprendenti Temporalità, Aspetto e Azionalità, che vengono di volta in volta definiti da una serie di parametri. Selezionando un numero limitato di categorie per tutte e tre le dimensioni, l'autore è convinto di riuscire a catturare l'essenza del sistema. Centrale nella sua teoria è che le «viewpoint categories represent terminality notions that mirror basic human ways of perceiving and processing events»<sup>57</sup>. Esse interagiscono con gli elementi della predicazione che esprimono il tipo di evento in corso e, secondo l'autore, «viewpoint operators operate on actional contents and determine them aspectually»<sup>58</sup>. Assume di conseguenza importanza la fase stessa dell'azione visualizzata, tra inizio, svolgimento e fine, il suo ripetersi nel tempo e il suo essere o meno parte di eventi superiori e globali<sup>59</sup>.

Non si scenderà nei dettagli specifici riguardanti il funzionamento della teoria di Johanson, ma riportiamo qui per dare un'idea generale la sua formalizzazione dei principali “aspectotemporal types”, come da lui definiti:

---

<sup>55</sup> Cfr. L. Johanson, *Viewpoint operators in European languages*, in Ö. Dahl (a cura di), *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, 2000, pp. 27-187.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 27. I corsivi sono dell'autore.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 29. Johanson definisce *phase structure* questa suddivisione dell'azione in inizio, svolgimento e fine.



(18)<sup>60</sup>

-PAST (+INTRA°)	-PAST (+POST)	-PAST (-AD)
Present	Perfect	Imperfective Present
+PAST (+INTRA)	+PAST (-POST)	-PAST (+AD)
Imperfect	Preterite	Perfective Present
+PAST (-INTRA)	+PAST (+POST°)	+PAST (-AD)
Aorist	Pluperfect	Imperfective Past
		+PAST (+AD)
		Perfective Past

La categoria indagata nel presente lavoro, ovvero il *perfect*, viene definito genericamente come -PAST (+POST). L'operatore PAST è chiaramente relativo al Tempo ed è marcato in negativo, in quanto, come abbiamo visto in precedenza, il *perfect* non è dotato di collocazione deittica passata. POST invece fa riferimento a *postterminality*, una proprietà che permette di visualizzare «the event after the transgression of its relevant limit post terminum»<sup>61</sup>, intendendo il "superamento del limite" come un andare oltre esso, non solo raggiungerlo. In concreto, definire +POST una categoria significa che l'evento viene osservato da un punto di osservazione situato, in questo caso, dopo la sua fine, quindi esterno al suo corso. «+POST focuses the attention on a situation obtaining beyond relevant limit, where the event is still relevant in one way or another, i.e. extends right up to O, has effect relevant to O, or allows a conclusive judgement at O»<sup>62</sup>. Ognuna di queste diverse accezioni di *current relevance* (inclusive, risultativa, esperienziale), deriva, secondo Johanson, dalla lettura contestuale che un verbo assume sulla base del suo contenuto azionale e dell'interazione con le differenti *phase structure* dell'evento<sup>63</sup>. Ognuno dei casi sarebbe poi esprimibile attraverso formule con i simboli da lui sistematizzati.

<sup>60</sup> Tabella ripresa da *Ivi*, p. 169.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 102.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 103. Il simbolo O è l'abbreviazione di *orientation point*.

<sup>63</sup> Vedi nota 59.

Sicuramente l'architettura teorica elaborata dallo studioso, i cui dettagli estremamente articolati vengono qui sorvolati, in quanto non sembra questa la sede adatta a fornire ulteriori indicazioni<sup>64</sup>, consente di raggiungere un grado di precisione descrittiva molto maggiore rispetto alle tradizionali definizioni tipologiche di *current relevance*. La pecca di una tale impostazione è l'elevato numero di operatori e parametri di base necessari a rendere conto di una classificazione così complessa, che a loro volta costituiscono un problema teorico: cambiando l'orizzonte teorico (la semantica formale), cambiano le variabili in gioco, ma è comunque un problema limitare i *viewpoint operators* effettivamente necessari e dare loro una definizione che possa essere condivisa. Inoltre, identificare una proprietà parametrica implica la necessità di individuare variazione linguistica a essa associata e strategie di espressione dedicate, operazione complessa da svolgere con i *viewpoint operators*.

È sembrato opportuno accennare in chiusura del capitolo anche a questa proposta di stampo diverso da quella adottata nell'analisi, per sottolineare la reale complessità della nozione di *current relevance* e dimostrare come si tratti di un problema teorico che suscita interesse in più branche della linguistica.

---

<sup>64</sup> Cfr. L. Johanson, *Viewpoint operators in European languages*, cit., pp. 102-119.

## **7. I Congiuntivi e la loro distribuzione**

Si è già visto nel paragrafo 5.1. che dalla schedatura è emerso come il modo Congiuntivo sia presente in tutte e tre le sezioni testuali individuate. Nella Cornice, troviamo il Congiuntivo all'interno della formula fissa con cui gli imputati vengono condannati:

(1) Coma(n)dà li fo p(er) Antolin, ad entra(n)be le parte sot pena de X s. (e) de XX d., ch'eli no *fes* né plaido né briga. (XIX, c. 15v)

Dato il carattere fisso e ripetitivo della sezione, di cui si è già dato conto in precedenza<sup>1</sup>, non sono state indagate nel dettaglio tali voci verbali, pressoché identiche in tutte le loro occorrenze all'esempio in (1).

Decisamente più interessanti sono i Congiuntivi presenti in Testimonianza e Discorso Diretto. Questi ultimi verranno passati brevemente in rassegna nei prossimi paragrafi: trattandosi di frasi brevi, riportate come pronunciate oralmente in un contesto di concitazione, compongono un quadro piuttosto omogeneo, essendo nella maggior parte dei casi ordini o enunciati ottativi. Le voci verbali della seconda sezione, invece, saranno indagate con più attenzione, in quanto compaiono in una maggiore varietà di contesti diversi, permettendo di formulare ipotesi più chiare sul loro effettivo utilizzo e di confrontarle, dove rilevante, con la situazione coeva del fiorentino antico.

Prima di procedere, si forniranno brevemente alcune nozioni fondamentali riguardanti il modo Congiuntivo e il suo utilizzo, mediante esemplificazione in italiano odierno.

### **7.1. Il Congiuntivo: nozioni fondamentali**

Per poter trattare del Congiuntivo e delle sue funzioni, è necessario prima di tutto introdurre una nozione fondamentale, quella di Modalità. A differenza delle categorie di Tempo e Aspetto, «modality does not refer directly to any characteristic of the event, but simply to the status of the proposition»<sup>2</sup>. In concreto, riguarda la valutazione che il soggetto esprime in merito allo status e alla relazione che il contenuto del suo enunciato ha con il mondo esterno, con la realtà extralinguistica.

---

<sup>1</sup> Vedi paragrafo 4.2.2.1.

<sup>2</sup> F.R. Palmer, *Mood and Modality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, p. 1.

Un approccio di analisi adottato spesso per questa categoria prevede di distinguere tra ciò che è modale e ciò che non lo è, associando a questa distinzione grammaticale «the notional contrast of 'factual' and 'non-factual'»<sup>3</sup>. Adottando la nomenclatura utilizzata da Palmer, l'opposizione tra *fattuale* e *non-fattuale* può essere espressa nei termini della distinzione tra *realis* e *irrealis*: «the realis portrays situations as actualized, as having occurred or actually occurring», mentre «the irrealis portrays situations as purely within the realm of thought»<sup>4</sup>. Nelle lingue del mondo però, l'espressione della Modalità non assume contorni così nettamente definiti: come avviene anche per altre categorie, essa non viene grammaticalizzata da tutte in maniera univoca. «One language may mark commands as Irrealis, another may mark them as Realis, while yet another may not treat them as part of a system of modality at all»<sup>5</sup>.

Esistono due vie principali attraverso cui una lingua esprime la Modalità, «in terms of modal system and mood»<sup>6</sup>. Non è raro però che entrambe le strategie siano presenti, proprio come nelle lingue romanze, che possiedono un sistema di verbi modali, ma che per codificare *realis* e *irrealis*, si servono prevalentemente dell'opposizione tra modo Indicativo e Congiuntivo<sup>7</sup>. Anche all'interno del panorama romanzo, non tutte le varietà presentano i medesimi confini d'uso: «the various context can be ordered along a *continuum*, and languages tend to behave alike the extremities, selecting consistently the indicative or the subjunctive, whereas they differ with respect to the intermediate contexts, which in some languages emerge with the indicative and in other ones with the subjunctive»<sup>8</sup>. Nonostante la tendenza a esprimere ciò che è chiaramente fattuale con l'Indicativo e ciò che non lo è con il Congiuntivo, esistono tutta una serie di contesti "intermedi" per i quali ogni lingua definisce il proprio confine in maniera intraspecifica.

I tipi di Modalità esistenti sono diversi e Palmer, nel lavoro citato<sup>9</sup>, ne ha fornito un'analisi dettagliata e articolata. Non è questa la sede adatta a soffermarsi su tali discussioni, per i fini che ci proponiamo qui sarà sufficiente riportare le due tipologie principali di Modalità esistenti, ovvero *deontica* ed *epistemica*. La *modalità deontica* è connessa con l'obbligatorietà, in relazione al permesso, al divieto o al desiderio in meri-

---

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Ibidem*. Palmer mutua queste definizioni da Mithum (1999).

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>7</sup> Cfr. *ivi*, p. 104.

<sup>8</sup> A. Giorgi, F. Pianesi, *Tense and aspect. From semantics to morphosyntax*, cit., p. 193.

<sup>9</sup> Cfr. F.R. Palmer, *Mood and Modality*, cit., pp. 8-17.

to alla realizzazione di uno stato di cose. La *modalità epistemica*, invece, esprime la valutazione del parlante riguardo la realtà fattuale di un enunciato, in particolare se questo è certo, probabile o possibile.

Nel prossimo paragrafo verranno presentate le principali tipologie di Congiuntivo riscontrabili in italiano odierno e in che maniera si configurano come veicolo di espressione di Modalità.

### **7.1.1. Tipi di Congiuntivo**

Le nozioni semantiche con cui si organizza il dominio della Modalità risultano ulteriormente complicate da altri fattori, quali il tipo di frase in cui il verbo si trova, se principale o subordinata, e l'interazione con la Temporalità. Nei prossimi paragrafi vedremo nel dettaglio soprattutto le differenze dovute alla tipologia di frase d'occorrenza, essendo questo utile ad analizzare i dati di Lio Mazor.

#### **7.1.1.1. Congiuntivi in frase matrice**

«The subjunctive appears in matrix clauses only if they have a special illocutionary force, such as optatives; its also used when commands are expressed»<sup>10</sup>. I Congiuntivi in frase principale, dunque, sono caratterizzati da una forte valenza pragmatica, e di conseguenza gli enunciati in cui compaiono sono soprattutto *frasi ottative* o *iussive*.

Le *frasi ottative* esprimono un desiderio, ma non prevedono la presenza esplicita di un verbo illocutivo del tipo *desiderare*, *volere*, che lo introduca. Esso potrebbe tuttavia essere presente e non pronunciato, rendendo la frase contenente il congiuntivo una sorta di completiva. È possibile in alternativa ipotizzare che tale modo sia selezionato da un operatore pragmatico. Ciò sarebbe giustificabile a partire dal presupposto che si tratta di frasi che prevedono una rappresentazione mentale tale da innescare la necessità di un modo marcato.

Dal punto di vista sintattico, le frasi ottative possono presentarsi in varie forme, con un introduttore del tipo *almeno*, *magari*, *se*, oppure senza:

(2) *Avessi* più tempo per approfondire la questione!

(3) *Magari andasse* qualcun altro a fare quell'esame al posto mio!

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 194-195.

Di qualsiasi tipo siano, le *frasi ottative* ammettono sempre e solo o il Congiuntivo Imperfetto o il Piuccheperfetto. Il primo permette di esprimere un desiderio relativo al presente o al futuro, realizzabile o meno a seconda dei fattori extralinguistici coinvolti nel contesto:

(4) *Venissi* anche tu al cinema con noi!

La frase (4) presuppone che chi parla abbia in programma di andare al cinema in un futuro pianificato: c'è la possibilità che l'invito vada a buon fine.

Con il Congiuntivo Piuccheperfetto, invece, il desiderio espresso è relativo al passato, e non ha avuto modo di realizzarsi:

(5) *Avessi riparato* il tetto prima della grandinata!

Chi parla ha evidentemente pagato a caro prezzo la sua dimenticanza e rimpiange di non aver fatto sistemare il tetto quando ancora era in tempo.

La frase ottativa priva di introduttore e quella introdotta da *se* assomigliano strutturalmente alla protasi di un periodo ipotetico, altro costrutto dove è possibile trovare il Congiuntivo. Semanticamente però si tratta di due entità diverse: nel momento in cui alla protasi si fornisce un'apodosi che esplicita un qualche tipo di conseguenza della realizzazione di ciò che è espresso nella subordinata, non si ha più a che fare con un costrutto ottativo. Il suo valore semantico cambia e acquisisce un senso affermativo, non più di desiderio:

(6) *Venissi* anche tu al cinema con noi, mi sentirei meno a disagio.

(7) *Se avessi riparato* il tetto prima della grandinata, non sarebbe caduta l'acqua dal soffitto.

L'altro tipico contesto di occorrenza del Congiuntivo in frase matrice è quello della *frase iussiva*, rivolta a una terza persona singolare o plurale<sup>11</sup>:

(8) Che *entri* il prossimo paziente!

---

<sup>11</sup> Per la prima persona plurale e per la seconda singolare e plurale, le frasi iussive dirette prevedono l'uso del modo Imperativo, mentre quando la richiesta è rivolta a un esecutore indefinito generico, viene espressa all'infinito. Cfr. G. Salvi, G. Borgato, *Il tipo iussivo*, in L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, III, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 155.

Un sottogruppo all'interno di questa tipologia è costituito dalle *frasi augurative*, che esprimono un particolare tipo di richiesta indiretta mediante l'invocazione più o meno esplicita dell'intervento di una forza esterna, affinché qualcosa si realizzi:

(9) Che Sara *passi* l'esame teorico della patente!

Come si vede in (9), hanno la forma sintattica delle frasi iussive, espresse mediante Congiuntivo Presente preceduto da *che*, e caratterizzate da una certa fissità di espressione<sup>12</sup>.

#### 7.1.1.2. Congiuntivi in frase subordinata

Nei contesti di subordinazione, il Congiuntivo mostra la sua natura di modo anaforico. Esso, infatti, non è in grado di conferire collocazione deittica all'avvenimento espresso dal verbo, che di conseguenza ricava i riferimenti temporali dalla frase matrice da cui dipende. Data la complessità semantica che lo caratterizza, anche all'interno di frasi subordinate, manifesta una distribuzione articolata. Generalizzando, si può affermare che «in Italian the subjunctive occurs in embedded clauses when the evaluation context of the clause is at least weakly realistic»<sup>13</sup>. C'è dunque un riflesso delle dinamiche di contrasto tra *realis* e *irrealis*, vedremo ora le forme che esso assume in italiano standard odierno.

È possibile distinguere due tipi principali di Congiuntivo in contesti di dipendenza, *intensionale* e *polare*. Il primo è selezionato dalle proprietà semantiche della categoria lessicale che lo regge<sup>14</sup>, a seconda delle quali distinguiamo ulteriori tre sottotipi: *volitivo*, *epistemico*, *fattivo*. Il secondo invece è richiesto perché la subordinata si trova nel dominio di un operatore sintattico<sup>15</sup>, come nei casi di negazione, con congiunzioni avverbiali, in frasi interrogative indirette, frasi comparative, frasi relative. Può accadere che un Congiuntivo compaia allo stesso tempo nel dominio di un operatore sintattico e sia richiesto da una categoria lessicale, come in:

---

<sup>12</sup> «Le augurative hanno un'esistenza marginale in italiano, in quanto sono costituite quasi sempre da espressioni più o meno fisse», *ivi*, p. 154.

<sup>13</sup> A. Giorgi, F. Pianesi, *Tense and aspect. From semantics to morphosyntax*, cit., p. 230.

<sup>14</sup> Il Congiuntivo può essere richiesto non esclusivamente da verbi, bensì anche da nomi e aggettivi.

<sup>15</sup> Tale processo prende tecnicamente il nome di *legittimazione*. Cfr. L. Vegnaduzzo, *Frasi subordinate al congiuntivo*, in L. Renzi, G. Salvi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, II, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 791.

(10) Non credo che Alessandro *sia* adatto al ruolo di manager.

Sia il verbo *credere* sia la negazione fungono da trigger per il Congiuntivo in (10).

Vedremo ora brevemente le varie tipologie enunciate, soffermandoci soprattutto sui tre tipi di Congiuntivo *intensionale*, essendo in maggioranza di questo genere le occorrenze negli Atti.

Il primo tipo, detto *volitivo*, è proprio delle subordinate complete che fungono da argomento a frasi principali contenenti proprio i cosiddetti verbi volitivi (*volere, desiderare*), nelle quali viene espresso il volere o meno dell’attante espresso dal soggetto che il contenuto descritto dalla subordinata si realizzi. Tipicamente, con questa struttura (*frase matrice con verbo volitivo + completiva al Congiuntivo*) si esprimono desideri, richieste, preghiere, ordini, divieti, permessi. Vediamo degli esempi:

(11) Mia madre vuole che *torni* a casa entro 23.

(12) È necessario che *facciate* assoluto silenzio durante la visita.

Come vediamo in (12), questa tipologia si costituisce anche come veicolo di modalità deontica.

Vengono definiti sempre Congiuntivi volitivi anche quelli che ricorrono in contesti introdotti da particolari congiunzioni, che stabiliscono una relazione di mezzo o fine tra principale e subordinata e convogliano esse stesse l’elemento volitivo:

(13) La mamma aveva nascosto tutti i dolci presenti in casa affinché Lidia non *fosse tentata* di mangiarne troppi. (cioè: non voleva che Lidia li mangiasse)

In questo caso però si tratta di Congiuntivi *polari*, essendo richiesti da un operatore e non da una categoria lessicale.

Il secondo tipo di Congiuntivo *intensionale* è detto *dubitativo* o *epistemico* ed è legato alla valutazione che il parlante esprime riguardo la validità del contenuto di un enunciato o la possibilità di esistenza di uno stato di cose. La *modalità epistemica* da questo espresso prevede l’esistenza di un *continuum*, che permette di esprimere diversi gradi di certezza e dubbio. L’esistenza di svariate gradazioni implica che il Congiuntivo in questi contesti sia maggiormente suscettibile a oscillazioni, dovute sia al registro linguistico



sia alla possibilità con certi verbi di selezionare voci verbali all'Indicativo o al Condizionale<sup>16</sup>. Un esempio è il verbo *credere* che regge prevalentemente il Congiuntivo, ma nel parlato non sorvegliato ricorre spesso con l'Indicativo, manifestando la presenza di un'interazione tra fattività e assertività, oltre all'influenza del fattore diastratico:

(14) Credo che il colloquio *sia andato* male.

(15) Credo che il colloquio *è andato* male.

L'ultimo tipo è il Congiuntivo *fattivo*, che ricorre in frasi dipendenti il cui contenuto sia presupposto dal parlante. Non viene considerato il valore di verità di quanto espresso come nel caso del Congiuntivo *epistemico*, in quanto lo stato di cose presentato è già accaduto e dato per assodato. «Alla presupposizione della attualità extralinguistico-referenziale dello stato di cose della frase subordinata, corrisponde sul piano comunicativo la presupposizione che esso sia informazionalmente dato»<sup>17</sup>: il fatto deve essere già noto all'ascoltatore, o per lo meno, il parlante crede sia così. Il fatto che tali contesti selezionino il Congiuntivo dipende dal valore di fondo di questo modo di connotare una frase come non-comunicativa. In questo tipo di contesti tale modo sembra di fatto segnalare che la frase dipendente sia una struttura non autonoma, incassata, fatto coerente anche con la sua natura anaforica rispetto al Tempo, a cui si è già accennato. Non a caso, questo tipo di Congiuntivo viene spesso definito *tematico*, in quanto «la tematicità inerente di queste frasi subordinate significa al contempo mancanza di autonomia comunicativa, per cui il congiuntivo indirizza l'attenzione verso l'effettiva comunicazione e cioè verso la valutazione personale espressa nella frase principale»<sup>18</sup>. Il Congiuntivo di tipo fattivo si configura dunque come un mero indicatore di subordinazione sintattica<sup>19</sup>. Vediamo un paio di esempi:

(16) Mi dispiace che la tua relazione con Pietro *sia finita* così male.

---

<sup>16</sup> Da notare è che la ripartizione di contesti epistemici tra Congiuntivo e Indicativo varia a seconda della lingua romanza indagata.

<sup>17</sup> U. Wandruszka, *Frasi subordinate al congiuntivo*, in L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, III, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 419.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 420.

<sup>19</sup> «La scarsa presenza di casi di congiuntivo fattivo in it. ant. [italiano antico] si può spiegare assumendo che l'uso del congiuntivo come indicatore di subordinazione sintattica fosse in it. ant. solo incipiente e il suo uso dipendesse invece dalle proprietà semantiche degli elementi reggenti», L. Vegnaduzzo, *Frasi subordinate al congiuntivo*, cit., p. 791.

(17) Mi sorprende che tu non *sia* in biblioteca a studiare con tutti gli esami che ti mancano.

## **7.2. Il Congiuntivo negli Atti**

Si procederà ora ad analizzare la casistica dei congiuntivi riscontrati all'interno degli “Atti del podestà di Lio Mazor”. Data la tipologia di enunciati trovati, particolarmente brevi e frammentati spesso all'interno di dialoghi e brevi sequenze, non è stato possibile confrontare tutti i casi con l'esemplificazione fornita nella “Grammatica dell'italiano antico”<sup>20</sup> per il fiorentino medievale, essendo al contrario in essa citati testi molto più articolati, dai quali è risultato difficile estrapolare esempi raffrontabili. Dove possibile tuttavia, si faranno gli opportuni rimandi.

### **7.2.1. I Congiuntivi nella sezione di Discorso Diretto**

Nella sezione di Discorso Diretto troviamo una notevole varietà dei Tempi del Congiuntivo riscontrati. Abbiamo infatti non solo Presenti e Imperfetti, come vedremo in Testimonianza, bensì anche attestazioni, seppur esigue, di Perfetto (*sii vegnù*) e Piuccheperfetto (*aves audù, aves entes*).

In generale, si può dire che in questo sottocorpus i Congiuntivi registrati ricorrono per lo più in frasi matrice, dunque in contesti iussivi e volitivi.

Numerosi sono i casi di Congiuntivo Presente in frasi augurative indipendenti, tutte esprimenti un “desiderio” del locutore a scapito del destinatario. Lo troviamo infatti costantemente ogni qualvolta si racconta di un litigio e i due avversari si maledicono a vicenda, augurandosi cattiva sorte mediante la costruzione «te nascha lo vermo can». Vediamo per esempio nel processo XXII un vivace alterco tra Bertuci e Michaletto, riportato da tutti gli interrogati in maniera concorde, dove il malaugurio è accompagnato spesso dall'ordine all'Imperativo («favela! [parla!]») e contornato da pesanti insulti («fiiol de una putana!»):

(18) “Favela, ch'ancoi te *nasca* lo vermo can!”; (e) e' li dis: “Ancoi ten *nascha* un en la le(n)gual!”. (XXII, c. 18r)

(19) “Favela, ancò te *nascha* lo vermo can!”; (e) B(er)tucis li respos (e) dis: “Ancò te *nas-el* a ti, fiiol de una putana!”. (XXII, c. 18r)

---

<sup>20</sup> L. Renzi, G. Salvi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, Il Mulino, 2010.

(20) “No ài-tu lengoa? Favela, ch'ancoi te *nasca* lo vermo can!”; (e) B(er)tuci li respos e dis: “Ancoi te *nas-el* en li ogli!”. (XXII, c. 18v)

(21) Favela, che ancoi te *nascha* lo vermo can! (XXII, c. 19r)

Negli esempi (18), (20) e (21) vediamo che l’augurativa può occasionalmente essere introdotta dal *che*.

Un caso di frase ottativa, invece, è la seguente:

(22) Mo', *aves-e'* le mie arme! (XXIV, c. 27v)

In questo contesto, il desiderio irrealizzabile espresso è rivolto dal parlante a se stesso attraverso un Congiuntivo Imperfetto, esattamente come avverrebbe in italiano antico e moderno.

Poche all’interno della sezione di Discorso Diretto le occorrenze di Congiuntivi in contesti di subordinazione, che riportiamo qui di seguito:

(23) E' te p(re)go, da pa(r)te d'Alb(er)to de la Tara, che tu me(n) *façe* dar. (XXIV, c. 27r)

(24) Que volè-vu che *faça*, ch'e' sum asaiut! (XXIV, c. 27v)

(25) Vu ve volè far l re' leto!; vu no ave' p(ro)ponime(n)to de star en Ésol, ché vu asai me' nevo et he' *creravi* ch'el *fos* segur p(er) vu (e) vu p(er) el. (XXIV, c. 27v)

Vediamo nei primi due esempi di nuovo atti linguistici desiderativi, questa volta però espressi mediante formula illocutiva, retti dal verbo *volere pregar*, espressi con una frase completiva al Congiuntivo Presente. Si tratta di chiari Congiuntivi intensionali di tipo volitivo. In (25), invece, il Congiuntivo è retto dal verbo *credere* al Condizionale Semplice dal valore epistemico, che assume ora una veste controfattuale, avendo il parlante dovuto ricredersi a riguardo di fronte all’aggressione subita dal nipote.

Una struttura che si configura come un periodo ipotetico parzialmente celato si trova nel processo I:

(26) Che me *des* l gautada, e' li *daravi* l cortelada. (I, c. 1v)

In (26) vediamo una sorta di frase concessiva, nel senso di “lascia pure che...”, al Congiuntivo Imperfetto. Se al posto dell’introduttore *che* ci fosse il canonico *se*, (26) potrebbe essere considerato un costrutto ipotetico vero e proprio. La seconda porzione del periodo («e’ li daravi l cortelada»), infatti, si configura come un’apodosi al Condizionale Semplice. La non canonicità di questo costrutto ipotetico può essere imputata ricordando il contesto di enunciazione: il parlante, arrabbiato, invita l’avversario a colpirlo, sfidandolo. Una volta pronunciata la frase augurativa, completa l’istigazione con la minaccia di una coltellata, aggiungendo l’apodosi.

Nel processo III, di cui abbiamo già avuto modo di sottolineare peculiarità linguistiche in capitoli precedenti, troviamo costrutti ipotetici dalla forma canonica:

(27) Fel[i]po, el è çà II anno che t’ò vardà d’averte a sto partì, che s’e’ t’aves entes en canal Corno, qua(n)do tu me dies ch’el me *nases* lo verno can, e’ t’avravi pur morto [ti avrei ucciso]! (III, c. 3v)

(28) Certo, se t’aves audù, tu no *seres* partì d(e) canal Corno.(III, c. 3v)

In (28) troviamo un periodo ipotetico controfattuale con un Congiuntivo Piuccheperfetto in protasi (*aves audù*) e Condizionale Composto in apodosi (*seres partì*), in una delle sue rarissime occorrenze all’interno degli Atti. Anche in (27) abbiamo sempre a che fare con un costrutto controfattuale. Di nuovo, in protasi c’è un Congiuntivo Piuccheperfetto, mentre a prima vista in apodosi sembrerebbe esserci un Condizionale Composto inesistente, *avravi morto*, con il verbo *morir* in funzione transitiva con oggetto diretto *ti*. «T’avravi pur morto» significa propriamente “uccidere”, da intendersi come una sorta di struttura causativa, riscontrabile con verbi di tipo incoativo anche in altre lingue romanze<sup>21</sup>. *Morto* è effettivamente il Participio Perfetto del verbo *morire*. Per essere parafrasata meglio, bisognerebbe sottintendere nella frase il verbo *fare*: “ti avrei fatto/reso morto”, quindi, “ti avrei ucciso”.

L’ultimo periodo ipotetico registrato è il seguente:

(29) E’ digo che la dita sera e’ era ena(n)ço la casa de Marco de Robin (e) e’ viti entrar Antoni Padua(n) en la dita casa; (e) e’ çei là e, presolo p(er) la man (e) dis: “A· t’acusarò”; (e) Marcho d(e) Robin dis: “No farè”; (e) he’ dis: “Sì *faravi se voles*”. (XIX, c. 15v)

---

<sup>21</sup> Cfr. M. Barbera, *Il participio perfetto*, in L. Renzi, G. Salvi (a cura di), *Grammatica dell’italiano antico*, II, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 894.

In questo caso, la protasi è al Congiuntivo Imperfetto e l’apodosi al Condizionale Semplice. Tale periodo ipotetico, al contrario dei precedenti, permette di presentare il suo contenuto come possibile e realizzabile.

### **7.2.2. I Congiuntivi nella sezione di Testimonianza**

All’interno della sezione testuale Testimonianza, il numero di voci verbali al Congiuntivo è non solo maggiore, bensì anche più interessante dal punto di vista della varietà di contesti nei quali compaiono. Passeremo ora in rassegna le funzioni che tale modo ricopre all’interno delle subordinate, analizzandone di volta in volta i valori.

I Congiuntivi più ricorrenti, prevalentemente Imperfetti, si riscontrano in contesti volitivi. Esprimono ordini che assumono la forma di subordinate complete introdotte da *che*:

(30) E' digo ch'e'era en viaço p(er) nar a S(anc)to Andrea, e così er'e' rivà a casa de Marcho de Robin p(er) doma(n)dar lo fant del becher che *vegnis* co mi. (II, c. 2v)

(31) (E) anda(n)do p(er) Lito, sia(n)do p(er) meç a la casa d'Antolin Gras, e lo barber, coma(n)dador de mis(er) la pot(està), clamà lo dito Pero che *vegnis* a tera. (XXIII, c. 21r)

(32) Andrea Dalmatin li coma(n)dà, da parte de miser la pot(està), (e) mo' (e) dena(n)ço, ch'el se *partis* de la casa. (XXIV, c. 27r)

(33) E' digo che Perinça m'aveva desfidà çà è terça sera, e qua(n)do ven la sera de d(omì)nica infra scritta lo dito Peri(n)ça me ven en casa, et e' li coma(n)dai, da parte de mis(er) la pot(està), ch'el m'*esis* de casa. (XXIV, c. 28r)

(34) E' dis ch'el m'*esis* de casa, da parte d(e) mis(er) la pot(està), (e) ch'e' no voleva vender vin ch'el era sonà la terça ca(n)pana. (XXIV, c. 28r)

In tutti gli esempi riportati, le frasi matrice presentano i verbi *dir*, *domandar* o *comandar*, costruiti con strutture attanziali triargomentali. Il soggetto è chi dà l’ordine: può trattarsi di una prima persona singolare, se l’interrogato riporta un comando espresso da se stesso, come in (33), (34), o di terza persona singolare, quando l’autore dell’ordine è un altro dei presenti, in (31), (32). L’oggetto, che può essere diretto o indiretto a seconda del tipo di verbo, è chi riceve il comando. Quando manca, il destinatario

è comunque il soggetto della frase subordinata introdotta dal *che*, che esprime il contenuto della richiesta e presenta il Congiuntivo, come nel caso di (32). Leggermente diversa dalle altre è (30), dove la reggente della subordinata al Congiuntivo è espressa attraverso una frase finale implicita, dunque con l'infinito («per domandar lo fant del becher»). In tutti e quattro i casi riportati vediamo l'espressione di modalità deontica.

Altri esempi di Congiuntivi volitivi, sempre di natura iussiva, sono:

(35) No, mo sì viti che Antolin lo castigava ch'el no *fes* briga cu(m) nu. (XXIV, c. 26v)

(36) (E) sta(n)do a ste parole, lo barber me coma(n)dà, [da] parte d(e) miser la pot(està), che *çes* a l'alb(er)go (e) de'-me II de le varde che *vegnis* co mi fina a casa d'Andrea Dalmatin. (XXIV, c. 27r)

Come in (32) e (33) i verbi *castigar* e *comandar* richiedono nella subordinata completiva il Congiuntivo (*fes*, *çes*). In particolare però, in (36) il Congiuntivo volitivo è seguito a breve distanza da un altro Congiuntivo (*vegnis*), stavolta di tipo polare e dal valore finale.

Interessante è il caso riportato in (37), dove abbiamo due gradi di incassatura:

(37) (E) en q(ue)sta ven Bertuçi Schil (e) dis a Pero d'Ésol che *dies* a Gra(n)deçador che *se toles* da la finest(r)a che tal ge era ch'el voleva ferir. (XXIV, c. 28r)

Il primo comando espresso («[Bertuçi Schil] dis a Pero d'Esol che dies...») ne contiene infatti un secondo rivolto a una terza persona («...che dies a Grandeçador che se toles da la finestra»). Particolarmente rilevante è il fatto che la frase relativa «...che tal ge era...», che segue i congiuntivi, sia all'Indicativo. La scelta del modo non è dovuta a un automatismo, bensì risulta sensibile alle dinamiche dell'incastro testuale.

È attestata in un paio di esempi anche la compresenza di verbi volitivi e operatori sintattici in grado di legittimare il Congiuntivo:

(38) E' digo ch'e' era a la Tor (e) audii che m[a]list(e)r Iacom aveva parole co le varde de la posta a casun de la palada che s'avriva de not; e ch'el no li plaseva ch'ela *se avris*, per lo legna(m) del co(mun)e che se envolava. (I, c. 1v)

(39) (E) costì stando, Furlinfa(n) se çonçè (e) mis man a lo moiol e vouse beber del me' vin; (e) n-vuosi ch'el *beves* del me' vin. (XXI, c. 17r)

Ai verbi *voler* e *plaser* si somma in (38) e (39) l’effetto della negazione nel determinare la presenza del Congiuntivo, che risulta dunque ibrido tra intensionale e polare.

Unico caso nel suo genere all’interno degli Atti è (40):

(40) (E) en q(ue)la fiata ch'el audii, e' levai en pè e çei-men fina a la mia barcha p(er) tema de me' cugnà ch'el no li *ofendes*. (XXIV, c. 27r)

Qui il Congiuntivo è dovuto al sostantivo *tema*, che rientra in quella classe di nomi apparentati semanticamente ai verbi volitivi, con i quali condividono la selezione di tale modo. Si tratta di un pattern tipico anche in italiano antico e moderno.

Un caso di Congiuntivo epistemico, invece, è visibile in (41), dove compare incassato in una gerundiva, retto dal verbo *creçer*:

(41) (E) lo dito Çulia(n) çe là e siando là, el caça man al viger p(er) tôr del pes, creçando ch'el *fos* avertò, (e) no era avertò. (XXIII, c. 21r)

Nel seguente esempio invece il Congiuntivo, sempre epistemico, è retto dal verbo *parer*:

(42) (E) nu trovasem lo dito Nicolò ivalonga en sua barcha; pareva che *dormis*. (IV, c. 6r)

Nel suo significato di “ritenere, pensare”, questo verbo negli Atti richiede il Congiuntivo, esattamente come in italiano antico e moderno.

In (43) abbiamo un esempio con il verbo *saper*:

(43) E' digo ch'e' era quela sera su lo me' leto e audii che me' nevo Peri(n)ça avrì la porta de la mia casa (e) ven denter; (e) nava mesedando p(er) casa, (e) esì de fora su la riva; che *sapa* que el fe', no so. (XXIV, c. 27v)

Con questo verbo, la scelta del modo che lo segue dipende dal tratto semantico relativo alla conferma della verità che enuncia, dunque può comparire anche con l’Indicativo, quando il soggetto della frase ritiene vera la frase che ne dipende<sup>22</sup>. Qui però è sottoposto a negazione («no so»), assumendo un valore epistemico tale per cui, negando la certezza di quanto affermato, ricorre con il Congiuntivo. Come nel caso di (27), vediamo anche qui la mancanza di automatismo nella selezione del modo: la su-

---

<sup>22</sup> Cfr. U. Wandruszka, *Frase subordinate al congiuntivo*, cit., p. 474.

bordinata dipendente da *sapa*, «que el fe'», presenta un verbo al Perfetto Semplice Indicativo.

In (44) è riportato l'unico periodo ipotetico registrato in questo livello testuale:

(44) (E) da ch'el fo en casa mia lo dito Çulia(n) dis ch'el era gram ch'el no li aveva dà, (e) che s'el [no] *fos* p(er) Michel li *avrave* ben dà. (XXII, c. 19r)

In italiano moderno, l'apodosi di un tale costrutto richiederebbe un Congiuntivo Piuچهperfecto, mentre nella varietà di Lio Mazor vediamo come questo ruolo venga svolto dal Congiuntivo Imperfetto. Anche in italiano antico erano possibili costrutti ipotetici con protasi al Congiuntivo Imperfetto e apodosi al Condizionale Composto, in particolare per segnalare la sfasatura cronologica tra una condizione presente e una conseguenza passata, entrambe irreali, come nel seguente esempio<sup>23</sup>:

(45) Se tu ne *dicessi* vero, quelle parole che tu n'hai dette in notificando [descrivendo] la tua condizione, *avrestù operate* con altro intendimento [tu (le) avresti adoperate con altro significato]. (Dante, *Vita nuova*, cap. 18, par. 7)

Per esprimere l'irrealtà nel passato, quindi in un contesto simile a quello del caso (44), l'italiano antico segue però quello moderno nel preferire la protasi al Congiuntivo Piuچهperfecto e l'apodosi al Condizionale Composto:

(46) Ben mi piace. E se *avessi detto* in prima, tutto questo non ci *sarebbe stato*. (Novellino, 96, rr. 59-60)

Tra i casi di Congiuntivo riscontrati negli Atti, interessanti sono i seguenti due esempi:

(47) (E) così caçè-li en co(n)cordio inter sé, che la parte che sen pentiva *pagas* X lib., salvo ch'el *fos* cu(m) gra(tia) de mis(er) la potestà. (XIII, c. 8v)

(48) (E) caçè en concordi', che Marco deva aver la taverna a S(anc)ta Maria da le Scole, (e) lo Ros de' darlila cu(m) s. C in du' anni d(e) dono, (e) chi sen pentiva *deva pagar* X lib. l'una part a l'altra. (XIII, c. 8v)

---

<sup>23</sup> Gli esempi (45) e (46) sono tratti da M. Mazzoleni, *I costrutti ipotetici*, in L. Renzi, G. Salvi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, II, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 1029.



Si tratta della stessa identica situazione raccontata da due testimoni diversi, all'interno del processo XIII di cui abbiamo già avuto modo di parlare. Tema dell'azione giudiziaria è il passaggio della taverna del Ros nelle mani di Marco de Robin, i due devono accordarsi sul prezzo a cui avverrà la cessione. Una volta siglato il patto, entrambi i testimoni sono concordi nel riportare che chiunque verrà meno a quanto stabilito, dovrà pagare una multa di dieci libbre. In entrambe le frasi, il contesto di reggenza è identico: nella frase matrice troviamo un Indicativo Perfetto Semplice «caçè-li en concordio/caçè en concordi'». In (47) la subordinata che segue è al Congiuntivo Imperfetto, mentre in (48) troviamo il Congiuntivo Presente del modale *dever*. A determinare la presenza di un Tempo diverso in contesto identico, potrebbe essere proprio il verbo modale, dotato intrinsecamente di valore deontico (nel caso di *dever*), e di per sé sufficiente a esplicitare l'atto iussivo, senza la necessità di usare il Congiuntivo Imperfetto, a cui solitamente viene demandata tale funzione. In (47), vediamo anche un esempio di Congiuntivo polare in frase concessiva, innescato dalla congiunzione *salvo che*.

Dopo questa rassegna, possiamo concludere che sebbene i dati provenienti dagli Atti non permettano di chiarire fino in fondo la distribuzione del Congiuntivo in contesto di dipendenza nella varietà di Lio Mazor, a causa del tipo di attestazioni rinvenute nei documenti, è piuttosto evidente che esista una regolamentazione nella selezione del modo delle subordinate e che questo non sia frutto di un semplice automatismo. Probabilmente, andrebbe maggiormente indagata la questione.



## **Conclusione**

In conclusione a questo lavoro di tesi, possiamo dire che il fine che ci si era proposti sia stato raggiunto solo in parte. L'indagine condotta sulle funzioni dei Tempi verbali negli “Atti del podestà di Lio Mazor” potrebbe infatti proseguire ancora a lungo. Si potrebbe continuare a lavorare in sincronia sulla varietà e approfondire, per esempio, l'analisi degli usi dell'Imperfetto, di cui si sono trovati esempi molto interessanti di una cospicua varietà di usi, in particolare modali, piuttosto peculiari<sup>1</sup>. E come lasciato sottendere dal capitolo settimo, sarebbe opportuno implementare l'analisi dei Congiuntivi dal punto di vista della sintassi, per poter far emergere le interferenze che diversi tipi di frase possono produrre nella selezione del modo.

Inoltre, avendo scelto di analizzare per il presente lavoro solo una specifica opera, scritta in una varietà particolare, non è stato possibile dedicare tempo alla prospettiva diacronica e all'approfondimento dello stesso aspetto (le funzioni dei Tempi verbali) anche all'interno di altri volgari coevi. Sarebbe infatti interessante da un lato confrontare la situazione di Lio Mazor non solo con il veneziano “standard” medievale, bensì anche con gli altri dialetti veneti dell'epoca, per ottenere un quadro più completo dell'area in merito al dominio verbale. In particolare, si potrebbe cercare di capire quanta variazione ci fosse nella regione per quanto riguarda la distribuzione di Perfetto Semplice e Composto, per capire se Lio Mazor fosse un'eccezione o se gli stessi pattern distribuzionali fossero diffusi anche nelle aree circostanti. Dall'altro lato, tenendo conto della situazione odierna dei dialetti settentrionali, sarebbe opportuno trasferire la comparazione anche sul piano diacronico e studiare gli avvicendamenti che hanno portato alla scomparsa del Perfetto Semplice e al conseguente monopolio perfettivo del Perfetto Composto, provando a vedere se questa evoluzione prosegue secondo il path tipologico del *perfect* messo in luce nel capitolo 6.

Per fare tutto ciò, sarebbe ovviamente necessario rapportarsi con altri testi antichi. Questi, a loro volta, andrebbero opportunamente inquadrati all'interno del contesto che li ha prodotti, senza dimenticare di indagarne gli aspetti scrittorii, materiali e testuali. L'autrice del presente lavoro, infatti, spera di essere riuscita a mettere in luce, in questa

---

<sup>1</sup> Si rimanda al paragrafo 5.2.2.

tesi magistrale, come tali fattori non vadano ignorati, e che al contrario possano avere un ruolo importante nell'interpretazione dei dati linguistici.

Restano ancora aperte diverse questioni teoriche, che nel presente lavoro sono state appena sfiorate. Tra queste, spicca la nozione di *current relevance*, che rimane sfuggente da più punti di vista. Da quanto emerso qui, una possibile direzione in cui procedere per tentare di chiarire almeno parzialmente questo concetto, sarebbe il guardare maggiormente alle dinamiche pragmatiche coinvolte nei contesti di “rilevanza attuale”, che dagli esempi analizzati sembrano avere un ruolo non indifferente nell'innescare tale lettura e potrebbero integrare la prospettiva tipologica con nuove riflessioni.

Inoltre, l'esserci occupati di funzioni ha implicato ovviamente l'analisi di forme. Interessante sarebbe cercare di indagare più a fondo il rapporto tra esse, cercando di identificare le implicazioni che intercorrono tra le due. In particolare, per quanto riguarda l'evoluzione diacronica da forme sintetiche a forme analitiche e la relativa variazione di significati di cui esse sono portatrici, cercando di capire se la maggiore ricchezza morfologica di una forma correli potenzialmente con un implemento delle possibilità di realizzare un maggior numero di tratti e funzioni.

Un risultato che si può però affermare di aver raggiunto in questa tesi magistrale è la proposta di un'analisi testuale che, applicata a un testo non canonicamente narrativo, come quello degli Atti, ha avuto risvolti importanti sul lavoro. In primo luogo, ha permesso l'individuazione di una struttura testuale coerente con il comportamento delle forme flesse da analizzare, che ha a sua volta aiutato a delineare con precisione i diversi piani temporali appartenenti alle varie voci contenute nei documenti. In secondo luogo, ha fornito spunti per una riflessione più generale attorno al testo come “prodotto costituito per comunicare qualcosa”, le cui ragioni di esistere vanno rintracciate nell'epoca della sua realizzazione e nel contesto culturale che gli ha dato i natali. Prelevare asetticamente dati linguistici da testi antichi, senza considerare queste variabili, rischia di condurre ad analisi fuorvianti o incomplete.

## Appendice

Si riporta qui una versione semplificata della tabella di raccolta e classificazione dati a titolo esemplificativo della fase preliminare di schedatura, che è stato necessario svolgere per condurre il presente lavoro. Si tratta delle voci verbali appartenenti alla sezione testuale di Discorso Diretto.

Processo	Neg.	Voci verbali	Persona	Modo	Tempo
I, c. 1r		dit	2a plur.	imperativo	
		se'	2a plur.	indicativo	presente
		sonte	1a sing.	indicativo	presente
		volè	2a plur.	indicativo	perfetto sempl.
	no	so	1a sing.	indicativo	presente
	no	caço	1a sing.	indicativo	presente
		ài desmentì	2a sing.	indicativo	perfetto comp.
		digo	1a sing.	indicativo	presente
		dis	3a plur.	indicativo	presente
		darò	1a sing.	indicativo	futuro sempl.
		darà	2a sing.	indicativo	futuro sempl.
	no	è	3a sing.	indicativo	presente
		des	1a sing.	congiuntivo inten- sionale	imperfetto
	no	caças	1a sing.	congiuntivo polare	imperfetto
I, c. 1v		mente	3a sing.	indicativo	presente
		dis	3a sing.	indicativo	presente
		sum	1a sing.	indicativo	presente
		darò	1a sing.	indicativo	futuro sempl.
		fa borir (fora)	3a sing.	indicativo	presente
		è	3a sing.	indicativo	presente
		dà	3a sing.	indicativo	presente
		caço	1a sing.	indicativo	presente
		a' mentù	2a sing.	indicativo	perfetto comp.
		ve'	2a sing.	imperativo	
		dis	3a plur.	indicativo	presente
		des	1a sing.	congiuntivo inten- sionale	imperfetto
		daravi	1a sing.	condizionale	semplice
I, c. 2r		diga	3a sing.	congiuntivo inten- sionale	presente
		mente	3a sing.	indicativo	presente

		sum	1a sing.	indicativo	presente
II, c. 2v		es pagà	2a sing.	indicativo	presente
		dei	1a sing.	indicativo	perfetto sempl.
		pagai	1a sing.	indicativo	perfetto sempl.
		vegnando		gerundio	semplice
		dei	1a sing.	indicativo	perfetto sempl.
		era	3a sing.	indicativo	imperfetto
		derè	2a plur.	imperativo	
	no	darò	1a sing.	indicativo	futuro sempl.
		ò dati	1a sing.	indicativo	perfetto comp.
II, c. 3r		dei	1a sing.	indicativo	perfetto sempl.
		voi'	1a sing.	indicativo	presente
		ò dà	1a sing.	indicativo	perfetto comp.
		(t')acordarai	2a sing.	indicativo	futuro sempl.
	no	(me) partiroi	1a sing.	indicativo	futuro sempl.
	no	tôr	2a sing.	imperativo	
		dat	2a plur.	imperativo	
		devè dar	2a plur.	imperativo	
	no	ài	1a sing.	indicativo	presente
		dei	1a sing.	indicativo	perfetto sempl.
	no	torai	2a sing.	indicativo	futuro sempl.
		torò	1a sing.	indicativo	futuro sempl.
III, c. 3v		è	3a sing.	indicativo	presente
		ò vardà	1a sing.	indicativo	perfetto comp.
		aver		infinito	
		aves entes	1a sing.	congiuntivo polare	piuccheperfetto
		dies	2a sing.	indicativo	perfetto sempl.
		nases	3a sing.	congiuntivo polare	imperfetto
		(t')avravi (pur morto)	1a sing.	condizionale	composto
	no	è	3a sing.	indicativo	presente
		dis	1a sing.	indicativo	presente
		çerchar		infinito	
	no	pares	3a sing.	indicativo	presente
		menti	2a sing.	indicativo	presente
		menti	2a sing.	indicativo	presente
		pousè	2a plur.	imperativo	
		di'	2a sing.	imperativo	
		è (vera)	3a sing.	indicativo	presente
		vegnis	2a sing.	indicativo	perfetto sempl.
		dies	2a sing.	indicativo	perfetto sempl.
		nases	1a sing.	congiuntivo polare	imperfetto

		aves audù	1a sing.	congiuntivo polare	piuccheperfetto
	no	seres partì	2a sing.	condizionale	composto
		avres abiù	2a sing.	condizionale	composto
		dis	1a sing.	indicativo	perfetto sempl.
		diravi	1a sing.	condizionale	semplice
		casonave	2a sing.	indicativo	imperfetto
		aveva cerchà	1a sing.	indicativo	piuccheperfetto
	no	plach'	3a sing.	congiuntivo intensionale	presente
		dies	1a sing.	indicativo	perfetto sempl.
		dies	2a sing.	indicativo	perfetto sempl.
		menti	2a sing.	indicativo	presente
		dies	1a sing.	indicativo	perfetto sempl.
		a' menti	2a sing.	indicativo	perfetto comp.
		nascha	3a plur.	congiuntivo intensionale	presente
XIII, c. 8v		voio	1a sing.	indicativo	presente
		voio dar	1a sing.	indicativo	presente
		sta	3a sing.	indicativo	presente
		voio donar	1a sing.	indicativo	presente
		toio	1a sing.	indicativo	presente
		vòi dar	2a sing.	indicativo	presente
		voio	1a sing.	indicativo	presente
		vòi dar	2a sing.	indicativo	presente
		voio	1a sing.	indicativo	presente
XVI, c. 12r	no	tôr	2a sing.	imperativo	
		de'	3a sing.	indicativo	perfetto sempl.
c. 12v		dà	2a sing.	imperativo	
		farò	1a sing.	indicativo	futuro sempl.
		lasa beber	2a sing.	imperativo	
XVII, c. 13r		savres menar	2a sing.	condizionale	semplice
		vorave parlar	1a sing.	condizionale	semplice
		savrò	1a sing.	indicativo	futuro sempl.
		è	3a sing.	indicativo	presente
		domanda	3a sing.	indicativo	presente
		andà	2a plur.	imperativo	
XVIII, c. 14r		avrò	1a sing.	indicativo	futuro sempl.
		ei vegnuda	2a sing.	indicativo	perfetto comp.
	no	tôr	2a sing.	imperativo	
		pagarò	1a sing.	indicativo	futuro sempl.
		rendi	2a sing.	imperativo	
		darò	1a sing.	indicativo	futuro sempl.
XIX, c. 15v		acuserò	1a sing.	indicativo	futuro sempl.

		es	2a sing.	indicativo	presente
	no	è vegnù	3a sing.	indicativo	perfetto comp.
		çugar		infinito	
		buratar		infinito	
		port-(el)	3a sing.	indicativo	presente
		va'	2a sing.	imperativo	
		acusarò	1a sing.	indicativo	futuro sempl.
		acusarò	1a sing.	indicativo	futuro sempl.
	no	farè	2a plur.	imperativo	
		faravi	1a sing.	condizionale	semplice
		voles	1a sing.	congiuntivo polare	imperfetto
XX, c. 16v		çance	2a sing.	indicativo	presente
		çance	2a sing.	indicativo	presente
XXI, c. 17r		ven (de fora)	2a sing.	imperativo	
XXII, c. 18r		è	3a sing.	indicativo	presente
	no	cognos	2a sing.	indicativo	presente
		favela	2a sing.	imperativo	
		nasca	3a sing.	congiuntivo intensionale	presente
		nascha	3a sing.	congiuntivo intensionale	presente
		sii vegnù	2a sing.	congiuntivo intensionale	perfetto
		ei	2a sing.	indicativo	presente
		favela	2a sing.	imperativo	
		nascha	3a sing.	congiuntivo intensionale	presente
		nas	3a sing.	indicativo	presente
c. 18v		vegnai	2a plur.	congiuntivo intensionale	presente
		di	2a sing.	imperativo	
		es	2a sing.	indicativo	presente
	no	cognos	1a sing.	indicativo	presente
	no	àì	2a sing.	indicativo	presente
		favela	2a sing.	imperativo	
		nasca	3a sing.	congiuntivo intensionale	presente
		nas	3a sing.	indicativo	presente
c. 19r		sii vegnù	2a sing.	congiuntivo intensionale	perfetto
		ei	2a sing.	indicativo	presente
		receve	3a sing.	indicativo	presente
	no	pos eser	2a sing.	indicativo	presente
	no	respondi	2a sing.	indicativo	presente
		favela	2a sing.	imperativo	
		nascha	3a sing.	congiuntivo intensionale	presente



		nas	3a sing.	indicativo	presente
		savroi	1a sing.	indicativo	futuro sempl.
		es	2a sing.	indicativo	presente
XXIII, c.20r		ven	2a sing.	imperativo	
		voio nar	1a sing.	indicativo	presente
		masnar		infinito	
		sta	3a sing.	indicativo	presente
		va'	2a sing.	imperativo	
		sera	2a sing.	imperativo	
		taia	2a sing.	imperativo	
		voga (via)	2a sing.	imperativo	
		va'	2a sing.	imperativo	
c. 20v		vegñi	2a plur.	imperativo	
		spetà	2a plur.	imperativo	
		narò	1a sing.	indicativo	futuro sempl.
		saver		infinito	
		vol	3a plur.	indicativo	presente
		se vastarave	3a sing.	condizionale	semplice
		far		infinito	
	no	farve	3a sing.	condizionale	presente
		avem fato	1a plur.	indicativo	perfetto comp.
		çem	1a plur.	indicativo	presente
c. 21r		sta	3a sing.	indicativo	presente
		premi	2a sing.	imperativo	
		taia	2a sing.	imperativo	
	no	voio	1a sing.	indicativo	presente
		voga (via)	2a sing.	imperativo	
		voga (via)	2a sing.	imperativo	
		ven	2a sing.	imperativo	
		aidar tirar		infinito	
c. 21v		duraravo	3a sing.	condizionale	semplice
		far		infinito	
		avem fato	1a plur.	indicativo	perfetto comp.
	no	çem	1a plur.	indicativo	presente
		çem	1a plur.	indicativo	presente
	no	voio	1a sing.	indicativo	presente
c. 22r		è	3a plur.	indicativo	presente
	no	pos tôr	1a sing.	indicativo	presente
		vegñi	2a plur.	imperativo	
		parlar		infinito	
		plas	3a sing.	indicativo	presente
		spetà	2a plur.	imperativo	
		manda	1a sing.	indicativo	presente

		vai	2a sing.	indicativo	presente
		vai	2a sing.	indicativo	presente
		cerchar		infinito	
		(t')è (bisogno) cerchar	3a sing.	indicativo	presente
		(g')è	3a sing.	indicativo	presente
		è	3a sing.	indicativo	presente
		çem	1a plur.	indicativo	presente
		avem fato	1a plur.	indicativo	perfetto comp.
		çem	1a plur.	indicativo	presente
	no	voio	1a sing.	indicativo	presente
XXIV, c. 26r		ài (a) far	2a sing.	indicativo	presente
c. 26v		sie (savi)	2a sing.	imperativo	
		vai façanto	2a sing.	indicativo	presente
		fa-(te) (en dre')	2a sing.	imperativo	
	no	vegnir (sora)	2a sing.	imperativo	
c. 27r		pousa	2a sing.	imperativo	
		varda	2a sing.	imperativo	
		face	2a sing.	indicativo	presente
		prego	1a sing.	indicativo	presente
		façe dar	2a sing.	congiuntivo inten- sionale	presente
		vòi	2a sing.	indicativo	presente
		domando	1a sing.	indicativo	presente
	no	domando	1a sing.	indicativo	presente
		tocha	2a sing.	imperativo	
		sie (savi)	2a sing.	imperativo	
c. 27v		crerave	1a sing.	condizionale	semplice
		eser vardà		infinito	
		tra'-(ve) (en dre')	2a plur.	imperativo	
		ferirò	1a sing.	indicativo	futuro sempl.
		aves	1a sing.	congiuntivo inten- sionale	imperfetto
		partite	2a plur.	imperativo	
		volè	2a plur.	indicativo	presente
		faça	1a sing.	congiuntivo inten- sionale	presente
		sum asaiut	1a sing.	indicativo	presente
		vedo	1a sing.	indicativo	presente
		ven	3a sing.	indicativo	presente
		asairme		infinito	
		volè far	2a plur.	indicativo	presente
	no	ave'	2a plur.	indicativo	presente
		star		infinito	
		asaì	2a plur.	indicativo	perfetto sempl.

		creravi	1 a sing.	condizionale	semplice
		fos (segur)	3a sing.	congiuntivo intensionale	imperfetto
		vignarè	2a plur.	indicativo	futuro sempl.
		pas	1 a sing.	indicativo	presente
		dà	2a sing.	imperativo	
		menarai	1 a sing.	indicativo	futuro sempl.
c.28r		andà	2a plur.	imperativo	
		speçà	2a plur.	indicativo	presente
		pagarò	1 a sing.	indicativo	futuro sempl.



## Bibliografia

ASCOLI G.I., *Saggi ladini*, «Archivio glottologico italiano», I, Firenze, 1873, pp. 1-537.

BAGLIONI D., *Perché scrivere un testo in più lingue: sulle dinamiche del code-switching e code-mixing nei documenti cancellereschi plurilingui*, in F. Bianco, J. Spicka (a cura di), *Perché scrivere? Motivazioni, scelte, risultati. Atti del convegno internazionale di studi (Olomouc, 27-28 marzo 2015)*, Firenze, Cesati, 2018, pp. 289-300.

BAGLIONI D., *Per una fenomenologia della commutazione di codice nei testi antichi*, «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», XII, Pisa-Roma, Serra, 2016, pp. 9-36.

BARBERA M., *Il participio perfetto*, in Renzi L., Salvi G. (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, II, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 881-1014.

BENINCÀ P., *Il Veneto medievale*, in Cortelazzo M. (a cura di), *Manuale di Cultura veneta. Geografia, storia, lingua e arte*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 113-124.

BENINCÀ P., *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 163-176.

BENVENISTE E., *Le relazioni di tempo nel verbo francese*, in Id., *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore, 1994, pp. 283-300.

BERTANZA E., LAZZARINI V., *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1970 (ristampa anastatica del 1891).

BERTINETTO P.M., *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca, 1986.

BERTINETTO P.M., *Il verbo*, in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, II, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 13-161.

BERTINETTO P.M., SQUARTINI M., *The Simple and Compound Past in Romance languages*, in Dahl Ö. (a cura di), *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, 2000, pp. 403-439.

BERTINETTO P.M., BIANCHI V., *Tense, aspect and syntax: a review of Giorgi & Pianesi (1997)*, «Linguistics», 41 (3), 2003, pp. 565-606.

BERTOLETTI N., *Testi veronesi dell'età scaligera*, Padova, Esedra, 2005.

BOERIO G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Firenze, Giunti, 1993 (ristampa anastatica del 1856), p. 107.

BRIQUET C.M., *Les filigranes. Dictionnaire historique del marques du papier*, Paris, Alphonse Picard et fils, 1907, pp. 500-501.

BYBEE J.L., DAHL Ö., *The creation of Tense and Aspect systems*, «Studies in Language», XIII-1, 1989, pp. 51-103.

BYBEE J.L., PERKINS R., PAGLIUCA W., *The evolution of grammar. Tense, Aspect, and Modality in the language of the world*, Chicago/London, University of Chicago Press, 1994.

CASTRO E., *Su -s di II persona singolare nel veneziano medievale*, in Garzonio J. (a cura di), «Quaderni di lavoro ASIt», 20, 2017, pp. 25-32.

CECCHINATO A., *Le forme perfettive sigmatiche di I e II p.p. in area veneta: un quadro d'insieme*, «Studi di grammatica italiana», vol. XXXIII, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 99-134.

COMRIE B., *Aspect*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.

DAHL Ö., HEDIN E., *Current relevance and event reference*, in Dahl Ö. (a cura di), *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, 2000, pp. 385-401.

DA TOS M., *Tra il dire e il fare: dimensioni di variazione in dialetto veneziano, tra etimologia e analogia*, in Berizzi M., Rossi S. (a cura di), *Atti della XVI Giornata di Dialettologia*, in *Id.*, «Quaderni di Lavoro ASIt», 12, 2011, pp. 31-40.

DEPRAETERE I., *On the necessity of distinguishing between (un)boundedness and (a)telicity*, «Linguistics and Philosophy», Volume 18, Issue 1 (February), 1995, pp. 1-19.

DONADELLO A. (a cura di), *Il libro di messer Tristano: Tristano veneto*, Venezia, Marsilio, 1994.

ELSHEIKH M.S., *Atti del podestà di LioMazor*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, 1999.

FERGUSON R., *Saggi di lingua e cultura veneta*, Padova, CLEUP, 2013.

FILIASI J., *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, VII, Padova, Il seminario, 1796.

FILIP H., *The Semantics of Perfectivity*, «Italian Journal of Linguistics», 29.1, 2017, pp. 167-200.

FORMENTIN V., *Baruffe muranesi. Una fonte giudiziaria medievale tra letteratura e storia della lingua*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017.

GENETTE G., *Figure III. Discorso del racconto*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 208-310.

GIORGI A., *A Grammar of Italian Sequence of Tense*, «Working Papers in Linguistics», Vol. 19, Venezia, University of Venice, 2009, pp. 111-156.

GIORGI A., PIANESI F., *Tense and Aspect. From Semantics to Morphosyntax*, New York/Oxford, Oxford University Press, 1997.

HARRIS M., *The 'Past Simple' and the 'Present Perfect' in Romance*, in Vincent N., Harris M. (a cura di), *Studies in the Romance Verb*, Londra, Croom Helm, 1982, pp. 42-70.

JOHANSON L., *Viewpoint operators in European languages*, in Dahl Ö. (a cura di), *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, 2000, pp. 27-187.

LEVI U., *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*, Venezia, Visentini, 1904.

LINDSTEDT J., *The perfect - aspectual, temporal and evidential*, in Dahl Ö. (a cura di), *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, 2000, pp. 365-383.

LOPORCARO M., *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Bari, Laterza, 2009.

MARAZZINI C., *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, Bologna, Il Mulino, 2010.

MASCHI R., *Analogy and Irregularity in Romance Verbal Morphology*, in Booij G. et al. (a cura di), *On-line Proceedings of the Fifth Mediterranean Morphology Meeting (MMM5)*, Fréjus 15-18 September 2005, University of Bologna, 2007.

MAZZOLENI M., *I costrutti ipotetici*, in Renzi L., Salvi G. (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, II, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 1014-1043.

MENEGUZZO L., *La morfologia verbale in veneziano antico*, tesi di laurea magistrale inedita, Università degli Studi di Padova, 2000.

PALMER F.R., *Mood and Modality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

PATOTA G., *Mentire per la gola*, «Lingua e stile», XLVIII, dicembre, 2013, pp. 155-176.

PELLEGRINI G.B., *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa, Pacini Editore, 1977.

PELLEGRINI G.B., *Dal venetico al veneto. Studi linguistici preromani e romanzi*, Padova, Esedra, 1991.

- PELLEGRINI P. (a cura di), *Passione veronese*, Padova, Antenore, 2012.
- PROSDOCIMI A.L., *Su testo e segno*, in *Id.*, *Scritti inediti e sparsi. Testo, lingua, storia*, Padova, Unipress, 2004, pp. 305-330.
- REICHENBACH H., *Elements of symbolic logic*, Londra, Macmillan Co., 1947.
- RENZI L., ANDREOSE A., *Manuale di linguistica e filologia romanza*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- RODEGHIERO S., *Forme aumentate e non aumentate in Omero: tempo, testo, sintassi*, tesi di dottorato inedita, Università degli Studi di Padova, 2017.
- ROHLFS G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, II, Torino, Einaudi, 1949.
- SALVI G., BORGATO G., *Il tipo iussivo*, in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, III, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 152-159.
- SEGRE C., *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 5-90.
- SQUARTINI M., *Il verbo*, in Renzi L., Salvi G. (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, I, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 511-545.
- SQUARTINI M., *Il verbo*, Roma, Carocci, 2015.
- STUSSI A., *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nitri-Lischi, 1966.
- STUSSI A., *Tra filologia e storia. Studi e testimonianze*, «Saggi di lettere italiane», LVI, Firenze, L.S. Olschki, 1999, pp. 229-235.
- STUSSI A., *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 28-79.
- TOMASIN L., *Testi padovani del Trecento*, Padova, Esedra, 2004.
- TOMASIN L., *Il volgare nella cancelleria veneziana fra Tre e Quattrocento*, «Reti Medievali Rivista», IX, 2008, pp. 1-26.
- TOMASIN L., *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci, 2010.
- TUTTLE E., *Le varietà nel veneto premoderno*, in Marinetti A., Vigolo M.T., Zamboni A. (a cura di), *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto: atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Padova-Venezia, 3-5 ottobre 1996)*, Roma, Il Calamo, 1998, pp. 101-158.



VEGNADUZZO L., *Frase subordinate al congiuntivo*, in Renzi L., Salvi G. (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, II, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 791-812.

VENDLER Z., *Linguistics in Philosophy*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1967, pp. 97-121.

WANDRUSZKA U., *Frase subordinate al congiuntivo*, in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, III, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 415-482.

WEINRICH H., *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, Il Mulino, 1978.

ZAMBON O., *Nuova edizione degli atti processuali trecenteschi in volgare della Podestaria di Lio Maggiore*, Jesolo, stamperia del Comune, 1999.

ZAMBONI A., *Veneto*, in Cortelazzo M. (a cura di), *Profilo dei dialetti italiani*, vol. 5, Pisa, Pacini, 1975.

